I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

LE ORRIBILI SALAMANDRE

di CHARLES CARR

LIRE 130

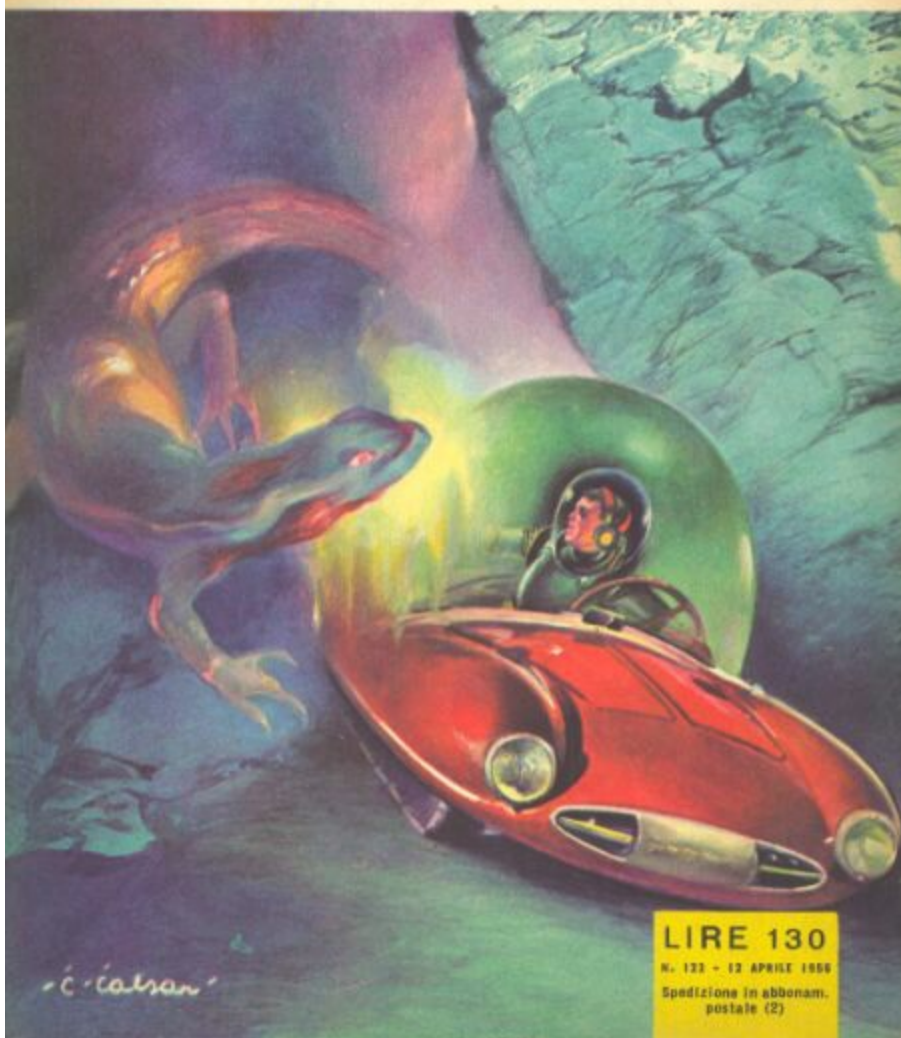
N. 123 — 12 APRILE 1956

Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

LE ORRIBILI SALAMANDRE

di CHARLES CARR

LIRE 130
N. 123 - 12 APRILE 1956
Spedizione in abbonam. postale (2)

Continua l'odissea dell'equipaggio dell'astronave Colonist, **lanciata nelle immensità dello spazio cosmico alla scoperta di un nuovo pianeta mentre la Terra viene annientata da una guerra nucleare... l'odissea che ha formato il nucleo centrale del romanzo** I coloni dello spazio, **che tanto successo ha riscosso nella nostra collana. Giunti sul pianeta remoto che costituiva la destinazione degli scampati, i coloni pensano di avere raggiunto un precario equilibrio, sia pure soggetti al dominio della spedizione terrestre che prima di loro aveva raggiunto quel mondo. Ma un nuovo, tremendo pericolo si scatena: la forma di vita dominante del pianeta, apparentemente innocua, è in realtà di natura totalmente sconosciuta... creature capaci di vivere in qualsiasi ambiente e atmosfera, sia nella faccia ardente che in quella gelata, e che a un certo punto del loro ciclo vitale assumono una forma di energia distruttiva, perversa e ossessivamente ostile alla vita. Nasce così, tra i già molti conflitti planetari, una nuova, terribile lotta: la lotta degli ultimi superstiti del genere umano che rischiano l'annientamento di fronte alle salamandre aliene!**

SAT 031
in sovracoperta:
collage di allison

SATURNO
collana di fantascienza

Questa nuova collana mensile della Libra Editrice, che si affianca alle altre tre famose collane «gli Slan», «I Classici della Fantascienza» e «Nova sf*», si propone di offrire al lettore italiano uno specchio fedele di tutti i generi della fantascienza, e dei suoi autori, dai più famosi maestri alle rivelazioni degli ultimi anni, con quei criteri di scelta accurata e di traduzioni rigorosamente integrali che fanno parte della tradizione della Libra Editrice, in una veste rilegata ed elegante e a un prezzo accessibile al maggior numero possibile di lettori. Dai grandi maestri come Simak, Sturgeon, Wyndham, Williamson, Hamilton, ai nuovissimi autori che si affermano in questi anni. Saturno intende offrire una panoramica fedele delle idee, dei motivi, delle ipotesi della fantascienza. Viaggi nello spazio, nel tempo e nelle dimensioni, incontri con creature diverse da noi, misteri del passato e guerre future, robot e androidi e mutanti, alieni dentro e fuori di noi, sono soltanto alcuni degli argomenti e dei personaggi che la fantascienza presenta, spaziando nel passato e nel futuro per analizzare i sogni, le speranze e i timori del nostro presente. E questo caleidoscopio di mondi, che è la fantascienza, lo ritroverete in tutti i suoi aspetti sulle pagine di Saturno.

SATURNO

COLLANA DI FANTASCIENZA

charles carr

le orribili salamandre

libra editrice

Titolo originale
SALAMANDER WAR

Traduzione dall'inglese di ANNARITA GUARNIERI

Dello stesso autore
nella stella collana
I coloni dello spazio (Saturno 28)

INTRODUZIONE

Siamo giunti alla seconda parte del ciclo di Charles Carr, iniziato con I coloni dello spazio, *che a nostro parere —* e *che a parere dei lettori che hanno accolto con particolare favore il primo volume — rappresenta uno dei più interessanti e compiuti testi sul tema della colonizzazione di altri mondi... un'opera che proprio per le sue singolari caratteristiche, e per la sua capacità di avvincere il lettore attraverso un crescendo di vicende condotte con uno stile notevole e con un senso raro della psicologia, ha fatto sorgere molte domande sull'identità di 'Charles Carr', autore rimasto nella storia della fantascienza solo con queste due opere, eppure così maturo e dotato da far domandare a molti se non si tratti in realtà di un autore ben altrimenti noto che ha scritto questi due libri sotto pseudonimo.*

Avevamo promesso di risolvere il 'mistero Carr' in questo volume... eppure siamo davvero spiacenti di dover ammettere di non esserci riusciti neppure noi. Abbiamo interpellato agenti letterari, amici, esperti editoriali, eppure, incredibilmente, nessuno ha saputo darci notizia di Carr, le cui opere vengono rappresentate attraverso la casa editrice che le ha pubblicate originariamente in Inghilterra, e nella quale nessuno — a *quanto sembra —* sa *niente di questo fantomatico autore che non può, comunque, essersi materializzato dal nulla, e dovrà avere un volto, un* curriculum *letterario, una data di nascita e una storia... perciò rassicuriamo i nostri lettori più curiosi sul fatto che presto o tardi riusciremo a sfondare la barriera del silenzio (magari la risposta è facilissima e non abbiamo saputo interpellare le persone adatte) e ne parleremo in una delle nostre consuete chiacchierate introduttive, per non lasciare irrisolto un interrogativo che comincia a rendere curiosi* davvero *anche noi. Comunque, i lettori che si sono*

appassionati alle avventure della Colonist *nel primo volume dell'opera (I* coloni dello spazio *apparso su Saturno 28) ricorderanno certamente che l'equipaggio dell'astronave* Colonist, *lanciata nello spazio in un momento particolarmente difficile della storia terrestre — un'ennesima guerra minaccia di divampare sul nostro pianeta — hanno superato le difficoltà tecniche dovute al raggiungimento di una velocità superiore a ogni altra avvicinata dagli uomini, e i pericoli soprattutto psicologici prodotti da un volo negli spazi siderali, isolati in ogni senso dalla Terra e sottoposti a tutte le tensioni e le pressioni di un ambiente alieno.*

Solo la forte personalità di Lyon, comandante dell'astronave è riuscita a tenere legati gli uomini e le donne della Colonist *nel volo attraverso gli spazi astrali. E finalmente, la destinazione viene raggiunta... un pianeta, Bel, che l'autore non precisa dove si trovi, nello spazio stellare, e che si divide grosso modo in due emisferi, l'uno torrido e l'altro gelido, quasi come Mercurio. In una vasta fascia crepuscolare, è possibile la vita... e arrivati sul lontano mondo, i terrestri scoprono di non essere stati i primi. È stata una spedizione svizzera, partita dalla Terra in un altro drammatico periodo della storia umana, a raggiungere il pianeta; e gli svizzeri hanno edificato una civiltà basata sui più alti principi morali, ma anche sulla più assoluta e totale freddezza, sulla mancanza di calore umano e di autentica comprensione. Gli svizzeri accolgono gli ospiti quasi come intrusi... o come esseri inferiori; e comunicano agli sbigottiti astronauti che la Terra è distrutta, che la mancanza di comunicazioni radio con la base era dovuta allo scoppio della guerra finale, una guerra terribile e distruttiva che ha posto fine alle speranze umane di raggiungere finalmente l'età matura.*

Viene presa una decisione... una decisione sofferta e incerta. Anche gli astronauti della Colonist *rimarranno sul nuovo pianeta... confidando in un miglioramento delle relazioni con gli svizzeri, in una nuova comprensione tra gli ultimi superstiti della razza umana. Il pianeta è dotato di straordinarie caratteristiche... i ritmi biologici sono incredibilmente accelerati, tanto che in un paio d'anni l'individuo umano raggiunge l'età adulta. Esiste una sola specie vivente... una creatura apparentemente innocua, che... che in questo secondo libro scopriremo nella sua potenzialità diabolica. Perché proprio sulla decisione di rimanere sul pianeta, terminando il vagabondaggio della* Colonist *attraverso gli spazi astrali, si chiudeva il primo volume: e questo, che completa l'opera, riprende esattamente da questo punto, mostrandoci i*

pericoli e gli orrori della vita sull'ultimo rifugio umano negli spazi infiniti. E non vogliamo anticipare altro: perché vi assicuriamo che Le orribili salamandre è *una delle opere più singolari e affascinanti della* science fiction, *come leggerete tra poco.*

E dopo questo viaggio ai confini del cosmo, finalmente il prossimo mese potrete leggere un libro da molto annunciato e atteso veramente con impazienza: l'unico libro di fantascienza scritto da grande Willy Ley, uno dei protagonisti della realtà scientifica del nostro tempo, impareggiabile divulgatore scientifico degli anni di Galaxy, *amico di scienziati come Von Braun e di tutti gli altri padri della missilistica...* I misteri di Marte è *un libro che ci rende particolarmente orgogliosi, proprio perché si tratta di un'opera che ci mostra un esempio famoso e stupendo di fantascienza 'spaziale' di tipo prettamente tecnologico, ma con la straordinaria capacità e competenza di uno scienziato che è stato anche un grande scrittore. Un libro che ci riporta ai momenti più esaltanti della fantascienza classica... e, sia detto per inciso, ancora una volta una* prima edizione mondiale *in volume dell'opera completa.*

Successivamente, faremo felici le legioni di ammiratori di Vargo Statten, che ci domandano per quale motivo da tanto tempo non presentiamo più opere di un autore che li ha conquistati. Bene, il trentatreesimo volume della nostra collana sarà uno dei romanzi inediti in Italia di Statten più statteniani e vorticosi... La stella fuggiasca, *un lungo romanzo nel quale la fantasia dell'autore de* II vagabondo dell'infinito *si lascia veramente trasportare agli estremi limiti, dandoci una delirante ma appassionante visione della Terra lanciata come un'astronave negli spazi siderali... un'opera che è forse la più turbinosa e audace di uno scrittore che è sinonimo di* avventura.

Questi sono solo i programmi immediati... ma altri grandi progetti stanno maturando. Basterà avere un po' di pazienza, e vedere. E anche per questo mese, salutiamo gli amici di Saturno e diamo appuntamento al prossimo volume... non senza aver loro augurato una buona lettera di questo bellissimo e inconsueto Le orribili salamandre.

u. m.

Capitolo 1

«Ancora!» aveva gridato avidamente, «Ancora!»

Laggiù, su una delle colline della Terra, aveva stretto la mano di sua madre mentre osservava le brillanti scintille salire in cielo una dopo l'altra ed esplodere in stelle colorate che lo incantavano nel loro pigro fluttuare verso il suolo.

C'erano anche altri fuochi artificiali, ma erano i razzi quelli che egli amava di più e per i quali aveva gridato 'Ancora! Ancora!', fino a quando lo spettacolo non era finito ed era stato persuaso, nonostante le sue proteste, ad andare via.

Il giorno dopo, era tornato a frugare nel terreno, ed aveva trovato i contenitori caduti, tristi e vuoti cilindri di cartone, inzuppati di rugiada, anneriti, ed emananti un cattivo odore.

Per lui, l'attrattiva di simili spettacoli non era diminuita quando era cresciuto: all'epoca in cui era studente universitario, era ancora andato a vederli, e lo aveva fatto perfino dopo essersi laureato ed aver ottenuto il suo primo impiego a bordo di una nave spaziale; a quell'epoca c'era stata una ragazza con lui, come si chiamava... Molly, ecco, quello era stato il suo nome.

Avevano sostato tendendosi sottobraccio, assistendo allo spettacolo organizzato per celebrare la vittoria ottenuta nella Terza Guerra Mondiale: non era stato molto tempo prima, anche se era stato molto lontano di là.

Ricordando queste cose, Taylor, l'assistente ingegnere, aveva per un momento quasi dimenticato il minaccioso presente; era steso sulla sua cuccetta, un giovane snello, bruno, virile, e nella penombra poteva a malapena distinguere il soffitto della sua capanna. Attraverso un'ampia finestra, le stelle si mostravano in fitti gruppi sul lato oscuro del pianeta,

mentre dall'altra finestra Taylor poteva vedere l'astronave *Colonist* il cui lungo viaggio aveva avuto termine laggiù: essa si levava come un sottile monumento al di là del villaggio di capanne costruito dal centinaio di persone che costituivano il suo equipaggio e che vivevano nella riserva concessa loro dal popolo che li aveva preceduti su quel pianeta prendendone possesso.

Taylor giacque completamente immobile, richiamando alla mente quella visione, rivedendo i razzi che non erano le unità motrici di astronavi divenutegli familiari nel corso del suo addestramento, bensì oggetti volanti pieni di bellezza; il suo corpo era rilassato, ma la sua mente era inquieta: su quel pianeta, Bel, il sonno era un realtà sconosciuta, ma il riposo era ancora una cosa necessaria, specialmente per gli ultimi arrivati, ed il Capitano Lyon aveva organizzato dei turni in quel senso.

Taylor aveva scoperto che, durante quei periodi di riposo, poteva sprofondare in uno stato quasi di sogno che talvolta era confortante: questa volta, tuttavia, sembrava esserci uno sbaglio, dato che la sua mente stava vagando fra ricordi che lo turbavano e che il giovane avrebbe preferito dimenticare.

Ma come poteva dimenticare il periodo trascorso con Molly? Esso aveva una particolare importanza perché per lui era stato l'ultimo: prima del successivo anniversario, egli si era imbarcato su un razzo per la prima parte del viaggio che era poi terminato là; e per Molly e tutti gli abitanti della Terra i giorni della vittoria erano terminati.

C'era stato il giorno ultimo della sconfitta, quando l'intero globo si era trasformato in un gigantesco fuoco artificiale, un'offerta bruciata sull'altare del genio distruttivo dell'Uomo: ed ora la Terra non era che un tizzone spento, morto, che ruotava intorno al Sole, con sterili venti che soffiavano senza scopo sulla sua superficie, spingendo nubi di polvere inquieta.

Taylor sospirò e si riempì i polmoni con quell'aria insoddisfacente: perché doveva pensare a queste cose? Per sfuggire ai ricordi tentò di ripercorrere il cammino seguito dalla sua mente: era partito dall'analogia fra razzi di diverso tipo, o da quella fra i pezzi di carbone bruciato...

Ma non era stato quello il modo in cui era arrivato a seguire quel determinato filo di pensieri; no, era stata la luce... la penombra.

Naturalmente, quella era stata la causa.

Laggiù sulla Terra c'era sempre stata una pausa, un momento di attesa quando il cielo si faceva meno luminoso ma c'era ancora un po' troppa luce per dare inizio ai fuochi artificiali: in quegli istanti d'impaziente attesa, fino a

quando l'oscurità non si faceva un po' più fitta, si potevano ancora vedere abbastanza chiaramente i volti delle persone. Poi, un momento dopo, i fuochi artificiali avrebbero illuminato tutto in pieno.

Si trattava di questo: la luce qui su Bel aveva esattamente quella tonalità di grigio, ma la bilancia restava in equilibrio, l'intensità della luce non aumentava mai; là, nella zona temperata del pianeta, era sempre un eterno crepuscolo, e, se fuori si riusciva a vedere piuttosto bene, all'interno degli edifici era necessaria la luce artificiale per poter lavorare.

Bel era adesso casa sua, un pianeta scelto per la colonizzazione perché su una piccola parte della sua superficie c'erano condizioni di vita approssimativamente uguali a quelle della Terra prima della sua morte: qui *l'Uomo,* i suoi animali e le sue piante potevano vivere, gli elementi necessari esistevano in proporzioni grossolanamente simili a quelle della Terra, e la gravità era leggermente inferiore a quella terrestre, ma la differenza era talmente minima da non richiedere alcun adattamento. Tuttavia c'erano delle differenze, e l'impossibilità di dormire era solo una di esse: i bambini diventavano adulti in un arco di tempo equivalente a tre anni dell'ormai obsoleto tempo terrestre; nella stretta fascia di terra occupata dalla razza umana non c'erano né giorno né notte ed essi avevano da una parte un emisfero dove regnava la notte eterna, e dall'altra un emisfero dove era sempre giorno... il lato freddo e quello rovente del pianeta.

Niente sonno, pensò Taylor, e poca gioia di vivere: il riso era già scomparso fra i pionieri svizzeri che l'equipaggio del *Colonist* aveva trovato già insediati su Bel, e le menti di costoro, prive di riposo, avevano esteso e sviluppato il loro potere intellettivo. Il cortese disprezzo degli svizzeri nei confronti dei nuovi arrivati era malamente nascosto e difficile da sopportarsi: Taylor fremette al pensiero di essere trattato quasi come un componente di una banda di selvaggi, confinato in una riserva lontano da Una, la capitale del pianeta.

Per lui, era un'umiliazione il dovere dipendere da quei brillanti ma eternamente seri scienziati anche per l'aria che respirava: il loro sistema d'impianti d'ossigenazione aveva arricchito l'atmosfera di quella preziosa sostanza, rendendola respirabile, senza creare inconvenienti, almeno fino agli ultimi tempi.

Ma la cosa peggiore per Taylor era l'impotenza derivante dal sapere così poco di quanto accadeva al di fuori dei confini della riserva: durante le ultime duecento ore, era stato difficile respirare, ed il disagio sarebbe stato minore se

almeno se ne fosse conosciuta la causa.

Il giovane lottò contro i suoi timori, tirando profondi, regolari respiri: sarebbe stato sciocco lasciarsi prendere dal panico, dato che il disagio, in realtà, non era poi intollerabile, salvo quando era necessario compiere degli sforzi fisici.

La quantità d'ossigeno contenuta nell'aria stava gradualmente diminuendo: non avrebbe potuto scomparire del tutto all'improvviso, e c'erano maschere e bombole d'ossigeno che potevano essere usate in caso di necessità. E poi, bisognava considerare la personalità di Lyon, il loro capitano: certamente, egli non avrebbe supinamente lasciato che il disastro si abbattesse sulla sua gente.

Le speranze ed i timori di Taylor si alternavano in una continua altalena; sì, pensò, ma perfino Lyon, cosa poteva fare se non sapeva per quale motivo l'aria si era impoverita d'ossigeno? Inoltre, le capacità di Lyon potevano finire per deteriorarsi: da troppo tempo il capitano si era trovato davanti ben pochi compiti da svolgere.

Ma di certo quell'emergenza doveva averlo scosso, altrimenti perché avrebbe inviato ad Una Kraft, il Capo Scienziato, sul periodico aeroplano di collegamento? Certamente lo scienziato era stato inviato per scoprire la causa del mancato funzionamento degli impianti d'ossigeno e per sapere se si trattava o meno di una cosa temporanea.

Taylor udì un suono avvicinarsi nel cielo, e, alzando lo sguardo, vide la scia di un *Jet* ed un lampo argenteo: i raggi del sole, che non sfioravano mai la riserva, avevano colpito le ali dell'aeroplano che volava alto.

Kraft stava dunque tornando, e doveva essere a bordo di quell'aereo: ora avrebbero presto conosciuto il loro destino.

Capitolo 2

Non appena lasciata la capanna, Taylor vide l'aeroplano che stava girando in cerchio prima di scendere per atterrare; tenendo la testa alzata per guardarlo, il giovane andò a sbattere contro una grossa massa animale che cedette leggermente sotto l'impatto del suo corpo: si trattava di uno degli striscianti animali, simili a lumache, di Bel, ed era uno dei più grossi, lungo tre metri ed alto quasi un metro.

Di solito, quelle stupide creature si tenevano alla larga dalle capanne, vagando fra le alte felci, ma quella incontrata da Taylor sembrava essersi perduta, e la sua avida proboscide fiutava a destra e a sinistra, cercando istintivamente del cibo.

Quella specie di lumache non erano cattive, ma era accaduto che, vagando pesantemente e stupidamente, avessero danneggiato delle costruzioni; Taylor tenne una mano sul lato dell'unico, sfaccettato occhio della lumaca, dato che quello era il modo più rapido per togliersi l'animale dai piedi: la bestia curvò infatti docilmente dalla parte da cui proveniva il flusso ininterrotto di luce.

Taylor lasciò che la lumaca strisciasse nuovamente fino al suo pascolo, ma l'incidente gli aveva portato via un po' di tempo, ed egli si affrettò verso la pista d'atterraggio, sperimentando quasi subito i rinnovati effetti della carenza d'ossigeno nell'aria: l'ingegnere si fermò, aspirò una maggiore quantità d'aria e proseguì ad un passo più lento.

Quando arrivò sul posto, l'aeroplano era atterrato, e Pratt, il tecnico di servizio, aiutò ad aprire lo sportello.

«Quasi non riesco a respirare» annunciò il tecnico. «Che splendido clima!»

Ma neanche la carenza d'ossigeno poteva domare Pratt.

«Bentornato a casa!» lo sentì dire il giovane; e poi, «No, compagno, non dicevo a te.»

La seconda frase era rivolta al pilota che era apparso per primo sulla soglia dell'aereo; questi era un giovane sano, forte e di bell'aspetto: probabilmente, la sua età non superava le cinquantamila ore, ma si maturava presto su Bel. Quell'uomo aveva il solito aspetto degli svizzeri nati sul pianeta... molto intelligente, ma cupo; indossava una leggera tunica di lana fermata alla vita da una cintura.

Il pilota ignorò Taylor e Pratt mentre parlava da sopra la spalla con qualcuno che si trovava dietro di lui.

«Non *fedo* alcuna *attifità.»*

Evidentemente, veniva da una famiglia di lingua tedesca.

Kraft apparve accanto al giovane: lo scienziato era tozzo, quasi calvo e di mezz'età; al contrario del pilota, indossava lo spolverino nero che costituiva l'uniforme dell'equipaggio del *Colonist.*

«È l'ora del riposo» osservò.

«Riposo!» fece, con disprezzo, il pilota.

Il suo disprezzo, tuttavia, non era rivolto al suo passeggero: Kraft, come Capo Scienziato della riserva, godeva perfino del rispetto della intellighenzia di Una.

Kraft si risentì per il sottinteso secondo cui la sua gente era pigra, e Taylor lo vide prepararsi a dare al pilota un'irosa risposta; ma poi lo scienziato ci ripensò e si rivolse invece a Taylor.

«Devo vedere Lyon immediatamente» disse, mentre scendeva dall'aereo, ringraziando il pilota.

Pratt, sbuffando stentoreamente, stava caricando sull'areoplano un certo numero di pesanti sacchi che tintinnavano.

«Ecco caricato il bucato» ansò Pratt. «Leggero come la febbre, dico io.»

«Cos'è che dite?» il pilota si chinò e tastò un sacco per capire cosa contenesse. «Ma questa non è biancheria, sono bombole d'ossigeno.»

«Errore mio, compagno» Pratt rimase serio in volto, ma ammiccò a Taylor dopo essersi voltato.

Prima che Kraft e Taylor raggiungessero l'ufficio di Lyon, l'aereo era già decollato, e stava salendo per prendere quota ed iniziare il viaggio di ritorno verso Una.

Kraft aprì la porta dell'ufficio, e Taylor vide che l'interno era vivacemente illuminato; il Capitano Lyon era là con Harper, il suo vice, e Loddon, l'Ingegnere Capo. Lyon, i capelli bianchi, vigoroso ma con il volto ora segnato da rughe d'amarezza, vide Taylor e lo chiamò.

«Taylor!»
«Signore?»
«Trovate Hyde e chiedetegli di tornare qui con voi.»
«Sì, signore.»
Taylor trovò Hyde, il dottore, nella capanna che questi occupava con sua moglie Eleanor ed il loro bambino-ragazzo, nato da tremila ore.
«Cosa vuole da me Lyon?» chiese Hyde.
Il dottore aveva circa l'età di Taylor ed era marcatamente allegro: le responsabilità del matrimonio e della paternità nelle nuove condizioni di quel pianeta non sembravano pesare su di lui.
«Kraft è tornato da Una.»
Hyde emise un fischio.
«Ora potremo sapere cosa sta accadendo al nostro ossigeno. Sapevate che era questo il motivo per cui Lyon lo aveva mandato in città?»
«Lo avevo supposto.»
«Così, Lyon ha indetto una riunione? Voi sarete presente, mio giovane amico Taylor?»
«Non lo so. Mi ha detto di tornare indietro con voi.»
Lyon, in effetti, invitò Taylor a rimanere; adesso c'erano sei uomini seduti intorno al tavolo: Harper era inespressivo in volto, e Loddon stava esibendo un giovanile sorriso che metteva in mostra la sua eccellente nuova chiostra di denti. L'Ingegnere Capo era molto più anziano di quanto non sembrasse in realtà, in quanto era stato stranamente ringiovanito dall'accelerazione subita durante il viaggio verso Bel.
Lyon stava dando delle istruzioni ad Harper.
«Non deve esserci panico in nessuna misura, capito? Ed in questo voi potete aiutarci, Hyde: siamo tutti un po' con il fiato corto, ma questo non ci ucciderà. Se qualcuno viene a lamentarsi da voi, spiegate loro che è solo come trovarsi su una montagna della Terra.»
«Una montagna davvero alta» fece Hyde, «almeno cinquemila metri.»
«Ma anche così è tollerabile.»
«A meno che la cosa non peggiori.»
«Kraft può dirci tutto al riguardo» disse Lyon. «Bene, Kraft, cosa avete scoperto? Siete stato via a lungo.»
«È vero,» ammise Kraft, «Ma era inevitabile, signore. Aerei, automobili... tutto cammina più lentamente a causa della carenza d'ossigeno, anche noi ci muoviamo più lentamente. E poi non sono rimasto ad Una per tutto il tempo:

mi hanno portato a vedere uno degli impianti d'ossigenazione.»

«Sì?» fece Lyon «E cos'avete scoperto? Cosa c'è dietro a questa diminuzione d'ossigeno? È una cosa definitiva, oppure la situazione migliorerà?»

«Per quanto posso anticipare io, signore, la cosa può essere tenuta sotto controllo per breve tempo, poi l'ossigeno ricomincerà lentamente a diminuire. Ma c'è ragione di sperare che più in là la riserva torni ai livelli normali.»

«Posso dire questo alla nostra gente?» chiese Lyon. «Non voglio farli vivere in apprensione, ma se do loro delle notizie promettenti, devo esser certo che siano vere.»

«Capisco, signore.» disse lo scienziato, «E penso che dovreste essere molto cauto in qualunque annuncio facciate. Lasciate che vi spieghi: ci sono parecchi impianti d'ossigenazione che hanno smesso di funzionare e che ora, per qualche tempo, riprenderanno a funzionare.»

«Perché solo per qualche tempo?»

«Perché la causa dell'interruzione dell'attività non era meccanica; quegli impianti hanno esaurito il materiale... materiale fissionabile. La difficoltà è stata momentaneamente superata attingendo alle riserve d'altri impianti.»

Kraft fece una pausa e Lyon afferrò immediatamente il sottinteso di quanto aveva detto il Capo Scienziato.

«E non c'è una riserva centrale?» chiese.

Kraft annuì.

«Erano soliti scavare il materiale lungo il confine della fascia torrida, ed ora quella fonte si è esaurita. Lasciatemi dire immediatamente che hanno in programma di spingersi più addentro nella fascia torrida: là dovrebbe esserci abbondanza di materiale che dovrebbe anche essere in uno stato più facilmente lavorabile se proviene da dove la temperatura è molto alta. Non sarà facile arrivarci.»

«E nel frattempo?»

«Nel peggiore dei casi, signore, potremo vivere in grandi camere ad aria condizionata.»

«Sì, in quel modo potremmo *esistere»* fece, asciutto, Lyon, «ma non sarebbe vita. E che ne sarebbe della vegetazione e degli animali portati qui dalla Terra e che gli svizzeri hanno coltivato ed allevato? Tutta quella parte del lavoro andrebbe distrutta.»

«Sì, ed è per questo che sono disposti a rischiare molto pur di mantenere costante la provvista d'ossigeno nella fascia temperata.»

«È un rischio così grande, Kraft? Se sanno dove procurarsi il materiale fissionabile...»

«Il problema è costituito in parte dalla temperatura esistente nella zona torrida: sarebbe intollerabile per gli esseri umani senza una qualche protezione.»

«Faranno meglio, allora, ad inventare una qualche forma di protezione.»

«Lo hanno già fatto, signore. Hanno collaudato veicoli ed aeroplani isolati termicamente e si stanno preparando ad una spedizione davvero in grande stile. Oh, sì, andranno là, e ci andrò anch'io.»

«Allora sembra che la difficoltà stia per essere completamente superata.»

Kraft esitò.

«C'è un'altra cosa» disse, «che io stesso non ho preso seriamente in considerazione: ho parlato con gli uomini che stanno organizzando la spedizione, ed ho visto che hanno paura... sono preoccupati a causa delle salamandre.»

«Le cose che abitano il lato torrido» fece Lyon, e sbuffò con fare scettico.

«Gli svizzeri giurano che esse esistono, signore.»

«Suppongo che respirino gas vulcanico e si nutrano di lava. Crederò all'esistenza delle salamandre solo quando le vedrò, Kraft.»

Capitolo 3

«Sto pensando» disse Lyon, «di mandarvi ad Una con Kraft.»

Taylor chiese ansiosamente:

«Per andare con la spedizione, signore?»

«Forse, se c'è bisogno di voi: è probabile che il numero dei partecipanti sarà limitato. Ma non è questo il motivo per cui vi mando ad Una: Kraft avrà già abbastanza cose a cui pensare senza preoccuparsi dei particolari, quindi il vostro compito sarà quello di rendergli le cose più facili... fungere da suo assistente e segretario. Pensate di essere in grado di farlo?»

«Sì, signore. Loddon lo sa?»

«No, ma non dovete preoccuparvi per questo: può fare a meno di voi abbastanza facilmente.» Lyon stava cominciando ad irritarsi, come gli accadeva ora piuttosto spesso, e, con i suoi capelli bianchi ed una ruga di disappunto che gli solcava la fronte, appariva vecchio. «Voi ingegneri non avete abbastanza da fare, anche se credo che questo sia altrettanto vero per tutti noi.»

«Dal momento che ne avete parlato, signore, posso farvi notare che siamo attualmente più occupati del solito? Dobbiamo controllare tutte le maschere d'ossigeno e le bombole...»

«Vero, ma durante il viaggio avevate turni di lavoro più lunghi, non è così? Non importa, Taylor: se ci sarà una crisi quando sarete via, il giovane Pitt potrà fare il vostro lavoro. Il nocciolo della questione è se voi volete andare: se non volete, posso facilmente trovare qualcun altro.»

«Naturalmente, voglio andare, signore. Mi farà piacere aiutare Kraft, ed il cambiamento sarà il benvenuto.»

«Su questo punto, avete ragione» Un sorriso balenò sulle labbra ferme di Lyon. «Chiamerò Kraft.»

I due uomini rimasero in silenzio fino a quando il Capo Scienziato non entrò nell'ufficio.

«Taylor verrà ad Una con voi» disse Lyon. «Mi avevate detto che vi serviva un assistente.»

«Grazie, signore» rispose Kraft. «Sarà una cosa splendida.»

«Splendido per voi» borbottò Lyon, «ma non così divertente per il resto di noi. Vorrei» aggiunse in tono irrequieto, «vorrei poter venire io stesso, ma Leblanc non mi ha invitato, e, naturalmente, ha ragione. Voi ne trarrete profitto... imparerete molto di più di quanto potrei fare io: siete uno scienziato, e questo è un lavoro scientifico, o almeno così sembra. Quando arriverà il prossimo aereo?»

«Fra trenta ore circa» rispose Taylor.

«Bene, voi due preparatevi e non fate parola di quanto sta accadendo a nessuno, eccettuati Harper e Loddon. È tutto.»

Taylor si preparò per il viaggio ad Una, e quando ebbe terminato i suoi preparativi, tornò ai suoi doveri d'ingegnere agli ordini di Loddon. Il lavoro procedeva ancora nell'insediamento, dato che le attività necessarie per il mantenimento degli impianti ed il rifornimento di potenza per la luce ed il riscaldamento dovevano andare avanti; raccolti e vegetali venivano ancora coltivati.

Ma non c'era modo di nascondere il fatto che l'aria che respiravano costituiva ora il punto focale dei pensieri di tutti: non era più possibile accettarla come qualcosa di garantito. Il contenuto d'ossigeno dell'atmosfera rimase costante per alcune ore, poi cominciò nuovamente a diminuire, sia pure molto lentamente.

I più giovani adulti della piccola comunità erano quelli che avevano minori difficoltà di respirazione, e potevano ancora vivere e respirare senza ossigeno artificiale, anche se lavoravano più lentamente ed i loro periodi di riposo forzato si facevano più lunghi.

Gli uomini più anziani avevano di tanto in tanto bisogno di maschere ad ossigeno, che Loddon aveva improvvisato servendosi degli elmetti e delle bombole d'ossigeno delle tute spaziali che venivano conservate con cura a bordo dell'astronave *Colonist;* anche dopo che la pressante richiesta di maschere fu soddisfatta, Loddon continuò a tenere impegnati i suoi assistenti nel lavoro di conversione, ed alla fine fu in grado di riferire a Lyon che c'era una maschera pronta per ogni uomo, donna o bambino della riserva.

«È ora che ne usiate una voi stesso, non vi pare?» suggerì Lyon, respirando

a fatica.

Loddon sorrise con sicurezza.

«Sarò uno degli ultimi ad averne bisogno, signore.»

L'accelerazione agisce in modo strano sugli esseri umani: al termine del viaggio, l'Ingegnere Capo si era ritrovato in possesso di una folta capigliatura, di una chiostra completa di denti e di tutti gli organi ringiovaniti in proporzione.

«I più giovani fra i bambini avranno bisogno di un aiuto particolare: anche se crescono così in fretta, quelli appena nati non possono ancora usare una maschera.»

«Possono prendersi cura di se stessi già quando hanno duemila ore di vita» fece Loddon. «È meraviglioso come si sviluppano: il bambino di Hyde è l'unico che abbia avuto bisogno di un apparato speciale.»

Una tenda ad ossigeno in plastica era già stata approntata per il bambino del dottore e di Eleanor Hume, la geologa della spedizione, ed il bimbo vi trascorreva la maggior parte del suo tempo, mentre cominciava a svilupparsi.

Loddon fece un controllo delle bombole d'ossigeno e riferì a Lyon che ce n'era abbastanza per tutti i probabili usi, e che nessuna delle bombole era deteriorata.

«Comunque,» disse Lyon, «chiederò a quelli di Una di farci avere altre bombole.»

«Può darsi che preferiscano riempire qualcuna delle nostre vuote, signore. Il servizio aereo potrà trasportarle.»

«Sì,» convenne Lyon, «tentate così. E c'è un'altra cosa: potremmo aver bisogno di una camera d'aria.»

Loddon lo fissò.

«Ma pensavo che la carenza fosse solo temporanea.»

«Sono convinto che è sempre meglio tenersi preparati: tenete quel che dico per voi stesso.»

«Sì, signore» replicò Loddon, che appariva preoccupato ed a disagio. «Quanto dovrà essere grande la camera?»

«Abbastanza grande da contenere tutti noi. Speriamo che le cose non peggiorino ulteriormente rispetto ad ora, ma se lo facessero, sarà un sollievo poter togliere le maschere e liberarsi dal peso delle bombole, respirando normalmente per un po'.»

«Potremmo sigillare un grosso rifugio» suggerì Loddon, «applicare un portello stagno all'ingresso, e...»

«No, non è questo quello che ho in mente.»

«Oppure, potremmo usare il *Colonist,* signore» E Loddon accennò in direzione dell'astronave che si levava come un aggraziato campanile. «Sarebbe una soluzione più economica: è chiuso ermeticamente, e l'impianto di condizionamento dell'aria è ancora...»

«Questa camera dovrà essere costruita nel sottosuolo» replicò Lyon, «e senza dare nell'occhio. Dovrà essere ben nascosta.»

«Un rifugio!» esclamò Loddon. «Ma da cosa dobbiamo proteggerci, signore? Attacchi aerei? Se poteste dirmi di più, mi sarebbe d'aiuto.»

«Limitatevi a costruire una camera sotterranea con un buon condizionamento d'aria in mezzo fra le capanne: fino a quando non sarà pronta, potrete dire che si tratta di un vostro tipo d'impianto d'ossigenazione.»

Lyon stava cominciando a far lavorare i suoi uomini più duramente, tanto duramente quanto lo permettevano i loro polmoni sofferenti per mancanza d'ossigeno: fintanto che lavoravano, infatti, tutto andava bene, mentre durante i loro periodi di riposo senza sonno alcuni cominciavano a pensare e venivano presi dalla paura.

Ma i timori di Taylor erano scomparsi: il giovane aveva troppe cose su cui riflettere, in quanto sperava di essere sul punto di assumere una posizione privilegiata; sarebbe stato al centro dei prossimi avvenimenti ed avrebbe vissuto la storia mentre veniva plasmata.

Lo scavo della camera sotto il centro dell'insediamento ebbe inizio prima che lui e Kraft partissero per Una, ed il giovane non credette neanche per un istante alla storia messa in giro da Loddon per giustificare i lavori: la colonia di Lyon non era assolutamente nelle condizioni di cominciare a produrre ossigeno su larga scala.

Gli altri uomini parvero tuttavia accettare senza domande il motivo fornito per spiegare il loro nuovo e pesante lavoro: Loddon aveva improvvisato una sorta di scavatrice, ma, una volta smosso, il terriccio doveva essere tolto con le mani. Dopo un turno di quel faticoso lavoro, Pratt, il tecnico dai capelli rossi, ansò un'allegra protesta.

«Poof! Penso che preferirei tenermi l'ossigeno che ho, piuttosto che sudare in questo modo per averne dell'altro.»

Ci fu un mormorio di risate fra gli altri ansanti lavoratori, e Loddon, che capiva i suoi uomini e sapeva che Pratt era considerato un riconosciuto umorista, attese che le risate si spegnessero prima di avvisare quest'ultimo di non sprecare ancora più ossigeno parlando.

Taylor aveva sentito il suo volto contrarsi in un insolito e piuttosto penoso sorriso; quella risata aveva fatto bene a tutti, pensò, ma ormai quanto era diventato raro ridere o anche solo sorridere!: la loro nuova vita era cupa e grigia come la luce della zona di Bel in cui vivevano. Sì, era proprio ora di cambiare un po' ambiente.

Lyon, di proposito, evitò di andare all'aereo per veder partire i suoi due inviati, in quanto non voleva attirare l'attenzione sull'urgenza della loro missione; ma, prima di partire, i due vennero convocati nel suo ufficio.

«Tornerete in un centinaio d'ore?» chiese.

«Un po' di più, a quanto mi sembra di capire, signore,» disse Kraft.

Lyon s'esprimeva in frasi brevi in quanto, quando parlava, faceva fatica a respirare.

«V'invidio per quest'avventura, Kraft; anche voi, Taylor. Aspetterò con ansia di sentire un rapporto di tutto ciò che avrete visto.»

«Spero che la spedizione avrà successo, signore.»

«Sì, non possiamo andare avanti in questo modo. Forse riuscirete anche a vedere queste famose salamandre.»

Lyon pareva considerare la cosa come uno scherzo, ma Kraft gli rispose con grande serietà.

«Se esistono, signore. Ma sono quasi convinto che quelle cose siano una sorta d'allucinazione.»

Taylor aveva atteso con ansia l'inizio del volo; il pilota li aveva avvisati che il viaggio sarebbe stato più lento del normale in quanto i motori del jet risentivano della carenza d'ossigeno, ma la cabina era riscaldata, pressurizzata con aria che conteneva una normale percentuale d'ossigeno: Taylor si preparò a godersi il viaggio.

Quando furono in volo, il giovane si protese in avanti sul sedile, sbirciando al di là del severo pilota e tentando di leggere i suoi strumenti; indubbiamente stavano volando più bassi del solito, ma si trovavano abbastanza in alto da poter vedere al di là della fascia d'eterno crepuscolo che circondava il pianeta: stando seduto sul lato di dritta dell'aereo, Taylor poteva vedere attraverso un piccolo pannello di plastica l'oscurità dell'emisfero congelato, e, anche se i pannelli dalla parte del portello erano abbassati, il giovane sapeva che, se fossero stati scoperti, la cabina sarebbe stata inondata dalla cruda e quasi intollerabile luce del sole di Bel.

Un eventuale osservatore che si fosse trovato nell'ombra direttamente sotto di loro, avrebbe visto il corpo e le corte ali dell'aereo brillare di una luce

argentea, simili ad un messaggio di speranza.

Kraft era silenzioso, profondamente immerso nei suoi pensieri; dopo avergli lanciato un'occhiata, Taylor trasse un profondo e voluttuoso respiro, e si appoggiò all'indietro sul sedile, sprofondando nei ricordi.

Ricordò i voli fatti sulla Terra, quando aveva visto una fascia crepuscolare proprio come quella stendersi attraverso l'Europa; ed i viaggi per e dalla Luna, durante i quali aveva visto il fenomeno ancor più chiaramente, solo che quell'ombra, al contrario di questa su Bel, si muoveva: perfino dalle stazioni satellite era stato in grado di seguire il suo lento movimento intorno alla sfera rotante della Terra.

Si chiese cosa fosse accaduto a quelle stazioni satellite quando i pazzi militaristi avevano scatenato le forze che avevano annientato ogni forma di vita sulla Terra: quelle stazioni erano forse state avvolte dalle fiamme mentre erano ancora in orbita ed erano così sprofondate nella rovina?

Potevano i loro equipaggi essere sopravvissuti, e per quanto tempo?

L'aereo s'inclinò verso il basso: stavano scendendo verso il piccolo, indaffarato aeroporto di Una. Lontano, delineato contro il luminoso cielo del lato torrido, Taylor intravide uno degli impianti d'ossigenazione, ma poi lo perse di vista mentre l'aereo si preparava ad atterrare: pochi minuti più tardi, il veicolo si posò con leggerezza sulla pista.

Kraft si alzò e fece strada fuori dal velivolo: avevo dimenticato la sua valigetta, e Taylor la portò giù insieme alla sua. Non appena il portello si aprì, i due sperimentarono nuovamente l'ormai familiare difficoltà di respirazione da cui erano per breve tempo stati liberati durante il tragitto; essi erano vestiti come al solito con gli spolverini neri che erano indossati da tutti gli abitanti della riserva del *Colonist,* e pochi passanti, tutti vestiti con le tipiche tuniche degli svizzeri, li fissarono con curiosità.

L'impazienza di Taylor cominciò ad aumentare mentre lui e Kraft aspettavano in piedi accanto all'aereo: quella gente non era affatto servizievole, anzi, al giovane parve di notare una sorta di gelida superiorità nel modo in cui essi lo squadravano.

Un'alta ragazza bruna, che era stata intenta a parlare con il pilota, si rivolse a Kraft.

«Siete voi Kraft, lo scienziato della riserva?» chiese, e quando ebbe finito la frase stava ansando.

«Sì.»

«Io sono Nesina» disse la ragazza, presentandosi.

«Questo,» le disse Kraft, «è Taylor, il mio assistente.»
Nesina guardò il giovane con preoccupazione.
«Noi abbiamo preparato solo per *voi»* disse a Kraft. «Non ci aspettavamo un'altra persona. Ma per prima cosa devo dirvi che dovete vedere Camisse, il capo della spedizione, non appena avrete ritirato il vostro equipaggiamento. C'è molto da fare.»
«Allora avrò maggiormente bisogno dell'aiuto di Taylor» disse Kraft. «Non dubito che riuscirete ad inserirlo.»
Ma la ragazza parve incerta.
«Seguitemi» fu tutto quello che disse.
Si avviarono lentamente verso alcune basse costruzioni, alla fine delle quali e ben lontani dalla pista d'atterraggio, erano parcheggiati alcuni veicoli dall'aria strana.
«Servono per la spedizione?» chiese Kraft. «Sì, deve essere così» proseguì senza attendere la risposta della ragazza. «Quelle sono le scavatrici» disse, indicandole a Taylor, «e quelli sono i trasporti: sono tutti cingolati, vedete, e sono isolati e schermati. E quegli aerei...»
«Anche quelli sono per la spedizione» disse Nesina. «È tutto concentrato qui.»
«Gli aerei riescono a trasportare tutti quegli schermi?» chiese dubbioso Kraft.
«Sì,» replicò la ragazza, «ma voleranno solo i piloti-niente passeggeri.»
«A cosa servono quegli aerei?» chiese Taylor.
«Per la sorveglianza» gli disse Kraft, «e per comunicare, se necessario.»
Prima che entrassero nell'edificio a cui Nesina li aveva guidati, Kraft indicò un veicolo che sembrava più leggero e più veloce degli altri.
«Il veicolo di controllo, penso.»
«Sì, è quello in cui viaggerete voi» rispose la ragazza.
«Non è molto grosso» commentò Kraft.
All'interno dell'edificio, un impiegato indaffarato spiegò a Kraft che doveva procurarsi un equipaggiamento completo compresa una tuta antitermica, ma Kraft, impaziente, prestò poca attenzione a quanto l'uomo stava dicendo.
«Questo è qualcosa che potete fare per me, Taylor: raccogliete quella roba, dato che io non ho tempo di farlo, trovate la mia stanza e lasciate tutto là. Nesina mi accompagnerà da Camisse.»
Taylor venne indirizzato ad un piccolo magazzino, dove ritirò la tuta

antitermica: era un pesante indumento a prova di gas cui potevano essere attaccati un elmetto su misura ed una bombola d'ossigeno.

«Ed un altro per me» chiese, speranzoso, alla commessa.

Ma la donna scosse il capo.

«Non ho avuto istruzioni in merito» disse.

Tornando verso l'ingresso, Taylor incontrò Nesina.

«Vi accompagnerò alla stanza di Kraft» disse la ragazza.

Quello a cui lo guidò, era un locale molto piccolo.

«È rimasto poco spazio» spiegò Nesina, «tutti i membri della spedizione sono insediati qui: è tutto pieno.

Taylor depose sulla cuccetta l'equipaggiamento ed aggiunse in cima al mucchio la valigetta di Kraft.

«Ed io dove vado?» chiese.

«Qui non c'è alcuna prenotazione per voi: devo portarvi a casa mia.»

Taylor fissò sconcertato il volto grave della ragazza.

«È troppo gentile da parte vostra, ma io dovrei restare qui: Kraft può avere bisogno di me.»

«Sarà occupato a lungo: potete tornare dopo che avrete mangiato. Sono spiacente, ma l'organizzazione è precisa e voi non eravate atteso.»

Taylor la seguì pensando che per lui non sarebbe stato facile unirsi alla spedizione.

Capitolo 4

La casa di Nesina, a quanto sembrava, era ad una certa distanza dall'aeroporto, ed essi vennero condotti là con una di quelle piccole e scomode automobili che venivano usate per i tragitti cittadini.

Taylor notò, durante il percorso, che molta gente nelle strade portava maschere ad ossigeno: presumibilmente, si trattava della gente più anziana; i più giovani camminavano lentamente, per risparmiare energie, ma i loro volti erano stremati e parecchi sembravano sul punto di crollare.

«Sembrano giunti al limite della resistenza» osservò Taylor.

«È solo a causa della carenza d'ossigeno: in effetti, la nostra capacità di resistenza sta aumentando. Sapete della nostra campagna per l'eliminazione del riposo?»

Il giovane annuì, continuando a guardare gli indaffarati passanti dall'aria sofferente con un senso d'orrore che però non lasciò trapelare dallo sguardo.

«Tutto il nostro tempo deve essere dedicato all'attività ed allo sviluppo mentale» disse orgogliosamente Nesina, «in modo che il quoziente d'intelligenza venga elevato individualmente e collettivamente al livello più alto possibile. Questa difficoltà di respirazione ha causato un ritardo, ma vi riusciremo presto, ed allora sarà un grande passo avanti per la nostra razza: non lo pensate anche voi?»

«Sembrano infelici» non riuscì a fare a meno di rispondere Taylor.

La ragazza scosse il capo come se non capisse, e Taylor pensò con risentimento: non vuole discuterne con me, pensa che io appartenga ad un livello inferiore. Ma che razza di destino sarebbe, una vita da formiche d'incessante attività?

La casa di Nesina era costituita da una serie di stanze prive d'impronta personale situate in uno degli squadrati edifici della capitale: il giovane venne

presentato al padre ed alla madre della ragazza, i quali accettarono la sua presenza senza curiosità.

Il contrasto fra i genitori e la figlia era incredibile: quelli erano due persone stanche, grige e quiete, mentre Nesina era vigorosa e animata, ed era strano pensare che in termini terrestri essa avrebbe avuto quattro anni d'età quando invece su Bel, già per l'ultimo quarto della sua vita aveva cominciato ad essere una ragazza da marito.

La giovane aveva una scheda, come quella in possesso di ogni adulto, in cui erano indicati il suo livello di sviluppo fisico, mentale e psicologico, e vi era indicata anche la sua classificazione definitiva: un matrimonio preordinato, o comunque fuori dalla classe permessa era qualcosa d'impensabile.

Mangiarono tutti insieme, parlando poco, poi il padre e la madre della ragazza tornarono alle loro occupazioni e Nesina riportò Taylor al luogo di raduno dei partecipanti alla spedizione.

«Vi piace la mia casa?» gli chiese durante il tragitto, e c'era qualcosa di ansioso e nello stesso tempo di sconcertato nella sua domanda.

Anche se non aveva trovato nulla di accogliente nell'appartamento, il giovane annuì e la ringraziò per l'ospitalità.

Trovarono Kraft in attesa nella sua stanzetta.

«Partiamo fra sei ore» disse lo scienziato.

«Ed io verrò con voi?» chiese ansiosamente Taylor.

«Cosa? Oh, no, è impossibile: tutte le scavatrici ed i trasporti sono stati accuratamente progettati, e nelle cabine c'è spazio solo per il personale addestrato.»

«Ma il veicolo di controllo...;»

«C'è spazio solo per me, a parte Camisse e la sua squadra.»

Kraft non fece alcun accenno alla delusione di Taylor, e forse non la notò neanche.

«Adesso,» proseguì in fretta lo scienziato, «tirerò fuori le annotazioni che ho preso e vi detterò un rapporto.»

Il rapporto fu molto lungo, e buona parte di esso era troppo tecnica perché Taylor potesse comprenderlo.

«E tempo che vada,» disse Kraft quando ebbe finito. «Conservate queste carte fino al mio ritorno, o, se non tornassi, consegnatele a Lyon in persona.»

«Sì» disse Taylor, «Avrete bisogno dell'equipaggiamento» ricordò a Kraft, che afferrò la tuta, ma dimenticò l'elmetto; Taylor gli corse dietro per

darglielo.

Accompagnando Kraft, il giovane ingegnere fu in grado di avvicinarsi al cingolato veicolo di controllo, ma esso era così pesantemente schermato, ed il pannello di controllo era così piccolo, che Taylor non riuscì a distinguere nulla del suo interno. Camisse, il capo della spedizione, si affrettò verso di loro lungo la fila di trasporti: era un uomo bruno e nervoso, che faceva lavorare duramente i suoi uomini e lavorava ancor più duramente lui stesso. Camisse, dopo pochi minuti, guidò tutti i membri della spedizione verso una tribuna, ed il Presidente Philippe Leblanc salì su di essa per fare un breve discorso.

Taylor era stato separato da Kraft e, trovandosi al limite della cerchia di spettatori, riuscì ad udire solo poche frasi... «materiale necessario per il benessere e lo sviluppo della comunità... tutte le misure di sicurezza che la scienza può fornire... occasione storica... ritorno sicuro.»

Gli equipaggi salirono nelle loro cabine, i motori si accesero, i cingoli cominciarono a girare e la spedizione diretta verso il lato torrido di Bel si allontanò in fila indiana.

Taylor osservò la sua partenza sentendosi scontento e di cattivo umore; vedendo Nesina non molto lontano, la raggiunse.

«Quando partiranno gli aerei?»

«Non è in programma che nessuno di essi decolli prima che siano trascorse circa sessanta ore, quando la spedizione sarà già penetrata profondamente nella fascia torrida.»

«Fra non molto cominceranno ad arrivare dei rapporti» disse Taylor, «e Kraft ha detto che mi dovevo tenere in contatto con lui.»

«Farò in modo che possiate sentirli.»

«Grazie, e... credo che ora qui ci saranno un sacco di stanze vuote, quindi, potrei averne una?»

Mentre gli forniva le informazioni, la ragazza aveva parlato con sicurezza, ma ora parve ferita ed incerta.

«Volete venire a stare qui? Non vi piace la mia casa?»

«No, non è questo...»

«Ma avete detto...»

«È molto gentile da parte vostra, ma non voglio dare fastidi a vostro padre e a vostra madre.»

«Fastidi? Nessun fastidio» adesso la ragazza sembrava enormemente sollevata. «Io devo venire qui per il mio lavoro, e voi potete venire con me.»

Taylor accettò l'invito per pura cortesia, ma fu presto felice di averlo fatto: le ore di attesa e d'inattività sarebbero state insopportabili senza i periodici viaggi ad Una e ritorno. L'ingegnere invidiava la ragazza che era molto occupata in un ufficio amministrativo, mentre i primi rapporti di routine inviati dalla spedizione non gli avevano preso molto tempo, cosicché, dopo aver mandato a Lyon il messaggio radio: 'l'avanzata continua senza novità', Taylor non aveva avuto altro da fare se non attendere che Nesina finisse il suo turno di lavoro e lo riportasse ad Una per il pranzo.

Anche il pranzo fu privo di eventi, sufficiente per quantità, scientificamente bilanciato, ma che non invogliava; quando ebbero terminato, i genitori della ragazza se ne andarono, ma Nesina rimase perché doveva ricucire l'orlo di una tunica. I due giovani non parlarono molto, dato che la carenza d'ossigeno rendeva inclini a non sprecare il fiato quando non era necessario; Taylor si appoggiò comodamente all'indietro contro lo schienale della sua sedia, e, una volta tanto, si sentì pacifico e rilassato, mentre osservava i capelli scuri di Nesina e la sua espressione assorta.

«Siete molto bella» le disse improvvisamente.

«Perché lo dite?» la ragazza appariva sconcertata... non timida.

«Perché è vero.»

«Sì, ma, e la mia mente? Cosa ne pensate?»

«Avete uno splendido intelletto.»

«Così va meglio» Nesina era molto solenne. «Il mio intelletto non è splendido, ma è comunque al di sopra della media.»

«E questo è tutto ciò che importa, naturalmente.»

Il giovane si pentì immediatamente delle sue parole: era così facile metterla in ridicolo, e perfino la sua serietà aveva una certa dolcezza.

«Come potete dirlo?» esclamò la ragazza, ed era la prima volta che Taylor la vedeva indignata. «La cosa più importante è la psico...»

Un ronzio penetrante la interruppe: la giovane andò al radiotelefono posto in un angolo ed ascoltò attentamente il messaggio.

«Dobbiamo tornare in ufficio» disse. «È in arrivo un lungo rapporto.»

Fecero il viaggio in silenzio, ma, mentre si avvicinavano alla loro destinazione, Taylor contò la piccola flotta di speciali aerei schermati.

«Due se ne sono andati» disse.

In ufficio, Nesina si procurò una copia dell'ultimo messaggio di Camisse: esso iniziava con i dati relativi alla latitudine ed alla longitudine raggiunte dalla spedizione, e quelli relativi alla temperatura esterna, che era la più

elevata registrata fino a quel momento.

«Vedete?» disse la ragazza, «Hanno trovato del materiale fissionabile, ed i primi trasporti saranno di ritorno con esso entro quaranta ore circa.»

«E depositi più ricchi sono stati individuati più avanti» aggiunse Taylor. «Sembra che stiano proseguendo.»

La fine del messaggio era disturbata.

«Devono aver proseguito» suppose Nesina, «e questo vuol dire interferenze radio. Ma adesso gli aerei stanno facendo servizio di pattuglia, e, se necessario, porteranno gli eventuali messaggi.»

I due aspettarono insieme per parecchie ore, ma non giunsero altri rapporti; Taylor mandò un messaggio a Lyon, alla riserva, e poi accompagnò ancora una volta Nesina a casa: il giovane si sentiva preoccupato, pur non comprendendone il motivo, mentre era evidente che, per Nesina, il successo della spedizione era ormai cosa certa.

«Presto l'aria sarà di nuovo forte e buona, ed il progresso riprenderà dovunque: non è meraviglioso?»

Taylor non l'aveva mai vista così raggiante prima di allora, ed un secondo più tardi l'aveva circondata con le braccia e la stava baciando; la ragazza ricambiò il suo abbraccio in modo inesperto, poi, con un grido d'orrore, si staccò da lui e lo fissò con occhi spalancati e pieni di costernazione.

«Sei così adorabile» disse il giovane.

Gli ci volle qualche istante per capire che Nesina non aveva bisogno né di complimenti né di scuse da parte sua: quel che aveva scioccato la ragazza era stata la propria istintiva reazione, la quale, però, nello stesso tempo l'aveva anche affascinata.

«Non riesco a capire» disse, «quando mi hai stretta mi sono sentita così... deve indubbiamente trattarsi di una sensazione atavica: eppure, nella mia analisi psicologica non c'era nulla che indicasse un qualche pericolo.»

«Vorrei» disse lui, «che tu non parlassi di te stessa come se fossi qualcosa che possa essere fatta a pezzi in un laboratorio.»

La ragazza scosse la testa con riprovazione.

«Fallo di nuovo» disse.

«No. Come potrei... ora?»

«Devi.»

Il giovane la strinse controvoglia e la baciò senza passione: non rimase quindi sorpreso del fatto che ella rimanesse passiva fra le sue braccia; Nesina parve invece perversamente soddisfatta.

«Grazie» disse mentre lui la lasciava andare. «Così andava meglio: questa volta avevo un completo controllo di me stessa, ed è stato piuttosto facile. L'altro deve essere stato un qualche incidente.»

«A me è piaciuto di più l'incidente» ribatté lui, irosamente, «atavico o no. Ma fintanto che tu sei contenta, questo è tutto ciò che importa, vero? Forse faremmo meglio a tornare in ufficio.»

«Io ci andrò» rispose lei, «ma questa volta tu ti riposerai per un po'.»

«D'accordo. Sei piuttosto materna, non ti pare?»

«Naturale. Ogni donna ha in sé...»

«Sì» convenne affrettatamente Taylor, «hai tutti i diritti di sentirti come una madre nei miei confronti: dopotutto, devi avere circa un decimo della mia età.»

L'idea lo fece ridere, ma la ragazza indietreggiò in un modo che dimostrava come non fosse abituata all'ilarità.

«Mi spiace, Nesina» ansò lui, «mi sono appena comportato da bruto.»

«Non importa» gli rispose solennemente la ragazza. «Per un istante mi sono preoccupata, ma poi mi sono concentrata per avere il pieno controllo di me stessa e ci sono riuscita. Sono soddisfatta di me stessa.»

«Si vede» ribatté lui, in un tono tanto significativo che Nesina, prima di lasciare la stanza, studiò gravemente la propria immagine in uno specchio.

Il giovane aveva pensato di vedere in lei una nuova luminosità quale non aveva visto in nessun altro abitante di Una; forse la ragazza si rese conto di un qualche mutamento nel suo aspetto, perché quando lasciò la stanza sul suo volto vi era un'espressione perplessa.

Rimasto solo, Taylor si sdraiò su un divano, ma non riuscì a riposare in alcun modo la mente perché non fece altro che pensare a Nesina; quella ragazza lo aveva profondamente turbato: era più bella di qualunque altra donna della riserva, anzi, probabilmente era la più bella ragazza di Una, e Taylor si sentiva di scommettere che non aveva mai riso in vita sua.

Cos'era accaduto? pensò con disagio il giovane.

Nulla che avesse importanza: quella ragazza era uno splendido, solenne gufo.

Oh, era una cosa senza speranza!

Ma, nondimeno, il giovane rimase irrequieto, ed il suo periodo di riposo non gli fu di alcuna utilità: non fu affatto spiacente allorché il radio telefono si mise a ronzare, alcune ore più tardi. Quando andò allo strumento, udì la voce di Nesina.

«Vieni subito, Taylor, ho mandato una macchina.»
«Ci sono notizie?»
«Sì.»
«Buone?»
Ci fu una pausa.
«È una cosa breve» disse la ragazza, «ma non penso che siano buone notizie. Dovrai giudicare da te, quando arriverai qui.»
Quando il giovane giunse in ufficio, fu l'atmosfera generale a fargli sospettare che si fosse verificato un disastro, piuttosto che i pochi, frammentari e parzialmente indecifrabili messaggi che gli fu concesso di vedere.
«Attacco» disse. «Cosa può significare?»
«Un errore» suggerì Nesina. «Il contatto radio era molto disturbato, e forse volevano dire incidente: stiamo aspettando che gli aerei ci portino notizie.»
A quei messaggi seguì un silenzio radio assoluto; più tardi, sentirono un aereo: esso volava molto basso ed atterrò pesantemente con un sobbalzo.
Una folla di uomini si precipitò verso l'apparecchio, e Taylor e Nesina con essa, ma solo ad alcuni degli ufficiali anziani fu concesso di avvicinarsi alla cabina di pilotaggio: il pilota ne uscì e quasi cadde a terra, ma si riprese e corse verso la coda dell'aereo, chinandosi per esaminarla.
Poi un piccolo gruppo di ufficiali lo circondò e, alcuni minuti più tardi, lo condusse via.
«Sta andando in ospedale» disse Nesina, che aveva udito alcune delle istruzioni impartite.
Il pilota passò vicino a loro: era pallido ed aveva lo sguardo fisso; stava borbottando qualcosa fra sé, e Taylor lo udì dire:
«Così è accaduto, è accaduto. Eppure era impossibile...»
«Cosa è accaduto?» si chiese Taylor. «Cosa stava guardando?»
Si fece strada fino alla coda dell'aereo e vide che in un punto essa era scalfita e piegata, ma non tanto da impedire all'apparecchio di volare.
Dopo un lungo periodo di ansiosa attesa, cominciarono di nuovo ad arrivare i messaggi radio: Nesina andò nella sala notizie, e, al suo ritorno, stava piangendo.
«Non ho potuto avere una copia dell'ultimo messaggio» disse, «era troppo confuso: ma penso che abbiano avuto molte perdite.»
«Non Kraft?» chiese Taylor.
«No. Per lo meno, è ancora vivo: questo è tutto ciò che posso dirti.»

«Ma cosa è accaduto?»
La ragazza si era asciugata gli occhi, ed ora gli stava stringendo il braccio in modo caldo e confortante.
«Ancora nessuno lo sa. Devi aspettare ed avere pazienza.»
Dimentico di ogni pensiero di cibo e di riposo, Taylor attese insieme a lei: gli altri aerei tornarono ad uno ad uno, riferendo che la colonna di veicoli si stava dirigendo verso Una; Taylor non seppe cos'altro avessero riferito i piloti, ma durante l'ulteriore attesa udì voci che parlavano di 'incidenti' e di 'sopravvissuti'.
«Stanno arrivando» gli disse Nesina, dopo una delle sue visite in un'altra zona dell'edificio. «Vieni con me.»
Lo condusse su per delle scale fino ad un tetto piatto che si levava abbastanza al di sopra della pianura circostante da permettere loro di distinguere la colonna che si stava avvicinando, ancora piuttosto lontana.
«Metà di loro non si vede... ancora» osservò Taylor.
«Quelli sono i trasporti, non vedo scavatrici.»
«Per lo meno, il veicolo di controllo c'è; devo andargli incontro, Kraft è là.»
Taylor non fece concessioni alla rarefazione dell'aria, e la corsa fino al parcheggio dei veicoli lo lasciò quasi esausto; quando vi arrivò, il suo cuore stava battendo penosamente, ed il suo sguardo era così offuscato che a stento riconobbe nel primo uomo che scese a terra lo stesso Camisse.
«Nessun commento!» gridò qualcuno in tono d'avviso, e Camisse si allontanò su di una macchina.
Taylor, che si stava riprendendo, vide un'ambulanza avvicinarsi al veicolo di controllo: una figura veniva trasportata goffamente fuori dalla porta lasciata aperta da Camisse... una figura bendata ed inerte.
Le bende, tuttavia, non coprivano completamente la testa calva.
«Kraft!» chiamò istintivamente Taylor, e balzò in avanti.
Vide che il Capo Scienziato si era mosso ed aveva aperto gli occhi.
«Taylor!» disse Kraft, sorridendo dolorosamente, «riportatemi indietro. Devo parlare a Lyon. Riportatemi indietro.»
Poi, i suoi occhi si chiusero nuovamente.

Capitolo 5

Lyon accolse Taylor con un sorriso, quando il giovane ingegnere si precipitò nel suo ufficio, e quel sorriso rincuorò Taylor: in quella situazione d'emergenza l'irritabilità e l'occasionale rilassatezza di Lyon sembravano essere state spazzate via, ed il capitano era tornato ad essere il capo freddo e competente che Taylor ricordava essere esistito in lui durante il viaggio del *Colonist.*

Forse, pensò il giovane, il guaio era consistito nel fatto che, fin dal momento del loro atterraggio su Bel, non avevano dovuto affrontare nessun problema tanto grave da richiedere che Lyon esercitasse pienamente i suoi poteri; quei formidabili motori che erano la sua mente e la sua volontà erano rimasti in ozio, ma ora ci sarebbe stato abbastanza da fare da tenerlo pienamente occupato... e forse più che abbastanza.

«Sì?» chiese Lyon «Dov'è Kraft?»

Era stato intento a lavorare alla luce di una lampada schermata posta sulla sua scrivania, ed ora accese tutta l'illuminazione della stanza in modo da poter vedere la faccia preoccupata di Taylor.

«È di nuovo qui, signore» disse Taylor. «L'ho riportato indietro.»

«Voglio vederlo.»

«Voleva venire lui, signore, ma ha passato dei brutti momenti e non sta ancora bene, così ho pensato...»

«Cos'è accaduto, Taylor?»

«In realtà non lo so, signore: ho cercato di scoprirlo, ma ad Una dicevano... parlavano in modo così assurdo... non potevo credere...»

«Calma, ora» intervenne Lyon. «Ditemi solo ciò di cui siete certo.»

«Kraft era quasi privo di sensi quando è tornato dalla fascia torrida» cominciò Taylor.

«Cos'ha che non va?»
«Era ustionato.»
«Ustionato? E questo è tutto quello che sapete?»
«Non mi andava d'interrogarlo, signore, visto lo stato in cui era. Ma adesso sta meglio, e sembra ansioso di fare rapporto.»
«Faremo meglio ad andare da lui, allora» disse Lyon alzandosi. «Hyde gli ha già dato un'occhiata?»
«Sì, signore, l'ho fatto chiamare immediatamente.»
«Bene» commentò Lyon, e si avviò insieme a Taylor verso la capanna dello scienziato. Quando arrivarono, il dottore se ne stava andando, e Lyon si fermò ad interrogarlo sulle condizioni di Kraft.
«È stato ustionato in modo piuttosto esteso» disse Hyde, «e gli ci vorrà un po' di tempo prima di potersi muovere. Ed ha subito anche un trauma mentale, oltre che fisico.»
«È in condizioni di parlare? Voglio scoprire cos'è accaduto.»
Hyde annuì.
«Sì, è ansioso di vedervi, signore: penso che per lui sarà un sollievo dire quel che ha da dire, qualunque cosa sia. Può darsi che permetta alla sua mente di riposare e lo renda più facile da trattare.»
«Grazie» disse, Lyon, ed entrò nella capanna di Kraft.
Taylor, seguendolo, vide nella tenue luce dell'interno che le bende di Kraft erano state cambiate; la figura bendata stesa sulla cuccetta si mosse e parlò.
«Niente luce, per favore» disse Kraft, quando Lyon stese la mano verso l'interruttore. «I miei occhi...»
«Naturalmente» replicò allegramente Lyon, «mettetevi comodo e raccontateci tutto: devo dire che sono ansioso di sapere cos'è accaduto.»
Tirò una piccola poltrona accanto alla cuccetta di Kraft, in modo che lo scienziato non dovesse alzare la voce, e Taylor, trovato uno sgabello, si sedette accanto a Lyon. Se Kraft stava ancora soffrendo, non lo dava a vedere: aveva ripreso il controllo di sé e dopo pochi istanti cominciò a fare il suo rapporto. All'inizio espose i fatti con calma e logicamente, ma verso la fine della sua storia fu preso dall'eccitamento e prese a gesticolare goffamente.
«Sapete che sono ustionato, signore» cominciò. «Sono state le salamandre a farlo.»
«Davvero, Kraft? Ma voi eravate in dubbio circa le salamandre.»
«Più che in dubbio, signore: non credevo che esistessero realmente, e non

riuscivo a considerarle un serio pericolo. Bene, ora ci credo, ora non ho più nessun dubbio.»

Sospirò profondamente e proseguì.

«Gli svizzeri avevano organizzato bene la loro spedizione,» disse. «C'erano veicoli ed aerei schermati e dotati di condizionamento d'aria. La luce del sole è stata inizialmente come un tonico, quando l'abbiamo raggiunta, ma poi ha cominciato ad essere opprimente: nel giro di cinquanta ore abbiamo trovato dei grossi depositi di materiale fissionabile ed alcuni degli uomini hanno dovuto lasciare il riparo dei veicoli per raccogliere dei campioni: il grosso del lavoro di scavo poteva essere fatto dagli equipaggi dell'interno, ma per restringere l'area delle ricerche e per essere certi di attingere dai depositi più ricchi, alcuni uomini dovevano andar fuori.

«Indossavano le tute antitermiche, che sono pesanti, e quindi quella parte del lavoro si è svolta lentamente.»

«Com'era il calore?» chiese Lyon. «Ricordo che una volta Leblanc mi ha detto che è tale da fondere il piombo.»

«Può darsi, nel punto di calore massimo,» disse Kraft, «esattamente al polo. Ed anche laggiù... ecco, è solo una supposizione, dato che nessuno è stato là a vedere. Comunque noi eravamo molto lontani da una tale temperatura, anche se faceva caldo, troppo caldo perché degli esseri umani potessero vivere senza una qualunque protezione. Io non ero in una delle scavatrici: mi era stato dato un posto nel veicolo di controllo insieme al capo della spedizione; all'interno c'erano un sacco di apparecchi radio, ed in un primo tempo la cosa è stata abbastanza interessante, con un sacco di movimento e messaggi che venivano inviati e ricevuti. Ma adesso l'intera colonna si era arrestata, ed io potevo vedere cosa stava accadendo attraverso i pannelli d'osservazione: fuori c'erano solo quei pochi uomini, avvolti nelle spesse tute, che andavano in giro e saggiavano il terreno; quando trovavano qualche campione particolarmente buono, lo riportavano alle scavatrici, mentre alcuni aerei continuavano a volare avanti e indietro sulle nostre teste. Tutta la faccenda sembrava assolutamente priva di novità, la cosa andò avanti così per parecchio tempo, fino a quando cominciai ad annoiarmi.»

Kraft emise una piccola chiocciante risata.

«Quella è stata l'ultima volta che mi sono annoiato» disse, «dopo... ecco, venne localizzato il deposito più ricco e le scavatrici cominciarono a lavorare, mentre il materiale veniva trasferito sui grossi trasporti... avevano potuto essere costruiti di grandi dimensioni perché solo le cabine dei conducenti

avevano dovuto essere isolate contro il calore... ed alcuni di essi si avviarono per tornare indietro.

«Il resto dei veicoli era disposto in cerchio, ed alcuni membri dell'equipaggio del veicolo di controllo stavano effettuando delle osservazioni e calcolando dati magnetici di riferimento in modo da fissare la posizione del deposito. E poi... sono arrivate le salamandre.

«È stato uno dei sorveglianti a dare l'allarme: stava guardando in uno strumento telescopico quando chiamò improvvisamente il capo, proprio nel momento in cui uno degli aerei inviava un rapporto radio, avvisandoci di aver notato del movimento sul terreno vicino a noi; era stato solo un rapporto vago, ma servì ad aumentare il panico... no, non era ancora panico... ad aumentare l'eccitazione nel veicolo di controllo.

«Il capo... un tizio chiamato Camisse... stava dando ordini alla sua gente, radunando le scavatrici e dicendo ai trasporti che si erano già avviati di aumentare la velocità. Erano tutti occupati, fatta eccezione per me: ero stato inviato come osservatore, ma non avevo ancora nulla da osservare, e Camisse monopolizzava l'unico telescopio utile. Ho guardato attraverso un pannello, ma non sono riuscito a vedere nulla in modo chiaro: non è stato che più tardi che ho visto una salamandra, ed anche allora...»

«Che aspetto hanno?» chiese Lyon.

Taylor si protese in avanti, ansioso di sentire la risposta di Kraft.

«È una domanda ovvia, non è vero? Io devo tentare di dare una risposta, eppure... è così difficile a dirsi. La mia vista non è molto buona, e la luce era violenta: il sole sembrava accecante, dopo la semioscurità che abbiamo qui; inoltre, il pannello d'osservazione era spesso e leggermente curvo per cui creava una certa distorsione. Ed inoltre la salamandra è circondata da un'atmosfera che essa sembra portare con sé... un'atmosfera che è... come posso esprimermi?»

«Incandescente?» suggerì Taylor.

«No, non incandescente, ma brillante, come il gas in una fiamma, anche se non c'era alcuna fiamma...»

La voce di Kraft si spense, e questi trasse parecchi profondi respiri prima di proseguire.

«Ho paura di non essere molto chiaro, ma cos'altro posso dire? Quelle cose si muovevano in posizione eretta, e mi hanno fatto pensare non esattamente ad un essere umano, ma almeno al fantasma di un essere umano: sembravano inconsistenti, ma doveva esserci della sostanza in esse.»

Lyon parlò quando Kraft s'interruppe nuovamente.

«Non mi sembra la descrizione di una lumaca. Ci era stato fatto capire, mi pare, che, se esisteva, la salamandra non era che un adattamento della lumaca che abbiamo qui.»

«Può comunque darsi che sia così.» disse Kraft. «Lina lumaca che si fosse adattata a quel calore così intenso non avrebbe tessuti carnosi: potrebbe avere un leggero guscio, o uno scheletro... abbastanza leggero da permetterle di sollevarsi e spostarsi in posizione eretta. Sì, le cose che ho visto potrebbero comunque essere fondamentalmente delle lumache. L'unica che ho visto chiaramente si stava muovendo in fretta, all'incirca con la velocità di un uomo in corsa, e sembrava scivolare sul terreno. Ma alcuni degli uomini nelle scavatrici hanno avuto una visuale migliore.»

«Cos'hanno detto?»

«Nulla che possa aiutarci. Ho sentito soltanto un lato della conversazione radio, e gli equipaggi stavano riferendo di essere sotto attacco: naturalmente, in quel momento non avevano certo voglia di osservare e descrivere le salamandre...»

«No» convenne Lyon, «naturalmente no. Ma dopo, quando sono tornati ad Una...»

«Non sono tornati» replicò Kraft in tono piatto. «Sto parlando ancora delle scavatrici: il veicolo di controllo era a circa duecento metri da loro, su una lieve elevazione sopra le rocce ed i detriti... pienamente in vista, direi. Ma nella confusione generale, la mia unica, chiara impressione è stata che le salamandre si stessero concentrando contro le scavatrici: una voce ha gridato alla radio: 'sta toccando la torretta!', poi c'è stato un sibilo ed un urlo, e non abbiamo sentito più nulla da quell'equipaggio. Uno degli aerei ha volato basso ed ha riferito che il lato metallico della torretta era stato tagliato via, il che voleva dire che i membri dell'equipaggio erano tutti morti: c'erano tute ed elmetti per tutti loro, ma non avevano avuto il tempo d'indossarli.

«Camisse era nervoso e strepitante, ma era pieno di coraggio: stava facendo tutto il possibile per riorganizzare la sua colonna e far muovere le scavatrici, ma ha trovato comunque il tempo di ordinare a tutti noi del veicolo di controllo d'indossare le nostre tute antitermiche e di tenere gli elmetti a portata di mano.»

«Hanno tentato di usare le pistole esplodenti?» chiese Lyon.

«Pistole esplodenti!» fece Kraft, con amarezza. «Non c'era una sola arma in tutta la colonna; conoscete i loro principi pacifisti: non credono nelle armi,

ma Camisse ha fatto un tentativo, anche se non potevo crederci quando l'ho sentito impartire l'ordine. Mi ero infilato a mezzo la tuta, ed ero seduto là con la parte superiore di essa arrotolata intorno alla vita, e mi sono dimenticato di finire d'indossarla. C'era con lui uno di quegli ipnotizzatori che usano come polizia... uomini di legge, come li chiamano loro, anche se non so perché questi fosse stato unito alla spedizione; comunque era là, in una delle scavatrici, e Camisse gli ha ordinato...»

«D'ipnotizzare le salamandre!?» esplose, incredulo, Taylor.

«Pazzia!» mormorò Kraft. «Che pazzia! Ma tutto era impazzito. Sì, questo è stato l'ordine di Camisse, e l'uomo ha obbedito: sembrava estremamente solido e distinto con la sua tuta antitermica e l'elmetto, paragonato a quelle vaghe, scintillanti cose. Ha sollevato il braccio cominciando ad avanzare, come al solito, ma non c'è stato alcun risultato: penso che avrebbe potuto con la stessa facilità tentare d'influenzare della cenere ardente. A quel punto, deve aver perso la sicurezza di sé, perché si è girato ed ha tentato di andarsene; ma la salamandra più vicina si è mossa ed è parso che lo avvolgesse: è stato come un abbraccio, ma grottesco e terribile. L'uomo si è afflosciato al suolo e la salamandra si è diretta verso la scavatrice più vicina che nel frattempo aveva cominciato ad allontanarsi, accelerando sempre più l'andatura: la scavatrice è passata fra noi e la salamandra, poi si è fermata e non si è più mossa, mentre anche le altre scavatrici si stavano fermando, una per volta.

«Camisse era sul punto di cedere, ed aveva la voce rauca a furia di urlare nel microfono; stava ormai preparandosi a muoversi, e non lo biasimo: non c'era altro che potesse fare, salvo raggiungere i trasporti. L' ultima cosa che ha fatto prima di muoversi per tornare indietro, è stata di ordinare ad uno degli aerei di volare basso sul punto in cui giaceva l'ipnotizzatore, per vedere se l'uomo era ancora vivo.

«Mentre Camisse dava quell'ordine, io ho guardato fuori ed ho visto delle altre cose che non erano certamente salamandre.»

«Volete dire creature viventi?» chiese Lyon.

«Non so, ne dubito... Non avevano una vera e propria sostanza, per quanto sono riuscito a vedere... o molto poca: si muovevano lentamente sul terreno, eppure davano un'impressione di velocità. Sapete come si sposta un diavolo di polvere? La sua velocità relativa è spesso molto lenta, ma in compenso esso ruota contemporaneamente su se stesso molto rapidamente. Si trattava di qualcosa di simile, ma io sono riuscito a vederli solo perché avevano una diversa rifrazione: la loro temperatura doveva essere ancora più elevata di

quella circostante.»

«Diavoli di calore?»

«Sì, il nome è appropriato. Uno di essi è strisciato lungo il lato di una scavatrice, che ha cominciato ad emettere fumo e vapore, poi noi ci siamo mossi a tutta velocità per raggiungere i trasporti. All'inizio ci sono stati un sacco di sobbalzi, poi siamo arrivati su una superficie più liscia e Camisse ha ordinato al conducente di ridurre la velocità in modo che potessimo seguire i movimenti dell'aereo.

«Il pilota ha fatto più di quanto gli era stato ordinato: è addirittura atterrato vicino al punto in cui giaceva il corpo; deve essere sceso abbastanza vicino da poterlo vedere dalla sua cabina, perché ha fatto rapporto via radio.

'È morto' ha detto a Camisse, 'la sua tuta è squarciata ed il suo corpo è nero... carbonizzato.'

«Camisse stava per dare ricevuta del rapporto, ma poi ha visto qualcosa che gli ha invece fatto gridare un avvertimento al microfono: 'Decolla! Decolla! Una è proprio dietro di te! No, non guardare: se tocca il tuo aereo...' Abbiamo potuto vedere quanto stava accadendo attraverso il pannello... quell'unica salamandra che scivolava verso l'aereo: proprio mentre sembrava che quella cosa stesse per toccare la porta posteriore della fusoliera, il pilota ha acceso i motori ed ha cominciato ad allontanarsi, mentre la salamandra guadagnava ancora terreno. Ma è stato solo un istante, poi la salamandra se n'è andata... scomparsa.

«Ritengo» disse lentamente Kraft, «che l'esplosione dell'accensione dei jets abbia disintegrato la salamandra, e, se ho ragione, allora quelle cose sono vulnerabili e l'idea di usare contro di loro un'arma esplodente può valere qualcosa; ci ho pensato su da allora, ma sul momento tutto quello che ho avuto il tempo di comprendere è stato che noi stessi stavamo venendo attaccati... stavamo guardando l'apparecchio che decollava quando qualcosa è passata su uno dei nostri pannelli d'osservazione, ed è stato allora che ho visto il più da vicino possibile una salamandra. Anche se era ancora vaga... perfino vista così da vicino... sembrava indubbiamente dotata di vita e di uno scopo. Penso che il movimento attiri le salamandre: le scavatrici erano rimaste ferme, ma i loro cingoli e le benne si muovevano perché stavano lavorando; il nostro veicolo non è stato preso in considerazione fintanto che è rimasto immobile, ed ora che era in movimento, era arrivata questa salamandra.

«Il pannello d'osservazione era fragile, paragonato al rivestimento

metallico, ma la salamandra l'ha oltrepassato ed è uscita dal nostro campo visivo: quello è stato un brutto momento, quando non potevamo vedere cosa stesse facendo; ma non siamo stati tenuti a lungo in sospeso. C'è stato un suono secco, raspante, tintinnante, ed in quel momento io mi sono ricordato della mia tuta antitermica ed ho cercato d'infilare le braccia nelle maniche. Mentre lo stavo facendo, il lato metallico opposto a noi si è gonfiato verso di me e si è squarciato, ed un'ondata di calore è entrata e mi ha ustionato.

«Non riesco a ricordare esattamente quanto è avvenuto dopo: penso di essermi abbottonato la tuta... troppo tardi, e che qualcuno mi abbia infilato l'elmetto.

«Sembra che siamo riusciti a scuoterci di dosso la salamandra ed a lasciarcela alle spalle: a quanto pare, c'è un limite alla loro velocità. Nel frattempo avevamo raggiunto i trasporti e, dopo un'ora, Camisse ha ordinato l'alt e ha riorganizzato la colonna.»

«Le salamandre vi stavano inseguendo?» chiese Lyon.

«No. Almeno, non le abbiamo riviste dopo quanto era accaduto; ho passato dei brutti momenti a causa della pressione della tuta antitermica sulle mie scottature, e quando siamo arrivati abbastanza vicino alla zona temperata perché la tuta potesse essere tolta, ho avuto un collasso. E così siamo tornati ad Una con la perdita delle scavatrici e dei loro equipaggi.»

La voce di Kraft si affievolì perché lo scienziato era molto stanco; nondimeno, egli si sollevò con uno sforzo e parlò a voce più alta.

«Taylor può avervi dato l'impressione che sia stato un disastro, signore.»

«Ma non l'ho fatto! Non ne sapevo abbastanza per...» cominciò a protestare Taylor.

«Non è stato un disastro, almeno, non è andata male fino a quel punto: lo scopo della spedizione era quello di procurare del materiale fissionabile, e lo hanno procurato.»

«Ad un caro prezzo» fece Lyon, asciutto.

«Ma lo hanno trovato» insistette Kraft, «e ne hanno riportato indietro quanto basta per far funzionare gli impianti d'ossigenazione per lungo tempo: noterete presto una differenza nell'aria, e la respirazione tornerà ad essere più facile.»

«Sì» convenne Lyon, «ma alla fine dovranno tornare a prendere dell'altro materiale fissionabile, se le salamandre glielo permetteranno.»

«La prossima volta» dichiarò Kraft, «saranno fatti più accurati preparativi... protezioni più massicce, armi esplodenti...»

Lyon si alzò.

«Non mi piace» dichiarò. «I nostri amici pacifisti di Una hanno dato inizio ad una guerra, si, una guerra. Hanno invaso il territorio delle salamandre, il che equivale ad una dichiarazione di guerra: mi sembra pericoloso partire dalla supposizione che mentre la nostra parte si evolverà, le salamandre non lo faranno.»

«Ma state attribuendo loro dell'intelligenza.»

«E perché no? Sto solo tirando ad indovinare, ma la guerra non si fa partendo dall'idea che il nemico sia più stupido di noi.»

«Ma queste... cose!» protestò Kraft.

Taylor, con crescente eccitamento ed orrore, fissò prima uno e poi l'altro dei due uomini... Lyon, eretto e vigoroso nella penombra della stanza, e Kraft, fasciato a sdraiato sulla cuccetta.

«Spero di sbagliarmi» disse Lyon, «ma mi sembra che le salamandre abbiano reagito rapidamente. Voi state dicendo che gli uomini di Leblanc potranno prendersela comoda e dare inizio alla prossima operazione quando farà loro più comodo: non è una supposizione pericolosa?»

«Non vedo cosa...»

«Supponete che le salamandre prendano l'iniziativa: il vostro raid sembra averle irritate. Chi sa cosa può accadere? Spero» aggiunse, cupo, Lyon, «che Leblanc stia prendendo le sue precauzioni.»

Kraft sospirò.

«Tutto questo è al di là delle mie capacità di comprensione. Non avevo pensato...»

«Non preoccupatevene» gli disse in fretta Lyon, «non è un vostro problema. Vi sono grato per essere andato con la spedizione e per avermi portato questo avviso, anche se non posso ringraziarvi pubblicamente: dovete comprendere che meno la nostra gente saprà e meglio sarà.»

«Ho detto qualcosa in merito ad Hyde» disse, a disagio, Kraft.

«Hyde dovrà tenere la bocca chiusa.» ribatté Lyon. «Taylor»

«Sì, signore?»

«Ricordate, questo vale anche per voi: il risultato della spedizione è che la quantità d'ossigeno nell'aria aumenterà fino a tornare alla normalità.»

Capitolo 6

Lyon stava ora delegando la maggior parte del controllo amministrativo della riserva ad Harper, e fu nell'ufficio di questi che, circa duecento ore più tardi, gli ingegneri e gli assistenti scienziati vennero convocati per una riunione; Kraft non era ancora in condizione di lasciare la sua cuccetta, ma era in grado di impartire direttive ai suoi subordinati.

«Siamo tutti qui?» chiese Harper.

Uno degli scienziati disse che Wells, l'assistente anziano, stava ancora ricevendo alcune istruzioni da Kraft; mentre attendevano, Taylor studiò l'uomo che sedeva a capotavola: Harper era il più grande astronavigatore che ci fosse mai stato sulla Terra, e, come tale, era stato uno degli eroi della giovinezza di Taylor. Era strano vederlo adesso che agiva come sindaco effettivo di quella piccola città: non si poteva certo negare che egli svolgesse con efficienza un lavoro che doveva essergli estraneo e, talvolta, irritante; Harper aveva comunque acquistato una notevole esperienza in campo amministrativo durante il lungo viaggio verso Bel, dopo che Lyon lo aveva nominato comandante in seconda. L'astronavigatore aveva mantenuto la propria natura di uomo solitario, ma non pareva eccessivamente oppresso dalle sue responsabilità: i suoi capelli biondi non erano certo meno folti di quando aveva messo per la prima volta piede su Bel, e le sue guance, un tempo incavate, si erano riempite.

Wells apparve sulla soglia, un uomo massiccio, dall'aspetto severo: si scusò con Harper per il ritardo e sedette al tavolo.

«Possiamo tutti indovinare» cominciò Harper, «che la quantità di ossigeno nell'aria è aumentata, ma, prima d'intraprendere qualunque azione, abbiamo bisogno di conoscere alcuni fatti ed alcune cifre. Qual è il vostro rapporto?»

«Sappiamo» rispose Wells, «che nell'arco di venti ore dal ritorno della

spedizione nella fascia torrida tutte le stazioni per la produzione d'ossigeno hanno ripreso a funzionare nuovamente.»

«Al normale livello di produzione?» chiese Harper.

«Ancora meglio: stanno producendo un quindici per cento in più del normale: era necessario, se volevano compensare le recenti perdite; abbiamo ricevuto in merito alcuni messaggi radio da Una, ed i nostri esami hanno confermato l'aumento. Un'ora fa il tasso dell'ossigeno superava del due per cento il livello che abbiamo posto come normale, e non c'è dubbio che questo spieghi la sensazione esilarante avvertita da tutti noi.»

«Grazie Wells» disse Harper. «Kraft è al corrente di questo?»

«Sì: ha controllato i miei calcoli ed approvato quanto ho appena detto, quando l'ho visto, poco fa.»

Harper si rivolse a Loddon.

«La cosa influirà su di voi ed i vostri tecnici: per il momento nessuno avrà più bisogno di maschere ad ossigeno, ed il bambino di Hyde potrà stare fuori dalla sua tenda pressurizzata.»

Loddon annuì.

«Comunque, terremo l'equipaggiamento pronto» disse. «Non vogliamo essere colti alla sprovvista un'altra volta.»

«Già» convenne Harper. «Farete meglio a dare il via ad un regolare sistema di controlli ed esami.»

«È probabile che si determini un'altra situazione d'emergenza?» chiese Wells.

«Speriamo di no» rispose Harper, con un tono che non incoraggiava ulteriori supposizioni su quell'argomento.

«Adesso bisognerebbe festeggiare» fece Loddon. «Abbiamo tutti bisogno di esprimere il nostro sollievo.»

«Parlate per voi» ribatté Harper con un sorriso. «Sappiamo tutti quanto vi piaccia ballare e festeggiare, e con la razione d'ossigeno dimezzata non eravate certo in condizioni di saltellare. Se dovranno esserci dei festeggiamenti, farete meglio ad organizzarli voi, dato che l'idea è vostra.»

«Devo sempre organizzare tutto io» fece Loddon. «Bene, questa è una grossa ricorrenza, e non mi dispiace farlo.»

Adesso era evidente che intorno alla tavola si stava diffondendo una sensazione di sollievo e di gioia: Harper diede qualche altra istruzione e discusse alcuni problemi di natura più strettamente amministrativa, poi la riunione si sciolse e Taylor uscì insieme a Pitt, il suo migliore amico fra gli

ingegneri.

«È meraviglioso quel che possono fare l'incertezza ed il disagio» disse Pitt, «o meglio quel che può fare la loro scomparsa: erano migliaia di ore che non mi sentivo il cuore così leggero.

«Vorrei poter dire lo stesso» replicò, cupo, Taylor.

«Cos'hai che non va? Il livello d'ossigeno è più alto di quanto non lo sia mai stato prima: è un vero tonico. Non riesco a capire cosa ti preoccupi.»

Taylor esitò: non poteva più parlare liberamente con Pitt, anzi, doveva addirittura tentare di assopire ogni eventuale sospetto che le sue parole potevano aver suscitato.»

«Sto vedendo troppo spesso il vecchio Kraft» disse infine. «È ancora steso là che soffre...»

«Già, povero diavolo! Mi sembra che abbia passato dei momenti davvero brutti. Comunque, gli svizzeri hanno riportato indietro quella roba, non è vero? Ne abbiamo la prova ogni volta che respiriamo, e non vedo perché debbano fare tanto i misteriosi al riguardo: se si va sul lato torrido di Bel è probabile che si possa rimanere bruciati, a meno che non ci fosse qualcos'altro...»

Fece una pausa provocatrice, ma Taylor non rispose.

«Bene» continuò Pitt, «in base ai fatti come io li conosco non vedo perché mi dovrei preoccupare, e non vedo quale bisogno tu abbia di gironzolare intorno al vecchio Kraft: sono un mucchio di gente deprimente, quegli scienziati, e tu stai andando in acque troppo profonde per te. Faresti meglio a restartene con quelli come te e lasciare che Kraft faccia preoccupare i suoi assistenti.»

Taylor non potè replicare nulla neanche a quel suggerimento.

Nei suoi preparativi per i festeggiamenti, Loddon fu energico ed efficiente: preparò la musica, diffusa da amplificatori, le bibite e la pista da ballo: si sarebbe svolto tutto all'aperto, e, per accentuare la luce grigia che non si faceva mai né più fioca né più violenta, vennero sospese a degli alti pali delle piccole lampade colorate.

Taylor si recò sul posto, ma solo per dare un'occhiata: non aveva voglia di ballare con nessuna delle donne presenti, arrossate in volto e ridenti; poi si ritrovò a pensare a Nesina, e non gli riuscì d'immaginarla mentre danzava. La danza non avrebbe potuto trovare posto nella sua esistenza seria e priva di gioia, e forse non ne aveva mai sentito parlare; l'umore del giovane peggiorò ulteriormente ed egli si allontanò ancora di più dalle luci e dalla musica.

«Così, siete voi, Taylor.» Lyon era in piedi là, accanto a lui. «Sapete troppe cose per ballare, eh?» aggiunse il capitano. «Bene, lasciateli divertire finché possono farlo: più tardi bisognerà avvisarli. Ma fino a che punto dovranno essere messi al corrente?»

Non era una domanda che richiedesse una risposta da parte di Taylor: Lyon stava solo pensando ad alta voce e sul suo volto c'era un'espressione preoccupata e meditabonda; di lì a poco, egli si allontanò, senza che nessuno lo notasse, ad eccezione di Taylor, che lo vide avviarsi a passo rapido fra le capanne, allontanandosi verso il punto in cui si levava l'alta nave spaziale: la figura che si arrampicò su per la scaletta sembrava molto piccola e sola.

Chiedendosi quale impulso avesse attirato il capitano verso l'ormai vuota astronave, il giovane ingegnere rabbrividì, e si volse in direzione della pista da ballo; la musica proveniente dagli amplificatori era cessata e tutti si stavano affollando intorno a Pratt: il tecnico dai capelli rossi prese una fisarmonica e cominciò a suonare delle melodie portate con sé dalla Terra... melodie familiari. Di lì a poco, stavano cantando tutti.

Un uomo, però, vagava qua e là in cerca di qualcuno: si trattava di Foster, l'operatore radio, e, indovinando cosa questi volesse, Taylor lo chiamò.

«State cercando il Capitano, Foster?»

«Sì, c'è un messaggio urgente da Una per lui.»

«So dov'è: glielo porterò io.»

Foster gli tese una striscia di carta e Taylor seguì Lyon sul Colonist: *là le luci erano state accese, e tutto era molto nudo e scomodo, in quanto le cabine e le sale erano state svuotate di tutti i loro arredi per poter organizzare il piccolo insediamento.*

Taylor non sprecò tempo a cercare, in quanto immaginava dove fosse Lyon; come si era aspettato, lo trovò nella sala di controllo, su in alto nel muso del *Colonist:* Lyon sedeva là, nella stessa poltrona e dietro la stessa scrivania che aveva usato durante tutto il lungo viaggio dalla Terra fino a Bel. Ma adesso la sua testa era appoggiata alle mani, e gli occhi erano abbassati.

«Signore...» cominciò Taylor.

Lyon balzò in piedi.

«Cos'avete creduto di fare, seguendomi fin qui, Taylor?»

Parlò con tanta rabbia che Taylor indietreggiò.

«Ho portato un urgente messaggio radio, signore: ho pensato che avreste preferito che venissi io, piuttosto che l'operatore.»

«Che v'importava...» cominciò Lyon, ma poi recuperò il controllo. «Mi

spiace, Taylor: temo che venire qui abbia avuto un brutto effetto su di me. Non so cosa mi abbia spinto a farlo, ma ora mi dispiace di essere venuto: mi ha fatto ricordare troppe cose. Ho fatto un lavoro da uomo... un lavoro utile, qui.»

«Lo state facendo ancora, signore.»

Lyon scosse il capo.

«È troppo tranquillo, trascinare l'esistenza come una lumaca. Bene, fatemi vedere il messaggio.»

Prese il pezzo di carta e lo esaminò.

«È da parte del presidente» disse, «di Leblanc in persona: mi vuole là ad Una, ed ha mandato un aereo speciale. Partiremo fra un'ora.»

«Partiremo?»

«Sì, vi porterò con me, Taylor. Sembra che siate divenuto una specie di ufficiale di collegamento, quindi sarà bene che vi abbia con me.»

L'espressione del capitano si fece nuovamente cupa, e, mentre lasciavano la sala di controllo e si avviavano lungo una successione di corridoi e di scale, Lyon cominciò a borbottare.

«Sapete, Taylor, questa dipendenza da Una è difficile da sopportare: non c'è altra scelta se non usare il *loro* aereo per il viaggio; Loddon potrebbe creare un aereo migliore, se avessimo gli attrezzi ed il materiale... forse potremmo prenderli a prestito, ma anche quella sarebbe una forma di dipendenza, e non posso evitarlo. E se voleremo abbastanza alti, potrò vedere i *loro* impianti d'ossigenazione, giusto per ricordarmi che dobbiamo loro anche l'aria che respiriamo; parassiti, questo è quel che Leblanc pensa che siamo, ma non c'è alcuna ragione per cui dobbiamo essere considerati tali, e, se ne avrò l'occasione, glielo dirò.»

Capitolo 7

Lyon e Taylor vennero accompagnati in fretta dall'aeroporto al Palazzo del Governo di Una, e ben presto Taylor si ritrovò nella grande sala delle riunioni adiacente all'ufficio del Presidente; Leblanc non aveva ancora fatto la sua comparsa, e, mentre lo aspettavano, il giovane ingegnere, che. prima di allora, non aveva mai partecipato a riunioni a così alto livello, cominciò a sentirsi a disagio, mentre sedeva con Lyon ad un'estremità della lunga tavola.

Nesina non era stata presente all'arrivo dell'aereo: Taylor si disse che non c'era alcun motivo per cui la ragazza avrebbe dovuto essere là, e che il suo senso di delusione era ingiustificato; se voleva rendersi utile prendendo annotazioni per conto di Lyon, pensò, doveva imparare i nomi delle altre persone che erano state chiamate a partecipare a quella riunione. Lyon era nuovamente sprofondato in uno di quei momenti di umore nero ed inavvicinabile, e comunque il capitano veniva raramente ad Una ed era improbabile che sapesse qualcosa più di Taylor in merito a quegli uomini; c'erano solo altre tre persone raggruppate all'estremità opposta del tavolo, ed erano intente a parlare fra loro a bassa voce, lanciando delle occhiate incuriosite in direzione di Lyon e del giovane.

Taylor si rese conto di conoscere già uno di quegli uomini: era Camisse, il capo della recente spedizione nella fascia calda del pianeta. L'uomo sembrava essere invecchiato durante il breve periodo trascorso da quando Taylor l'aveva visto l'ultima volta: il suo volto era più teso, c'era del grigio nei suoi capelli, e le mani gli tremavano leggermente, oppure arano occupate a tamburellare nervosamente sulla superficie di plastica del tavolo.

Degli altri due uomini, uno aveva una lunga faccia ossuta con occhi profondamente incavati dall'espressione fanatica; l'altro era robusto, con capelli neri e ricci: in quel momento era abbastanza serio, ma dava

l'impressione di essere capace di ridere, il che costituiva un'eccezione abbastanza notevole in mezzo ai cittadini all'aria spenta e cupa di Una, tale da spingere Taylor a guardarlo nuovamente, con curiosità.

Con un mormorio di scusa rivolto a Lyon, Taylor lasciò il suo posto e si avvicinò ad un tavolo più piccolo, posto su un lato della stanza, a cui sedevano tre uomini ed una donna; il giovane ritenne che si trattasse di segretari e chiese loro a bassa voce i nomi dei componenti il gruppo all'estremità del tavolo delle riunioni.

«Camisse» gli fu detto, «Sanger e Manzoni.»

Sanger, venne a sapere, era l'uomo con il volto fiero ed ossuto, Manzoni era il tizio grassoccio, ed entrambi erano 'delegati anziani'.

Taylor si era appena seduto nuovamente al suo posto quando entrò il Presidente: tutti i presenti si alzarono rispettosamente in piedi allorché egli comparve, e rimasero in quella posizione fino a che egli non si fu a sua volta seduto alla testa del tavolo.

Philippe Leblanc, che Taylor non aveva mai visto da vicino fino ad allora, aveva i capelli grigi ed un volto che sembrava allenato a mostrare solo il minimo d'emotività: aveva un aspetto estremamente solido e rassicurante.

«Siamo felici» disse il Presidente, «di vedere qui con noi il Capitano Lyon, che è venuto dalla riserva con il suo assistente dietro mia richiesta.»

Ma Sanger sembrava qualunque cosa meno che contento, e chiese bruscamente:

«Prima di cominciare, Signor Presidente, possiamo sapere quali funzioni sta svolgendo qui Lyon?»

«Questo è certamente ovvio: è il delegato della riserva.»

«In questo caso, egli rappresenta solo un centinaio circa d'individui, là dove noi ne rappresentiamo decine di migliaia» disse Sanger. «Non c'è proporzione, Presidente.»

«Non è una questione che ci riguardi ora» replicò pazientemente Leblanc. «Dobbiamo discutere un certo problema, ma adesso non si tratta di votare. Permettete che vi ricordi che su questo pianeta ci sono due gruppi appartenenti alla razza umana, ed è giusto che gli ultimi arrivati siano presenti qui.»

«Sono sollevato, Presidente,» rispose Sanger, «che almeno non si debba votare: se si dovesse farlo, è certo evidente che queste poche persone, di cultura e sviluppo intellettuale inferiore, non sarebbero ammesse...;»

Lyon, che stava fremendo da quando Sanger aveva cominciato a parlare, a

questo punto intervenne in tono irritato.

«Signor Presidente, non conosco ancora l'argomento della nostra riunione, ma non posso permettere che l'osservazione fatta rimanga incontrobattuta: devo chiedervi ancora una volta che venga riconosciuta l'uguaglianza fra la mia gente e la vostra. Noi siamo civilizzati...»

«Violenti ed ubriaconi,» interloquì Sanger.

«Questa discussione...» incominciò Leblanc.

«Permettetemi di rispondere, Signor Presidente» disse Lyon, che parlava ora con maggiore freddezza. «È vero che, subito dopo il nostro arrivo, si sono verificati alcuni fatti sfortunati, ma i due uomini responsabili di essi non erano il prototipo della nostra razza... ne erano molto lontani. Erano malfattori che io avevo arrestato, ed è stato in seguito ad un vostro espresso desiderio che sono stati liberati e condotti qui, e comunque hanno pagato la giusta pena per i loro misfatti. Il resto di noi non ha causato alcun fastidio, e certamente abbiamo ormai guadagnato il diritto di poterci porre su un piano di perfetta parità con questa comunità.»

Camisse stava fissando un punto dall'altra parte del tavolo, apparentemente inconsapevole di quanto si stava dicendo; Manzoni si schiarì la gola, sul punto di parlare, ma Sanger prese la parola per primo.

«Questo non è il momento per una simile richiesta.»

«Mi stavo rivolgendo al Presidente» ribatté freddamente Lyon, «non a voi.»

«Quanto avete detto, Capitano Lyon, richiede considerazione» Leblanc parlò con cautela, tentando di trovare una soluzione intermedia fra le posizioni dei due antagonisti, «ma sono d'accordo con Sanger che sarebbe meglio rinviare a più. tardi la discussione sulla questione.»

Lyon s'inchinò in segno di deferenza di fronte alla decisione del Presidente, ed a quel punto la discussione avrebbe per il momento potuto essere sospesa, ma Sanger non potè trattenersi dal proferire un'ultima provocazione:

«Fra i membri di una comunità si richiede qualcosa di più di un buon comportamento» disse, «ed il livello intellettuale della gente di Lyon dovrà certo essere elevato prima di...»

«Non posso lasciar correre quest'osservazione senza ribattere» fece Lyon. «Sanger crede, o professa di credere, per sue personali ragioni, che noi siamo dei selvaggi, ed io non intendo ammettere una cosa del genere neanche per un istante. Ma, anche ammesso che lo fossimo, perché non elevate il nostro livello dividendo con noi le vostre risorse intellettuali? E l'intelligenza non è

comunque tutto ciò che conta: ritengo che noi abbiamo delle qualità da offrire... che, sotto alcuni aspetti, siamo migliori del vostro popolo.»

«Per esempio?» scattò Sanger.

«Parlando in senso lato, nell'umanità... nel calore dei sentimenti. Noi siamo degli individui, non delle macchine.»

«Quanto dice il Capitano Lyon è interessante» disse Manzoni, con evidenti intenzioni pacificatrici.

«Macchine!» intervenne improvvisamente Camisse. «Vorrei essere una macchina, in modo da non pensare...»

La sua voce si spense, lasciando il posto ad un imbarazzato silenzio; poi Leblanc parlò, evidentemente deciso a porre fine alla discussione che era sorta, e, per la prima volta, usò tutto il peso della sua autorità.

«Basta!» disse. «Non sprechiamo tempo ed energie in litigi interni: l'obiettivo di quest'incontro è quello di raggiungere uno stato di solidarietà davanti al pericolo.»

Lyon annuì, e Taylor lo udì mormorare:

«Ragionevole.»

Dal punto di vista di Lyon, l'annuncio del Presidente costituiva un passo nella giusta direzione: se la meta era la solidarietà, l'uguaglianza avrebbe potuto seguirla da vicino.

Sanger accettò il mutamento d'argomento.

«A quale pericolo vi riferite, Presidente? La carenza d'ossigeno... è tutto qui?»

«Non ho detto questo» replicò Leblanc.

«Deve essere così» proseguì Sanger. «Il mio consiglio è di preparare ripari in plastica sotto cui sia possibile vivere: lo abbiamo già fatto in precedenza.»

«Sì,» ribatté il Presidente, «ed avevamo sperato... lo avevamo fatto, non è così?... di non dover più vivere sotto tetti del genere, portando sempre quelle maschere ad ossigeno perché la plastica può essere bucata, punta come una grande bolla.»

«Lo abbiamo già fatto in passato» insistette Sanger, «Lo possiamo fare di nuovo.»

«Dimenticate l'effetto morale, Sanger» disse un'altra voce: Taylor, che era intento a prendere annotazioni, alzò lo sguardo e vide che a parlare era stato Manzoni. «Sì, abbiamo potuto vivere sotto quei ripari ad aria condizionata *allora,* perché stavamo lavorando per arrivare a qualcosa di meglio; eravamo ispirati da quella grande idea di rendere respirabile l'atmosfera di questa

fascia temperata di Bel. Pensate alle difficoltà che sono state superate! E ce l'abbiamo fatta; quell'opera costituisce il nostro orgoglio come popolo, e molto è stato ad essa sacrificato. Se torniamo indietro a quelle condizioni iniziali, sarà una ritirata... addirittura una sconfitta, e la gente non sopporterà di nuovo una cosa del genere altrettanto volentieri.»

Sanger scosse il capo.

«Non vedo la difficoltà: è una necessità spiacevole, ma deve essere affrontata. Se la carenza d'ossigeno è l'unico pericolo, come voi avete ammesso, Presidente...»

«Io non ho detto questo» lo interruppe Leblanc.

«No» disse Camisse, con la voce alta ed incerta, «non *potevate* dirlo, non potevate...»

Leblanc lanciò un'occhiata imbarazzata all'uomo che aveva parlato per ultimo, il quale attese che il Presidente riprendesse a sua volta la parola. Ma ci fu ancora un'interruzione: un giovane, pallido in volto, entrò nella sala e, raggiunto quasi correndo il Presidente, gli sussurrò qualcosa con fare urgente; quando ebbe finito, il giovane venne allontanato dalla sala, e solo allora il Presidente parlò, in tono grave.

«Sembra che ci sia stato un brutto incendio alla Stazione Otto.»

«Hanno mandato un messaggio radio?» chiese Sanger.

«No» rispose Leblanc. «Pare che la radio sia rimasta danneggiata. Il messaggio è stato portato da uno dei componenti la squadra, che è stato un testimone oculare, a quanto mi è dato di capire, e che ora è qua fuori: vediamolo subito.»

Capitolo 8

Il messaggero era un piccolo uomo di mezz'età tremendamente spaventato: la sua tunica era inzuppata di sudore, sporca ed annerita, e l'uomo si fermò appena oltre la soglia, ansando.
Leblanc gli accennò di farsi avanti.
«Così, la Stazione Otto è danneggiata?» gli chiese, mentre l'uomo si avvicinava.
«È distrutta» rispose rauco l'uomo.
A quelle parole un basso, inarticolato mormorio si levò dagli ascoltatori, e Camisse si alzò a mezzo dalla sedia per poi ricadere all'indietro, coprendosi gli occhi.
Ma quel che sorprese e sconvolse Taylor fu la reazione di Leblanc: il Presidente chinò il capo e, in quella posizione, parve stranamente anziano ed indifeso; Lyon lo guardò e quel che vide gli fece scuotere leggermente il capo.
Se fosse stato seduto al posto di Leblanc non si sarebbe accasciato in quel modo e mai, in una circostanza del genere, avrebbe dimostrato della debolezza, per quanto di breve durata.
E, sebbene Leblanc fosse riuscito, nel giro di pochi secondi, a prepararsi a ricevere quali altre cattive notizie potessero ancora esserci in serbo, la sicurezza da lui precedentemente dimostrata era scomparsa, né gli riuscì più, dopo di allora, di esercitare sulla riunione lo stesso potere di direzione e di controllo precedentemente usato.
«Sedetevi» disse stancamente al messaggero.
L'uomo si lasciò andare su di una sedia vicino all'estremità del tavolo a cui era seduto il Presidente, stendendo con gratitudine le gambe stanche; Sanger lo fissò con disprezzo, mentre l'atteggiamento di Manzoni pareva

comprensivo.

«È una sfortuna» disse infine Leblanc, «che si sia verificato questo... incidente.»

Il Presidente aveva ovviamente scelto il termine «incidente» con cura; non ci fu alcun commento da parte degli altri uomini seduti al tavolo delle riunioni, ma sul messaggero quella parola ebbe un effetto sorprendente: essa parve galvanizzare il piccolo uomo che sollevò di scatto le braccia in un convulso moto di protesta.

«Incidente!» gridò. «Ma non c'è stato alcun incidente: siamo stati attaccati! Sì, Signor Presidente, attaccati!»

Leblanc tossì in modo ammonitore e guardò in giro per la stanza in modo quasi furtivo.

«Per evitare ulteriori situazioni imbarazzanti» annunciò, «il resto di questa riunione verrà tenuto in sessione segreta.»

I tre uomini e la donna che sedevano al tavolo laterale si alzarono con fare riluttante, e Leblanc attese fino a quando la porta non si fu richiusa alle spalle dell'ultimo dei quattro.

«Ed ora» disse, «diteci cos'è accaduto alla Stazione Otto.»

Il suo tono era strano, ed a Taylor parve che mirasse a minacciare lo sfortunato messaggero; era come se Leblanc avesse aggiunto:

«E fate in modo che il vostro rapporto non sia inquietante, o andrà male per voi.»

Se era davvero una minaccia, il piccolo uomo non la notò: sembrava quasi al limite delle sue forze e dava l'impressione di non sperare di riuscire a comunicare il pieno significato del suo messaggio. Nondimeno, in modo molto incerto, cominciò il suo racconto: all'inizio gli venne concesso di parlare quasi senza freni, e questo lo incoraggiò, permettendogli, dopo un po', di esporre quanto aveva da dire in modo più chiaro.

Quello che venne fuori, fu un racconto strano, tanto strano da spingere Taylor a guardare di tanto in tanto fuori dalla finestra nella strada cupa, dove la grigia, spenta attività del centro di Una era abbastanza reale e, per una volta, esercitava su di lui un effetto stranamente rassicurante.

«Io sono...» cominciò il piccolo uomo, ma s'interruppe subito con un gemito, come se avesse appena notato un'ulteriore conseguenza del disastro, «io *ero»* proseguì, «è un'espressione più corretta, signori: io *ero* un assistente ingegnere alla Stazione Otto e, sebbene io stesso esista ancora, come vedete, il mio impiego non esiste più. Io ero di servizio, tenevo delle registrazioni,

osservavo i quadranti degli strumenti... quei quadranti che conoscevo così bene, che sembravano così stabili. Eppure essi...» scrollò le spalle.

«Non so cos'abbia richiamato la mia attenzione in direzione della finestra» proseguì l'uomo, «forse qualche movimento... non riesco a ricordare... ma quel che è certo è che ho guardato fuori: c'era una... una specie di bagliore che proveniva da un qualche punto sotto la finestra, ed ho distinto una fosforescenza dovuta ad aria calda. Poi tutto sì è sfocato, la finestra è andata in pezzi e la sala di controllo si è riempita dei vapori di un incendio: la parete sotto la finestra stava bruciando. Sul momento, mi sono meravigliato che quel tipo di materiale bruciasse, perché pensavo che non fosse infiammabile.

«Ho suonato l'allarme: avevamo un sistema antincendio che era stato verificato ed aveva funzionato bene, quindi allora ero fiducioso che le fiamme sarebbero state spente senza fastidi; non avevo ancora paura... allora. Per l'ultima volta, non ho avuto paura.

«I tecnici di servizio erano all'erta, ed intervennero rapidamente e senza errori: raggiunsero velocemente la sala di controllo, pompandovi schiuma, ed ebbero ben presto le fiamme sotto controllo. I vapori erano fastidiosi, e la carenza d'ossigeno notevole, dato che avevamo goduto di un'atmosfera pressurizzata... prima di *quello*.

«Eppure, le cose non sembravano ancora mettersi male... così terribilmente male: con il capo della squadra antincendio preparai, o meglio cominciammo a preparare, il rapporto che deve essere redatto in caso d'incendio. Quel rapporto non è mai stato fatto, o forse si potrebbe dire che lo stia facendo io ora: signori, state ascoltando il rapporto originale dello scoppio del primo focolaio d'incendio alla Stazione Otto.»

Il piccolo uomo emise un risolino isterico.

«Controllatevi» gli ingiunse, serio, Leblanc.

«Mi scuso infinitamente, Signor Presidente» improvvisamente l'uomo era nuovamente sottomesso, «ma mi è difficile mantenere il controllo quando penso a quello che ho visto. Bene, abbiamo cercato... il capo della squadra ed io... abbiamo cominciato a cercare la causa dell'incendio; poi, il momento successivo, mi sono ritrovato nuovamente solo: la squadra antincendio non mi aveva abbandonato, ma era già stata chiamata per lo scoppio di un altro incendio. Ho sentito l'allarme, e da quel momento in poi è stato tutt'un incubo... un incubo che si è fatto sempre più orribile... proprio un vero incubo!

«Io era là, ansante, con i vapori dell'incendio che mi pungevano il naso e la

gola; gli strumenti erano ancora intatti, e gli aghi tremarono e si spostarono sui quadranti, e poi l'allarme antincendio è suonato di nuovo, e poi di nuovo, ed io sapevo che ogni volta era suonato molto prima che la squadra avesse finito di spegnere il fuoco precedente.

«Ed allora ho avuto davvero paura: c'era un incendio sul lato opposto della stazione, ed un altro nei quartieri degli ingegneri; presto ce ne sono stati degli altri, ed ancora degli altri... incendi dappertutto. La squadra antincendio si è divisa, ed i suoi componenti balzavano da un focolaio all'altro, ma fin dall'inizio i fuochi hanno guadagnato terreno rispetto a loro e presto gli uomini hanno raggiunto lo sfinimento e da quel momento in poi gli incendi hanno infuriato incontrollati.»

Camisse emise un gemito.

«Silenzio!» intimò Leblanc.

«Signor Presidente» disse Camisse, tremando leggermente, «questi discorsi d'incendi... non posso...»

«Silenzio! Lasciate finire quest'uomo!»

«Il Direttore della Stazione aveva a quel punto ormai assunto il comando» proseguì il piccolo uomo, «ed ha guidato tutti noi... tutti quelli che hanno potuto essere radunati... il più lontano possibile dall'impianto, facendoci riparare in mezzo ad un'alta macchia di vegetazione.»

«Al riparo da che cosa?» domandò aspramente Sanger.

«Dalle esplosioni che stavano per verificarsi: c'erano molti grossi contenitori pieni di gas, ed il Direttore sapeva che era probabile che esplodessero, come infatti è accaduto. L'intera Stazione è andata distrutta, alcuni uomini sono rimasti uccisi e molti di più feriti da pesanti masse di metallo.

«Ci eravamo aspettati delle esplosioni, ed avevamo avuto ragione; ma c'era un altro punto su cui c'eravamo sbagliati: avevamo sperato che le esplosioni potessero estinguere gli incendi, in modo da permetterci di salvare qualcosa dal disastro e magari di comunicare via radio con Una.

«Ma non è stato così: c'era ancora un anello di fiamme proprio intorno alla Stazione, ed allora abbiamo tutti cominciato a renderci conto che c'era qualcosa d'innaturalmente... sbagliato. Fino a quel momento non avevamo ancora riflettuto molto su che cosa avesse scatenato gli incendi: era accaduto tutto così in fretta che non c'era stato tempo d'esaminare l'accaduto fino a quel momento.

«Abbiamo sbirciato fra le selci, e quel che abbiamo visto ci ha sconvolti:

sembrava che laggiù ci fosse uno strano tipo di movimento. Si, signore, voi non mi crederete, ma colonne di calore si stavano allontanando vorticando dall'edificio in fiamme; altre colonne... e sembravano essere ancora più calde, con un centro incandescente... stavano vorticando anch'esse per unirsi al cerchio. Oh, come potrei descriverlo? Era come un' infernale, diabolica danza, con quelle brillanti, fiammeggianti...»

Un tonfo interruppe l'oratore: Camisse era balzato in piedi, rovesciando la sua sedia, e si stava allontanando verso la porta con l'aria di uno che si senta male e stia per svenire. Da sopra la spalla gridò selvaggiamente:

«Vedete? Ci hanno seguiti... i demoni! Che abbiamo fatto per meritare...»

La porta si richiuse dietro di lui e lo sguardo di Leblanc si spostò dal volto aspro di Sanger a quello di Manzoni, che appariva grave in viso ma composto.

«Andategli dietro» disse il Presidente, e Manzoni seguì Camisse fuori dalla sala.

Il piccolo uomo appariva esausto, e si appoggiò all'indietro senza riprendere a parlare fino a quando Manzoni non tornò e rivolse a Leblanc un cenno rassicurante.

«Si stanno prendendo cura di lui» disse Manzoni.

Il piccolo uomo era ormai vicino alla conclusione della sua storia e si affrettò a concluderla per poi tacere.

«Avremo bisogno di pronte misure di soccorso» disse Leblanc, ma parlò con tono assente, come se il suo pensiero fosse concentrato su altre cose.

«Se volete svelarci la politica che intendete seguire, Signor Presidente...» suggerì insolentemente Sanger.

«Soprattutto» dichiarò Manzoni, «abbiamo bisogno di unità e di coraggio.»

Cominciarono a discutere sulle azioni che si dovevano intraprendere per riportare ad Una il personale della Stazione Otto... quelli che erano sopravvissuti, e sul fatto che la produzione degli altri impianti d'ossigenazione doveva essere aumentata per compensare quella dell'impianto andato distrutto.

Sedevano e parlavano, pensò Taylor, in quello che sembrava un momento di disperazione. Sedevano e parlavano. Presto sarebbero stati degli uomini spezzati, in fuga davanti a... cosa?

Era chiaro comunque che nulla di quanto si stava dicendo aveva molta importanza per Lyon e la sua gente e subito dopo Taylor accompagnava il suo capo nel volo di ritorno verso la riserva del *Colonist.*

«Non ho una grande opinione del modo in cui quel Leblanc ha affrontato la situazione, signore.»

«No?» replicò Lyon con indifferenza, senza comprendere, all'inizio, il senso dell'osservazione di Taylor; un momento più tardi il capitano aggiunse qualcosa in più. «Mi spiace per Leblanc, non vorrei essere nella sua posizione. Pensate, giovanotto: cosa *può* fare un presidente pacifista quando si trova davanti ad una guerra... ed una guerra come questa, per di più? Non può comprendere la situazione: ci vuole un combattente per farvi fronte.»

Lyon rimase silenzioso per il resto del viaggio, e, non appena furono atterrati sul campo della riserva, andò immediatamente nella capanna di Kraft. Il Capo Scienziato era ancora fasciato, ma aveva ripreso a lavorare: la sua capanna era vivacemente illuminata e lui era occupato a fare alcuni calcoli; al loro ingresso, Kraft rivolse uno sguardo interrogativo a Lyon ed un cenno di saluto a Taylor.

«Kraft» disse bruscamente Lyon, «non so se siate in condizione di affrontare la cosa, ma non c'è nessun altro che io possa consultare... nessuno che possa anche solo cominciare a comprendere questa storia e dirmi se è vera.»

Dopo di che Lyon riferì a Kraft quanto aveva udito ad Una.

«Sembra che il Direttore della Stazione abbia fatto allontanare tutti e li abbia fatti accampare nei fienili di un piccolo insediamento agricolo, da dove ha mandato un messaggero a far rapporto. Il Direttore è tornato di persona sul luogo a dare un'occhiata: è un uomo coraggioso.»

Lyon fece una pausa e sospirò.

«Bene» continuò, «questo è quanto ci ha detto il testimone oculare, ed a me è sembrato fantastico. Può darsi che non vi abbia dato una corretta impressione di quanto ha detto quell'uomo: forse voi, Taylor, potete correggermi in qualche cosa?»

Ma Taylor scosse il capo.

«No, signore, era proprio come voi avete detto.»

«Perfino mentre stavo seduto là ad ascoltare nella sala delle riunioni» disse Lyon, «non ho capito tutto ciò che quel miserando piccolo uomo stava tentando di comunicarci, ed ora... sono più lontano che mai dall'afferrarne il senso. Ma di una cosa sono sicuro: non sembrava come l'impressione che voi avete avuto delle salamandre. Capite cosa intendo dire? Le due versioni... la vostra e la sua... non coincidono.»

«Vorrei» disse Kraft, «avere potuto vedere tutto ciò che è accaduto alla

Stazione Otto.»

«Forse non vi sarebbe piaciuto: l'uomo che ha fatto il rapporto era in un brutto stato, ed il solo udire quanto questi aveva da riferire è stato troppo per Camisse. Ma voi cosa ci capite, Kraft?»

«In primo luogo, quelle cose non erano salamandre, signore.»

«E cos'erano, allora?»

«Una sorta di arma o congegno» rispose Kraft, che stava scegliendo le parole con cura, «diretta dalle salamandre, che hanno così dato fuoco agli edifici. Quando il loro calore si è esaurito, si sono ritirati, o sono stati fatti ritirare.»

«Humm... voi non avete visto nulla del genere, quando eravate nella fascia torrida con Camisse.»

«Ma io l'ho visto, signore, non vi ricordate? Qualcuno li ha chiamati diavoli di calore, e non è un nome sbagliato per definirli. Saranno sempre difficili da vedere, e saranno tanto più vicini ad essere invisibili quanto più l'aria intorno a loro sarà calda. Non c'è bisogno che vi ricordi che dove le scavatrici hanno cominciato a lavorare, laggiù nella zona torrida, faceva davvero molto caldo, mentre l'aria più fresca della nostra zona permette d'individuare più distintamente questi diavoli di calore. Ma vicino alla stazione in fiamme essi erano di nuovo molto difficili da vedere.»

Lyon annuì, e disse, in tono cupo:

«Può darsi che questo sia solo l'inizio: supponiamo che le salamandre stesse c'invadano. Che faremo allora?»

«Come posso dirlo? Come può dirlo chiunque, per ora? Può darsi che siano più vulnerabili di queste armi da loro usate, se si possono così definire i diavoli di calore. O forse le salamandre non possono lasciare la zona torrida.»

«Questo sarebbe già qualcosa» fece Lyon.

«Indubbiamente» rispose Kraft. «Ma per me l'importanza del rapporto da voi udito consiste nel fatto che esso dimostra l'esistenza di un piano... di una direttiva. Sappiamo qualcosa che prima non sapevamo: le salamandre possono pensare.»

«È al di là della mia comprensione» disse Lyon, con rabbia.

«Quale che sia il loro potere,» concluse Kraft, «tre cose sono certe: le salamandre sono state infuriate dalla spedizione, sono aggressive, ed hanno conseguito un successo iniziale.»

Capitolo 9

«Ho chiesto loro di tenerci informati» disse Lyon, «ma sembra che si siano dimenticati di noi. Dobbiamo sapere cosa sta succedendo.»

Stava parlando con Harper e Taylor.

«Ci sono i bollettini» suggerì Harper.

«Non mi fido della loro radio: non sfiora mai l'argomento che deve essere al centro di tutti i loro pensieri così come lo è dei nostri. Leblanc potrebbe essere giustificato nel voler imporre una censura, ma non dovrebbe applicarla a me.»

«È inevitabile che vi sia della segretezza» osservò Harper, «segretezza o riservatezza... chiamatela come volete: dopotutto, anche noi, qui nella riserva, stiamo tenendo la nostra gente all'oscuro di un bel po' di cose, e lo stiamo facendo dietro vostro ordine.»

«Ritengo che questo sia giustificato, dato che investe la massa della popolazione» rispose Lyon. «Quando avremo davanti una situazione chiara, quando sapremo esattamente cosa abbiamo di fronte, allora provvederò affinché tutti i nostri uomini siano adeguatamente informati in merito. Fino ad allora, in una situazione d'incertezza e di dicerie, lasciar diffondere un sacco di voci incontrollate servirebbe solo a scuotere la loro sicurezza. Ma quel che vale per gli inferiori di grado non dovrebbe valere anche per i membri anziani... i capi.»

«In questo caso» obiettò Harper con un sorriso, «forse sarei giustificato se vi chiedessi d'illuminarmi in merito ai vostri progetti. Non che io voglia rivendicare tali diritti, o farvi pressioni perché mi diciate più di quanto volete.»

«Sì, questo punto è a vostro vantaggio, Harper.»

Seguì un breve silenzio, e Taylor pensò che, se lui non fosse stato presente,

gli altri due avrebbero certamente detto qualcosa di più: Lyon stava senza dubbio lavorando più duramente di quanto non avesse fatto da lungo tempo, e sembrava chiaro che si accingeva ad approntare un qualche piano. Aveva lunghi colloqui con i suoi esperti, ma li vedeva separatamente, e Taylor non era ancora riuscito a mettere insieme i pezzi fino ad avere un quadro completo; ora sapeva, almeno, che Harper era altrettanto all'oscuro di quanto stava accadendo.

«Ma» continuò Lyon, «i due casi non sono assolutamente uguali: senza dirmi quali siano i suoi piani, Leblanc dovrebbe almeno passarmi tutte le informazioni di cui dispone su cui si possa lavorare. Non è chiedere troppo, sarebbe solo un comportamento onesto.»

«Forse,» azzardò Taylor, «non c'è stato altro da comunicarvi da quando siete tornato da Una.»

Lyon si accigliò e scosse il capo.

«Leblanc deve star facendo qualcosa» disse, «sorvegliando il lato torrido, organizzando delle ricognizioni... non può certo essere che stia aspettando senza far nulla.»

«E perché no?» fece Harper. «Non vi sembra che forse state presumendo un po' troppo, pensando che lui agisca come fareste voi; aspettandovi questo da lui, che 'faccia qualcosa'? Ricordatevi che è diverso, come lo è la sua gente: si considerano più civili di noi, e certamente hanno una mentalità e degli ideali che non sono i nostri.»

«Può darsi che siano più civili» disse lentamente Lyon, «ma cosa serve la loro civiltà in un caso come questo? Se lì paralizza di fronte alla prospettiva di un attacco, se li espone all'annientamento..., allora mi pare che essa equivalga ad una forma di degenerazione. L'Uomo è per sua natura un combattente.»

«Fareste inorridire gli svizzeri, se diceste loro una cosa del genere» rispose Harper.

«Ma è vero. L'Uomo non ha più bisogno di combattere conto l'Uomo, e forse, in un lontano futuro, ci sarà una pace completa ed universale, ma a me sembra un equilibrio di morte.» Lyon fece una pausa, poi rise. «Dovrei lasciare questo tipo di speculazioni al vecchio Kraft» disse, «e voi, Taylor, non dite a quella gente di Una delle mie idee eretiche: penserebbero che sono un irrecuperabile selvaggio, e forse lo sono. Ma se per sopravvivere bisogna combattere, almeno combatteremo di buon animo.»

«Su questo siamo tutti d'accordo con voi» gli disse Harper.

«Bene! Ora ciò di cui al momento abbiamo bisogno sono delle informazioni... tutto quello che si sa delle salamandre. Ed il solo mezzo per ottenerle è quello di andare ad Una.»

«Starete via a lungo?» chiese Harper.

«Non intendo andare personalmente, e non posso fare a meno di voi qui; Kraft non sta ancora bene, e Loddon ha una mentalità troppo specialistica: quindi dovrà andare Taylor. Prenderete il prossimo aereo, Taylor.»

«Se arriva» fece Harper.

«Fino ad ora si sono attenuti perfettamente agli orari» ribatté Taylor.

Il giovane era felice per il nuovo incarico ricevuto, e si riempì d'orgoglio quando scoprì che le istruzioni di Lyon gli lasciavano un buon margine di discrezionalità: quello era il modo di fare di Lyon nei confronti dei subordinati di cui si fidava.

«Tutto quello che voglio da voi» disse Lyon, «sono delle informazioni, tutte le informazioni che riuscirete ad ottenere e che potranno esserci d'aiuto per i nostri piani, dato che la nostra stessa difesa deve essere la cosa più importante. Cosa stanno facendo gli svizzeri? Hanno escogitato qualcosa che potrebbe esserci d'aiuto? Com'è il loro morale? Queste sono le cose importanti. Hanno un sacco di risorse tecniche a loro disposizione, se non sono troppo paralizzati per svilupparle.»

«Posso contattare chiunque mi sembri opportuno?» chiese Taylor.

«Lascio decidere a voi quali metodi usare, entro limiti ragionevoli. Soltanto, ricordate che quella gente di Una non ci considera sempre come degli amici: hanno certamente dei segreti, quindi non provocate guai facendo credere loro che siete una spia.»

«Sarà meglio che faccia la prima mossa; allora» suggerì Taylor. «Se parlerò con qualcuno dei loro pubblici ufficiali non appena arrivato ad Una, sarà meno probabile che sospettino di me.»

«Sì, fate così: fate rapporto al loro Ufficio Governativo Centrale e dite che vi ho mandato là perché siate a loro disposizione nel caso vogliano delle informazioni in merito a quanto stiamo facendo: questo è il modo migliore... il più diplomatico... per presentare la cosa. Tentate di persuaderli che possiamo essere loro utili. Penso che questo sia tutto, Taylor. C'è qualcos'altro che volete sapere?»

«No, signore, non da voi.»

Taylor pensò tuttavia di consultare qualcuno degli esperti, prima di partire: voleva avere un quadro il più chiaro possibile dei problemi e delle

potenzialità della colonia.

Per primo andò a trovare Loddon: l'Ingegnere Capo era occupato fra disegni e colonne di calcoli che coprì affrettatamente prima di mettersi a parlare con Taylor.

«Cos'è questo nuovo lavoro, Capo?» chiese il giovane. «Un'altra invenzione?»

«Un lavoro per il Capitano» replicò Loddon. «Se volete saperne di più in merito, chiedete a lui: comunque, mi ha detto che era una cosa che doveva restare fra me e lui.»

«È un'opera difensiva o offensiva? Potete di certo dirmi almeno questo!»

«Perché dovrebbe essere l'una o l'altra cosa? Non siate così indagatore, ragazzo mio.»

Era evidente che Loddon non si sarebbe lasciato sfuggire nulla, e Taylor lo lasciò, andando in cerca di Hyde; il dottore fu più comunicativo, e gli disse che le condizioni generali di salute erano ormai tornate quasi alla normalità, in seguito all'aumento della quantità d'ossigeno nell'aria.

«Le cose dovrebbero migliorare ulteriormente» aggiunse Hyde, «quando la nostra gente riprenderà il trattamento con le lampade solari: quasi tutti se ne sono dimenticati, quando erano intenti a preoccuparsi per la difficoltà che facevano a respirare, ed adesso la stanno pagando, anche se la maggior parte di loro non se ne rende conto. Pensano di poter vivere a tempo indeterminato senza il sole od un suo surrogato.»

«Gli svizzeri lo fanno.» puntualizzò Taylor.

«Lo so, e so che hanno anche ridotto quasi a zero i loro periodi di riposo, ma sono convinto che sbagliano: può anche darsi che così le loro menti si sviluppino meravigliosamente, ma saranno delle menti sovraffaticate. Ritengo che, alla lunga, faremo meglio ad attenerci al vecchio progetto di alternare attività e riposo, e che ci vorranno parecchie generazioni prima che il corpo umano si evolva in modo tale da poter vivere in salute anche senza i raggi del sole.»

Taylor accompagnò il dottore mentre questi esaminava le carcasse di alcune lumache che stavano per essere cucinate: erano bestie piccole, lunghe meno di un metro.

«Roba che nutre bene» osservò Hyde con aria soddisfatta. «Proteine in quantità e nulla che vada sprecato. Stupefacente, non è vero, come queste piccole creature siano imparentate con quei grossi, inutili bruti?»

«Ed a quanto pare, le salamandre sono dei loro cugini: è questo che trovo

difficile a credersi.»

«Vorrei poter avere un esemplare di quelle salamandre» disse pensoso Hyde.

«Se ne avrò l'occasione, ve ne porterò una in un contenitore a prova di calore.»

«Non scottatevi le dita quando la spingerete dentro» ribatté il dottore.

Pratt, il tecnico, fu la persona più allegra con cui Taylor parlò prima di partire per Una.

«State andando in città, eh?» commentò Pratt mentre caricava sull'aereo la valigetta di Taylor. «Non mi dispiacerebbe andare un po' in città anch'io, ma mia moglie è felice qui, ed anche il bambino non si trova affatto male.»

Il cuore di Taylor si fece sempre più allegro man mano che il suo viaggio volgeva al termine, e neanche l'atteggiamento sospettoso e le risposte evasive del serio, giovane pilota dell'aereo poterono deprimerlo; i jets ruggivano a gola spiegata, e l'aeroporto di Una fu presto in vista.

Non appena atterrarono, Taylor si diresse verso il vicino gruppo di edifici dove lavorava Nesina; gli parve che l'accenno di un sorriso fosse comparso sul volto della ragazza quando ella lo vide, ma, se fu così, esso venne immediatamente represso, anche se Nesina lo accolse comunque con calore.

«Adesso devo andare in città» le disse il giovane «Permettimi di tornare più tardi a trovarti.»

«Mi troverai qui oppure a casa mia» disse lei. «Alloggerai di nuovo là?»

«Se le mie istruzioni lo permetteranno» rispose, cauto, il giovane. «Potrei scoprire che non posso rimanere in città. Come vanno le cose qui?»

«Molto bene» rispose Nesina, ma il suo tono mancava di convinzione, ed ella volse il capo da un lato in modo che Taylor non la potesse vedere in volto.

Memore dei desideri di Lyon, il giovane disse all'autista di percorrere molto lentamente la strada fino al Palazzo Governativo, ed in questo modo egli ebbe la possibilità di osservare meglio la gente che c'era per le strade.

Con sua sorpresa, la sua prima impressione fu che gli uomini e le donne di Una fossero più animati di quando li aveva visti l'ultima volta, eppure, la cosa era lontana dall'essere rassicurante; la sua successiva conclusione fu che, se prima l'espressione più comune sui volti era stata seria, cupa, pesante, adesso non era più così, e prevalevano invece la tristezza ed il timore. Quella gente era spaventata, ed era per questo che il loro riserbo ed il loro autocontrollo erano crollati: stavano parlando dei loro timori.

Un impiegato all'ingresso del Palazzo Governativo chiese a Taylor cosa volesse: quell'uomo era manifestamente un pomposo pubblico ufficiale privo d'immaginazione, ed il giovane recalcitrò di fronte all'idea di dover spiegare a lui il motivo della sua venuta in città.

Sull'onda di un'ispirazione improvvisa, Taylor chiese di vedere Manzoni.

«Questo è impossibile.»

«Ma perché?» chiese Taylor, sospettando che l'impiegato stesse facendo del volontario ostruzionismo.

«Perché è occupato» borbottò l'uomo, ed un istante più tardi esclamò: «Vedete, ecco là Manzoni che se ne sta andando!»

Manzoni si voltò.

«Chi mi ha chiamato?» chiese.

Taylor fece qualche passo avanti, ed i due si trovarono faccia a faccia.

«Mi ricordo di voi» disse Manzoni, «venite dalla riserva.»

«Sì, il Capitano Lyon mi ha ordinato di fare rapporto a voi» rispose Taylor, e gli fece un discorso nei termini suggeritigli da Lyon.

Manzoni annuì.

«Siete il benvenuto, Taylor, ma devo chiedervi di tornare fra dieci ore. Come vedete, sto partendo.»

Mentre parlava, Manzoni si stava avviando fuori dall'edificio, e, vedendo che Taylor lo accompagnava, aggiunse, a bassa voce:

«Vado ad ispezionare i danni alla Stazione Quattro.»

«Volete dire Stazione Otto» lo corresse automaticamente Taylor. «Scusate, ma non era la Stazione Otto quella menzionata durante l'incontro con il presidente?»

«È così» rispose Manzoni, gli occhi scuri che parlavano di tragedia, «ma da allora ci sono state altre cattive notizie.»

«Non sarà mica un altro incendio!»

«Sì, un altro incendio, ed un altro impianto d'ossigenazione.»

«Penso» disse Taylor, «che Lyon lo avesse previsto. Manzoni, posso venire con voi?»

«Sarebbe una cosa dolorosa per voi.»

«Lyon vuole tutte le informazioni che mi permetterete di raccogliere, siano esse dolorose o meno.»

«Ed allora, venite!» disse Manzoni, che, al contrario dei suoi compagni, sembrava capace d'agire d'impulso.

Con Manzoni viaggiavano anche alcuni esperti, ma Taylor non seppe mai

quali fossero le loro specializzazioni; tutti insieme raggiunsero in macchina l'aeroporto e presero posto su un aereo predisposto per atterrare e decollare verticalmente. Per la partenza, tuttavia, usarono la normale pista d'atterraggio.

«Che è accaduto degli uomini della Stazione Otto?» chiese Taylor quando furono in volo.

«Sono stati riportati in città. Il posto adesso è deserto.»

«Il Direttore della Stazione deve aver avuto un sacco di utili informazioni per voi.»

«È rimasto carbonizzato» disse Manzoni, il volto contratto in una smorfia di cordoglio, «quindi abbiamo imparato ben poco da quell'incidente. Forse questa volta....»

Discesero verticalmente, dato che non vi era terreno adatto per l'atterraggio comune vicino all'impianto d'ossigenazione; Taylor non aveva mai visto da vicino uno di quegli impianti prima di allora, ed ora, mentre avanzavano con cautela, la scala grandiosa della concezione lo lasciò ammirato: degli scheletri di metallo, che una volta sostenevano dei contenitori, si levavano torreggianti, e da essi un'enorme ragnatela di tubi portava a sfiatatoi vicini e lontani.

Adesso era tutto molto quieto: Taylor si era aspettato di vedere edifici bruciati fino alle fondamenta, ma era più esatto dire che tanto gli edifici quanto il macchinario *erano stati* bruciati, in quanto doveva esser stato necessario un calore intenso per agire in quel modo su quel metallo e su quelle sostanze plastiche che non erano infiammabili. Nessuna normale applicazione di calore avrebbe potuto trasformare quei materiali nelle torturate rovine che il giovane stava vedendo.

Taylor notò che gli altri componenti la squadra erano nervosi e si guardavano timorosamente intorno mentre facevano dei controlli e prendevano delle annotazioni in mezzo a tutta quella distruzione.

Fu lo stesso Manzoni che allontanò Taylor dalle rovine e gli indicò dei segni sul terreno.

«Le tracce di quelle cose» disse Manzoni.

Era come se delle grandi fiamme ossidriche fossero state passate sul terreno qua e là, e, in una fascia ampia circa due metri, tutta la vegetazione era stata distrutta; addirittura, le componenti stesse del suolo erano state fuse in formazioni cristalline e ciottoli.

C'erano molte di quelle tracce, tutte provenienti dalla zona torrida e dirette verso la Stazione, e le tracce lasciate al ritorno erano distinguibili da quelle

dell'andata: nella ritirata, concluse Taylor, i diavoli di calore avevano emanato un calore meno intenso.

Vicino a quello che era stato un ingresso, Manzoni si fermò e guardò un piccolo cumulo di ceneri dall'aria pesante.

«L'uomo di legge» disse, con un sospiro.

«Che spreco!» disse Taylor con rabbia. «Come ha potuto pensare di poter influenzare una cosa senza mente?»

«Non poteva» disse Manzoni, «ma prima dovevamo stabilire che quelle cose non avevano mente.»

«Non ne hanno, come non ce l'hanno le fiamme» ribatté Taylor. «Adesso almeno lo sapete.»

«Sì, dovremo pensare ad altri metodi.»

Capitolo 10

Taylor sedeva con Nesina nel confortevole ma impersonale appartamento della ragazza.

«Ai tuoi genitori non fa piacere che io venga qui?» chiese il giovane.

«No, cosa ti spinge a crederlo?»

«Adesso non li vedo mai, ed ho pensato che forse si tenevano deliberatamente lontani sapendo che io sarei stato qui.»

«Non dovresti immaginare cose del genere» lo rimproverò la ragazza. «Essi non sono più ad Una, sono stati mandati a lavorare in un insediamento agricolo.»

«Lontano da qui?»

«Sì, è vicino alla zona artica: ultimamente, molti lavoratori non essenziali sono stati mandati in insediamenti del genere, lontano da Una.»

«Capisco» disse Taylor. «In altre parole, vengono allontanati dal pericolo che vi può minacciare dalla zona torrida.»

«Non è questa la ragione che ci è stata fornita.»

«No, ma è sottinteso.»

«Puoi tirare le tue conclusioni, Taylor,» aggiunse rapidamente la ragazza. «Perché mi hai chiesto dei miei genitori? È stato perché volevi sapere se saremmo stati disturbati?»

«No. Pensavo veramente che potessero desiderare che io non venissi più qui. Vedi, conosco le vostre leggi, e si potrebbe dire di te che stai frequentando un uomo al di fuori del tuo gruppo. Se la cosa si sapesse in giro...»

«È vero» lo interruppe Nesina, «che noi... che potrebbero farmi rapporto, ma ora come ora le probabilità non sono poi così elevate: può darsi che non ci notino, o che, se ci notano, la cosa venga sorvolata. La gente ha altre cose a

cui pensare.»

«Cose paurose» suggerì lui.

«Hai notato il cambiamento?»

«Uno dovrebbe essere molto stupido per non farlo.»

Ella annuì, come se il giovane le avesse fornito la conferma di un giudizio che la soddisfaceva.

«Sì,» disse, «tu hai un buon cervello, sei riflessivo. Il tuo gruppo potrebbe essere complementare a... ecco, ad un gruppo come il mio.»

«Ma io non appartengo ad alcun gruppo; noi non crediamo nel vostro sistema di accoppiamento.»

«La cosa dipenderebbe dal tuo sangue» proseguì la ragazza, come se non avesse udito l'interruzione. «Nessuno può indovinare come esso può essere fino a quando non è stato esaminato. Ma se tu facessi richiesta per essere classificato, è possibile...»

«Nesina», disse, rapido, Taylor, «mi sorprendi.»

«Perché? Cos'ho fatto?»

«Hai raccontato in giro una qualche storia per cercare di spiegare la mia presenza.»

«Sei molto sveglio. Sì, forse è così; ma perché ne sei sorpreso?»

«È così insolito in te: pensavo che l'inganno fosse contrario ai vostri principi.»

La ragazza sospirò.

«Questo è un inganno molto piccolo.»

«E questa è una scusa molto femminile.»

«Ma io sono una donna, lo sai.»

Fu la volta di Taylor di sospirare.

«Tu sei un'unità umana graduata, classificata, raggruppata e di elevata intelligenza. Ma sei veramente una *donna?»*

«Ho inventato quella storia per il tuo bene» disse lei. «E perché non avrei dovuto? Ti piace venire qui, vero?»

«Naturalmente.»

«E dal momento che io ho il pieno controllo di me stessa e che non c'è il pericolo di attrazione atavica, non c'è motivo per cui tu non dovresti venire.»

«Mia cara sciocchina!» fece Taylor.

«Cosa hai detto?»

«Dovresti mettere alla prova il tuo autocontrollo.»

Ella lo guardò con sospetto.

«Non c'è alcun bisogno di farlo.»
«Sei sicura di te?»
«Assolutamente.»
«Ed allora non dovresti temere una prova.»
«Non ho paura...»
«Allora...»
Il giovane la strinse a sé e la baciò; che avesse temuto o meno la prova, la ragazza non fu riluttante quando fu fra le sue braccia, non fu affatto riluttante... per un momento.
Poi fu sgomenta ed irritata.
«Oh!» esclamò. «Perché deve succedere?»
«Atavismo» disse lui con solennità. «Penso che sia meraviglioso.
«Non devi dirlo.»
«Ma lo penso, e credo che anche tu ritenga che sia piuttosto meraviglioso.»
«Piacevole, forse. Non... non lo so... perché mi stai guardando in quel modo?»
«Sto sorridendo. Non sei abituata ai sorrisi.»
«No.»
Ma anche le labbra della ragazza si piegarono, sia pur riluttanti.
«Tu, splendida statua!» disse Taylor. «Non sai cosa ti sta succedendo? Stai sorgendo alla vita!»
«Cosa farò?» chiese lei, smarrita.
«Questo.»
«Ti piace?» chiese Nesina, dopo che il giovane l'ebbe baciata.
«Sì, Nesina. Ma più dei tuoi baci mi piace il tuo sorriso, quello che hai ora sul volto. E più di questo, adorerei udire la tua risata.»
«Ma io non rido.»
La ragazza parlò come se Taylor l'avesse accusata di un qualche vizio.
«No» ribatté lui, «ma hai in te il riso, ed un giorno io lo sentirò.»
«Non m'importerebbe» rispose lentamente Nesina, «se fossi solo tu. Ma supponi che altri udissero...»
Si alzò di scatto.
«Devo andare» disse.

«Andare dove?»
«Al mio lavoro. E poi ho bisogno di pensare... lontano da te.»

Riposo, pensò Taylor, quando la ragazza se ne fu andata; riposo: ma come poteva riposare?

Impiegò il tempo in cui rimase solo nell'appartamento ad annotare i particolari della sua visita alla stazione bruciata.

«Tutte le tracce che ho visto» scrisse, «si mantenevano al livello del suolo: quando c'era un'elevazione del terreno, le tracce l'aggiravano, non la valicavano mai. Questo particolare, se confermato da ulteriori osservazioni, suggerisce...»

La porta si aprì e Nesina entrò, trafelata.

«Sei tornata presto» osservò lui.

«Sono tornata per dirtelo, Taylor... è solo una voce... ma tu dovresti esserne informato. Un'altra...»

«Un altro impianto d'ossigenazione attaccato?»

«Sì questo è quanto si sta dicendo in giro. Non è stato ancora annunciato ufficialmente.»

«Non mi aspetto che lo sarà mai» rispose lui. «La tua gente adesso sta soffocando le cattive notizie, non è così?»

«Ma questa non è stata ancora confermata, per quanto ne so.»

«Anche quando lo sarà... ma non perdiamo tempo a discutere di questo, Nesina. Vado da Manzoni: lui dovrebbe sapere la verità.»

«È molto altolocato» disse, dubbiosa, la ragazza. «Forse sarà troppo occupato per...»

«È più avvicinabile del resto dei tuoi capi.»

«Almeno, non dire che lo hai saputo da me: nella mia posizione non dovrei riferire simili chiacchiere.»

«Oh, Nesina, come se potessi mai fare qualcosa che potesse metterti nei guai! Non ti preoccupare. Adesso devo andare.»

Al Palazzo Governativo, i funzionari di minore importanza erano distratti e negligenti, e Taylor arrivò indisturbato e senza essere annunciato fino alla stanza di Manzoni.

«Così, avete udito quelle voci? Sì, sono vere» ammise Manzoni, ed il suo rotondo volto gentile era segnato da rughe di perplessità. «La Stazione Quindici è distrutta: questa è più lontana delle altre due.»

«Ed il personale della Stazione?» chiese Taylor.

«La maggior parte sono sfuggiti: erano preparati.»

«Questa è una notizia migliore.»

«Sì, ma le cose non vanno tanto bene. Penso che dobbiate sapere questo,

Taylor: potrebbero esserci guai, la nostra gente sta diventando irrequieta.»
«L'avevo notato, ma grazie per avermi avvisato.»
«Il Presidente mi ha ordinato di dirvi tutto ciò che poteva essere utile a voi della riserva. Sembra che la vostra gente non sia così facile a... a...»
«A lasciarsi prendere dal panico» suggerì Taylor.
Manzoni, a quella parola, scosse il capo.
«Almeno, voi avete modo di controllare la vostra gente, se dovessero esserci disordini» osservò Taylor. «Potete usare i vostri uomini di legge.»
«Lo speravamo» replicò Manzoni, in tono infelice, «ma ora... gli uomini di legge hanno meno autorità: hanno perso la sicurezza di sé.»
«Dev'essere a causa del loro fallimento con le salamandre ed i diavoli di calore. Se perdonate la mia libertà, Manzoni, vi dirò che non avrebbero mai dovuto essere usati in quel modo.»
«Voi non capite.» Manzoni parlò con maggior vigore. «Dovevano esser usati in quel modo: è la nostra fede, e la possibilità doveva essere verificata.»
Taylor scrollò le spalle e sospirò.
«Per una comunità tanto elevata intellettivamente, la vostra ingenuità è fantastica,»
«È strano udire da voi una simile critica» replicò Manzoni, «ma potrebbe esserci una giustificazione per quanto dite: voi portate ai nostri problemi il contributo di una mente fresca, ma non conoscete tutti i fatti. E come potreste? Non siete uno di noi.»
Taylor stava cominciando ad apprezzare Manzoni, ma ora, pensò, questi cominciava ad adottare nei suoi confronti la solita aria di superiorità che la gente della riserva trovava tanto insopportabile.
«Pensate che noi siamo dei primitivi» ritorse con calore, «ma io non sono così primitivo da poter sopportare lo spreco di vite umane; ora, *questa* è una strana critica, venendo da me ed essendo rivolta a voi.»
Un'altra voce intervenne aspramente.
«Cosa importano quelle poche vite quando tante migliaia... tutto il nostro popolo... sono in pericolo?»
A parlare era stato Sanger, che era entrato senza che gli altri due se ne accorgessero; in lui non c'era traccia di timore, ma era irritato, e fanaticamente serio.
«Ho detto a Leblanc» disse, «che c'è una sola cosa che possiamo fare: dobbiamo lasciare Bel... andarcene dal pianeta.»
«Ma perché?» domandò Manzoni. «E come?»

«Perché se non lo facciamo saremo distrutti. Dobbiamo ritirarci, abbandonare i nostri insediamenti... guadagnare tempo per costruire delle astronavi ed andarcene... tutti noi.»

Entrò un segretario.

«Il Presidente desiderava vedervi» disse a Sanger e Manzoni.

Taylor venne lasciato solo, ma non per molto: il segretario tornò presto e convocò anche lui nell'ufficio del Presidente.

Leblanc stava mostrando delle carte ai due funzionari, ed appariva stanco e preoccupato.

«Stavo per mandarvi a chiamare» disse a Taylor, «quando ho saputo che eravate qui. Andate subito da Lyon, e riferitegli quanto avete visto e udito, senza minimizzare la gravità degli eventi; poi chiedetegli da parte mia di venire immediatamente qui. Avete capito?»

«Sì, Signor Presidente. Se la rapidità è un fattore essenziale, potrei mandare un messaggio radio.»

«Altri potrebbero venirne a conoscenza. No, andate voi stesso, vi farò mettere a disposizione un aereo.»

Così, Taylor lasciò Una con le sue grosse novità ed il messaggio di Leblanc. Per quanto lo riguardava, il giovane trovò un barlume di serenità nel ricordo del nascente sorriso di Nesina, così riluttante a sbocciare ed inesperto; ma questo non avrebbe né interessato né confortato Lyon.

Capitolo 11

Lyon stava parlando con Harper quando Taylor fece il suo rapporto sulla situazione di Una e riferì il messaggio di Leblanc.

«Di nuovo?» fece Lyon. «E cosa vuole Leblanc, questa volta?»

«Non lo ha detto, signore.»

«Spero che valga la pena del viaggio.»

Taylor pensò di aver percepito nella voce del suo capo una nota di irritazione, nonostante il tono scettico. Intanto Lyon stava impartendo delle rapide istruzioni ad Harper.

«Adesso Kraft sta meglio e potete servirvi maggiormente di lui; lasciate Loddon in pace più che potete: penso che possa produrre qualcosa di buono. Quanto a Taylor, lo porto nuovamente con me: ho sentito che ha stabilito alcuni simpatici contatti, ad Una.»

Lanciò a Taylor un'occhiata che spinse il giovane a chiedersi se Lyon avesse udito qualche voce riguardo a Nesina.

«Potete simulare di essere il mio aiutante, o un ufficiale di stato maggiore» proseguì Lyon. «E, mentre torniamo in città, potrete ripetermi tutto ciò che avete appena esposto: voglio i dettagli che mi potete fornire, e sono particolarmente interessato a quelle annotazioni da voi prese in merito alle tracce lasciate dai diavoli di calore.»

L'aereo che aveva trasportato Taylor era in attesa, ed i due furono presto in viaggio; durante tutto il tragitto Lyon interrogò nuovamente Taylor su quanto il giovane aveva visto durante la visita all'impianto bruciato.

Quando arrivarono al Palazzo del Governo, ad Una, non c'era in corso alcuna riunione: Leblanc ricevette Lyon immediatamente, mentre Taylor attendeva in anticamera.

Quando Lyon venne fuori dall'ufficio del Presidente, sul suo volto c'era

un'espressione più soddisfatta.

«Ho avuto carta bianca» disse a Taylor. «Questa volta non ci saranno segreti, per quanto mi riguarda: potrò conferire con ogni sorta di esperti, e loro dovranno dirmi tutto quello che sanno. Più tardi ci sarà una grossa riunione.»

«Posso venire con voi, signore?»

«Non durante i preliminari: l'ho chiesto a Leblanc, ma mi ha detto che stanno allentando le loro misure di sicurezza solo per me personalmente. Ma vi vorrò con me per il grande spettacolo.»

«È un'altra delle loro riunioni, signore?»

«Leblanc l'ha definita un incontro, ma non sono molto sicuro di cosa intendesse dire con questo. Personalmente, Taylor, non approvo questo modo in cui tentano di risolvere tutti i loro problemi con delle riunioni: è ora che facciano qualcosa, invece di limitarsi a parlare di quel che possono e non possono fare. Adesso hanno bisogno di unità, e di qualcuno che li guidi, e Leblanc se ne rende conto.»

«È accaduto qualcosa, da quando me ne sono andato?»

«Non ci sono stati altri disastri, ma qui il panico è appena sotto la superficie, e non ci vorrebbe molto a scatenarlo: qualunque cosa potrebbe provocarlo... l'ossigeno, per esempio.»

«Ma la riserva d'ossigeno si sta mantenendo costante, signore.»

«Lo so, ma per mantenere quel livello, le rimanenti stazioni dovranno aumentare la loro produzione, il che non sarebbe facile in qualunque circostanza, figuriamoci ora che tutti gli uomini del personale sono occupati a guardarsi alle spalle per la maggior parte del tempo. Se il livello cala di nuovo e la respirazione si fa difficoltosa in aggiunta a tutto il resto, non vorrei essere al posto di Leblanc per nulla al mondo.»

«Lo avete già detto prima d'ora, signore» puntualizzo Taylor.

«È così. Ed ora è anche più vero: alcuni dei suoi funzionari anziani stanno cominciando a venire contagiati... a farsi prendere dal panico.»

«Dovrebbero essere fra gli ultimi a farlo, signore, dato che sono fra i pochissimi che sanno tutto ciò che sta accadendo.»

«Questo non sembra rassicurarli» replicò, cupo, Lyon. «Taylor, in base a quanto avete visto, su chi, fra tutti loro, pensate che si possa fare affidamento se le cose andassero davvero male?»

«Direi che Manzoni è solido, signore, e sembra avere un barlume di umorismo. Lo si può immaginare mentre ride.»

«Ride?» fece Lyon impaziente. «Cosa c'entra il ridere? Non so dove vogliate arrivare, giovanotto, e comunque questa gente non ride mai. Penso che lo considerino una cosa indecente.»

Taylor rimase leggermente intimidito dal suo formidabile capo, e trasse un profondo respiro prima di rispondere; ma quando lo fece parlò con fermezza.

«Spero, signore, che non pensiate che mi stia comportando infantilmente, ma io vedo la capacità di ridere come un'arma, in questa guerra.»

L'impazienza di Lyon svanì mentre egli rifletteva su quelle parole.

«È un bene per il morale, naturalmente,» disse infine, «ma avrei detto che è un concetto applicabile solo ad una razza in cui l'umorismo sia una dote naturale; ma esso è stato eliminato da questo popolo.»

«Io non credo, signore, e penso che esista ancora.»

«Se è così,» replicò asciutto Lyon, «è molto in profondità e ben nascosto. Comunque, è una cosa a cui val la pena di pensare, anche se non credo che un maniaco come Sanger abbia un solo grammo di umorismo in tutto il suo essere. Quell'uomo costituisce una minaccia, ed un'altra minaccia, questa volta collettiva, è costituita dallo stato mentale della massa della popolazione qui ad Una e fuori, negli impianti d'ossigenazione e negli insediamenti agricoli: sembra che stiano vivendo in un'atmosfera fatta di voci non ufficiali e di paura.»

«Se solo potessimo dare un esempio, ed insegnar loro a ridere delle loro paure...» cominciò Taylor.

Lyon scosse dubbiosamente il capo.

«Potrete studiare quella possibilità» disse, «mentre io inizio il mio giro di visite.»

Il primo passo di Taylor, dopo che ebbe lasciato Lyon, fu quello di cercare Nesina: gli parve che la ragazza si rivolgesse a lui con sollievo, come se facesse affidamento sulla sua vicinanza per esorcizzare le proprie paure; ma ella era così stanca ed ansiosa che il giovane potè fare ben poco per confortarla.

«No» disse tristemente Nesina, «vorrei che tu mi potessi confortare, ma le cose vanno troppo male.»

«Non vanno tanto male che non ci sia più speranza.»

«È davvero così: ci sono cose che non oso dirti, ma che potrai sapere più tardi, e allora capirai.»

Taylor comprese che non ci sarebbero stati baci durante quell'incontro: il bel volto della ragazza era in effetti, molto lontano dal sorridere.

«Riposa per un momento» le disse, e la trasse gentilmente a sé fino a quando la testa della ragazza non poggiò sulla sua spalla.

Nesina cedette con un sospiro di stanchezza, ed i due sedettero a lungo così, in silenzio: Taylor voleva farle recuperare un po' di coraggio, e parve che ci fosse riuscito, perché quando finalmente parlò, la ragazza sembrava equilibrata e composta.

«Non tenterò di nuovo di fare la sciocca» disse. «Grazie per avermi aiutata.»

«Ti *ho* davvero aiutata?» chiese lui, dubbioso.

«Sì» rispose Nesina. «Hai sempre un effetto su di me: qualche volta è buono, qualche volta non lo comprendo, e penso che forse è cattivo, ma non lo so. Questa volta sono certa che è buono.»

«Allora ne sono felice» le disse il giovane.

Poi i due si separarono, la ragazza per tornare al suo ufficio, all'aeroporto, Taylor per incontrarsi con Lyon al palazzo del governo; il giovane e Lyon vennero condotti nella sala delle riunioni in cui erano già stati in precedenza: non c'era ancora nessuno, ma venne detto loro che Leblanc e gli altri sarebbero presto sopraggiunti.

Per un po', Lyon sedette in silenzio, immerso nei propri pensieri: stava riordinando le idee e si stava preparando a quanto doveva ancora venire; quando ebbe terminato, si rivolse a Taylor.

«Come sono andate le vostre investigazioni?» chiese.

«Non sono state incoraggianti» confessò Taylor.

Stava pensando a Nesina, e, per il momento, il riso gli parve una meta irraggiungibile.

«Le mie investigazioni... se così si possono definire» disse Lyon, «sono state un completo successo. Ho passato parecchio tempo con il loro capo topografo. Sì,» proseguì, notando lo sguardo sorpreso di Taylor, «ho studiato le loro mappe migliori, Ah, ecco Leblanc.»

Il Presidente era seguito da Sanger e Manzoni; quando furono tutti seduti al tavolo, Leblanc diede il benvenuto a Lyon e Taylor.

«Sono felice di essere qui in conformità ai vostri desideri, Signor Presidente» replicò Lyon, in modo formale. «Speriamo che, qualunque sia l'argomento di questa riunione, essa abbia esito positivo.»

«Grazie» rispose a sua volta Leblanc, «ma penso che questa volta il termine riunione non costituisca un titolo molto adeguato per definire il nostro incontro: essa è molto più simile ad un consiglio di guerra.»

Capitolo 12

La breve pausa che seguì l'annuncio del presidente parve a Taylor più significativa di molti discorsi; il giovane intuì che Lyon non era soltanto sorpreso, ma anche soddisfatto.

«Un consiglio di guerra» ripeté lentamente il capitano. «State finalmente affrontando la realtà dei fatti, Signor Presidente!»

Leblanc annuì, poi alla sua aperta dichiarazione ne fece seguire un'altra ancora più sconvolgente.

«Capitano Lyon,» disse, «ritengo che a questo punto siate pienamente al corrente della situazione: quali consigli ci date?»

Lyon stava estraendo dalla sua valigetta alcuni fogli, e li sparse sul tavolo davanti a sé; invece di consultarli, però, lanciò una rapida occhiata a Sanger e Manzoni, per poi rivolgersi nuovamente a Leblanc.

«Signor Presidente, sono onorato dal vostro invito, così come sono anche stato felice di udire quanto avete appena detto, in quanto mi sembra che questo costituisca un passo avanti: quelle parole distruggono la barriera fra il vostro popolo ed il mio. Naturalmente, comprendo i motivi che vi hanno spinto: è il pericolo comune che vi ha portato a chiedere il nostro aiuto, e lo avrete.»

Sanger intervenne brevemente.

«Non capisco queste chiacchiere di Lyon. Voi capite, Manzoni?»

Manzoni ebbe un gesto di deplorazione.

«Quantomeno, sono certo che il presidente capisce» disse Lyon. «Fino ad ora, voi avete pensato a me ed alla mia gente come a degli esseri primitivi e bellicosi: è l'attuale crisi che ha reso la combattività una virtù.»

«No!» esclamò Sanger. «Non è così, non potrà mai essere così! Perché siamo qui? Perché abbiamo lasciato la Terra? Combattere è contrario ai nostri

principi.»

«Sanger» ribatté freddamente Lyon, «è aggressivo come la maggior parte dei pacifisti: io capisco i vostri principi, ma voi avete lottato... tutti voi avete lottato... dal momento in cui avete raggiunto questo pianeta.»

Manzoni aggrottò la fronte, scuotendo il capo.

«Io non capisco...» cominciò.

«Avete combattuto contro le condizioni che avete trovato qui, avete combattuto la carenza d'ossigeno dell'atmosfera di Bel. Ed avete vinto.»

«Condizioni» fece rabbiosamente Sanger, «abbiamo modificato delle condizioni, ma esse non hanno una mente, non possono soffrire, mentre le salamandre sono degli esseri viventi.»

Leblanc intervenne.

«Questo è un punto che possiamo discutere e sistemare più tardi, Sanger. Chiederò di nuovo a Lyon: cosa fareste, se foste il nostro capo?»

«Permettetemi di dire, in primo luogo,» replicò Lyon, «che non presumo d'imporvi una linea politica d'azione. Se non combatterete contro le salamandre, allora c'è poco da dire; ma per quanto mi riguarda, nella mia mente non ci sono dubbi: io ed il mio popolo siamo dei combattenti, e combatteremo. Ed io sono pronto a dirvi come combatteremmo, se fossimo al vostro posto e disponessimo delle vostre risorse.»

«Vi invito a dircelo» fece Leblanc.

Sanger si accigliò, ma rimase in silenzio.

«Farei tre cose» spiegò Lyon. «In primo luogo, studierei il nemico, la sua tattica e la sua strategia; in secondo luogo, organizzerei una difesa contro i suoi attacchi; ed in terzo luogo, passerei io stesso all'attacco non appena possibile.»

«Vedete?» disse Sanger, trionfante. «Supponendo che acconsentiamo a difenderci, questo non è abbastanza per Lyon: lui deve avere anche un'offensiva!»

«Sanger» ribatté Lyon, «ha sufficientemente dimostrato di poter essere offensivo... molto offensivo: i suoi istinti sono solidi, anche se non lo sono le sue convinzioni.»

Sanger lo squadrò perplesso ed irritato.

«Se questo vuol dire qualcosa, io non lo capisco.»

«Allora devo spiegarmi; nessuna lotta può essere vinta rimanendo sulla difensiva: la sola possibilità di vittoria, tanto sul campo di battaglia quanto ad un consiglio di guerra, consiste nell'attaccare.»

«Lyon è provocatorio: dobbiamo proprio ascoltarlo?» chiese Sanger, furiosamente.

«Penso» disse Manzoni, «che dovremmo ascoltarlo.»

«Naturalmente» disse con fermezza Leblanc. «Capitano Lyon, siete qui dietro mio invito, e mi rincresce per la discussione che è sorta, anche se dobbiamo accettare la sincerità delle opinioni che sono state espresse. Per favore, Capitano Lyon, proseguite: non vi promettiamo di seguire il vostro consiglio, ma lo ascolteremo.»

Lyon s'inchinò e fece cenno a Taylor di spiegare le carte sul tavolo; nel frattempo, Lyon si rivolse a Leblanc.

«Molto bene, Signor Presidente. Ho detto che si deve prima studiare il nemico. Perdonatemi se le mie informazioni non sono complete, ma ho avuto poco tempo per raccoglierle e non ho udito tutti i rapporti. Comunque, ho usato nel migliore modo possibile le facilitazioni da voi accordatemi ed ho avuto sotto mano lo studio fatto da Taylor di quell'impianto distrutto, quindi credo di aver saputo abbastanza da poter elaborare un piano.

«Il primo punto che devo trattare è questo: bisogna mettere bene in chiaro che i diavoli di calore sono un congegno o un'arma usato dalle salamandre. Questi sono due dei fattori con cui noi abbiamo a che fare: le salamandre, che fanno i piani, ed i diavoli di calore, oggetti manipolati da esse ed inanimati. Ora, credo che neppure Sanger dovrebbe obiettare a delle misure prese contro gli inanimati diavoli di calore.»

«Presumete» intervenne violentemente Sanger, «che siano privi di una mente e di un'anima. Ma lo *sapete?»*

«Ne sono certo» replicò Lyon. «Tutti i rapporti che ho udito mi hanno dato la prova che si tratta di semplici nuvole di gas riscaldato. Causano un senso di orrore negli uomini che li vedono in azione perché costituiscono qualcosa di nuovo per l'esperienza umana; indubbiamente, costituiscono anche delle armi mortali, ma hanno almeno un limite, che si manifesta in questo modo: se, durante la loro avanzata, incontrano un'elevazione del terreno, devono aggirarla.»

«Ed allora,» fece, trionfante, Sanger, «li definite ancora privi di mente?»

«Privi di mente quanto lo è il vento» proseguì Lyon. «Le salamandre li controllano, ma ci sono alcune cose che non possono far fare loro: possono dirigerli, ma i diavoli di calore devono mantenere il contatto con il terreno. Non ho visto alcun rapporto in cui si dica che queste cose sono in grado di sollevarsi in aria e di spostarsi: possono muoversi su un pendio molto

graduale, ma non possono fare balzi improvvisi, né in su né in giù.»

Lyon si appoggiò allo schienale della sedia, invitando così gli astanti a dei commenti.»

«È così, signore» disse vivacemente Taylor, «questo collima con quanto ho visto quando sono andato laggiù con Manzoni.»

«È così,» convenne Manzoni, «ma...»

«Ma questo a cosa ci porta?» chiese Leblanc. «Non penso che ci stiate suggerendo di rimpiazzare tutto il nostro sistema d'impianti d'ossigenazione e di costruzioni con nuove installazioni su un terreno più elevato. È una cosa impossibile: mentre noi fossimo occupati a farlo...»

«Non suggerisco questo» rispose Lyon, «ma supponete di circondare le vostre stazioni d'ossigenazione con delle profonde trincee...»

«Questo è concepibile» rispose il Presidente, «e si potrebbe farlo. Ma, ce ne daranno il tempo?»

«No, in quel modo non ci sarebbe il tempo di proteggere tutti gli impianti, ma potreste cominciare a trincerare il prossimo obiettivo delle salamandre.»

Leblanc fissò Lyon.

«Sì, se conoscessimo questo obiettivo, ma come facciamo a conoscerlo? Non possiamo leggere nelle loro menti.»

«Se hanno delle menti» fece Sanger, con disprezzo.

Lyon si chinò sulle carte che Taylor gli aveva disposto davanti.

«Non ho tentato di leggere nelle menti delle salamandre» rispose, «ho consultato delle mappe; ne ho qui una datami dal vostro capo topografo: il terreno in questa regione non è collinare, ma solo ondulato, ed i contorni segnati sulla carta esagerano notevolmente la dimensione dei pendii, il che è un'ottima cosa per il nostro scopo.»

Spinse la grande mappa verso il centro del tavolo, in modo che tutti potessero vedere.

«Qui» aggiunse, «c'è un rozzo tracciato fatto da me.»

«Cosa rappresenta?» chiese Manzoni.

«Una fascia di terra lungo il confine della zona torrida: indica gli impianti d'ossigenazione che sono stati distrutti ed altri che non lo sono ancora stati... per ora. Adesso, guardate questi segni.»

«Simili a dita» fece Manzoni.

«Sì, simili a dita. E le punte di queste dita,» Lyon indicò sulla carta mentre parlava, «sono le stazioni d'ossigenazione che sono già state bruciate: le dita indicano le più facili vie d'avvicinamento per i diavoli di calore che vengono

dal lato caldo. Sono le vie più facili perché là il terreno è più uguale e quasi piatto, fatto di vallate e costoni: se foste laggiù, fareste fatica a notarli, ma, come vi ho detto, i contorni sulla mappa li mettono chiaramente in evidenza.»

«Sì?» fece Leblanc.

«E allora?» chiese Manzoni.

«Adesso io li numererò» disse Lyon, e lo fece. «Questa era la via più facile di tutte, e porta alla prima stazione che è stata bruciata. Poi viene questa, quindi questa e dopo...»

«Una supposizione» fece, con disprezzo, Sanger.

«Sì, se vi piace così, ma voi siete in grado di farne una migliore? Io dico che con tutta probabilità la prossima stazione ad essere attaccata sarà la Numero Diciannove.»

«E con questo?» era stato Leblanc a parlare.

«Fate precipitare laggiù tutte le vostre scavatrici: può darsi che siate ancora in tempo. Scavate una profonda trincea ed intrappolerete i diavoli di calore, o quanto meno li farete tornare indietro.»

«Capisco» commentò vivacemente Manzoni. «Potrebbe riuscire, ma... non dovremmo prima trincerare la città? È molto vulnerabile.»

«No» replicò con enfasi Lyon. «Guardate la mappa: Una è più lontana dal lato torrido della maggior parte degli impianti d'ossigenazione, e le linee di contorno dimostrano che non c'è alcuna via facile che permetta ai diavoli di calore di raggiungerla. Inoltre, voi non volete perdere altri impianti d'ossigenazione, se potete farne a meno: una normale provvista d'aria con ossigeno sufficiente a respirare vi aiuterà ad evitare il panico fra la vostra gente.»

«Sì» disse Leblanc, «lo capisco, non c'è bisogno che chiariate ulteriormente questo punto.»

Lyon s'inchinò nuovamente.

«Voi avete chiesto il mio parere, Signor Presidente, e questo è quanto io suggerisco.»

«Ed io approvo» disse Leblanc.

«Anch'io,» aggiunse Manzoni.

Sanger sedeva ingobbito e silenzioso, fissando il piano del tavolo.

«Allora faremo così.» Leblanc si alzò in piedi mentre parlava.

«Grazie» rispose Lyon, «ma agite in tutta fretta: possiamo sapere *dove* verrà sferrato il prossimo colpo, ma non possiamo in alcun modo dire *quando* avverrà. Può darsi che stia accadendo ora.»

«Manzoni» ordinò Leblanc, «mandate le scavatrici alla Stazione Diciannove a tutta velocità. Capitano Lyon, vorreste andare laggiù anche voi? Il piano è vostro, e voi ne sarete il miglior supervisore.»

«Naturalmente.»

Mentre si stavano preparando a lasciare la sala, Sanger si alzò e parlò con amarezza.

«Così, Lyon, avete vinto.»

Lyon si fermò per rispondergli.

«Sto combattendo contro un nemico comune, Sanger, non contro di voi, e perciò non proclamo ancora di aver conseguito alcuna vittoria, e passerà molto tempo prima che io lo faccia. Qualunque cosa accada alla Stazione Diciannove, non deciderà la campagna, ma potrebbe essere un'importante battaglia.»

Capitolo 13

«Quelle scavatrici avrebbero dovuto essere qui un'ora fa,» osservò Taylor con impazienza.

«Manzoni le sta portando qui più in fretta che può. Mi sembra un uomo in gamba» disse Lyon, «e sa quando è necessario fare in fretta.»

Erano in piedi sul tetto piatto della Stazione Diciannove, dove erano giunti in aereo. Lyon, usando una pianta su vasta scala fornita dal Direttore della Stazione, aveva progettato la trincea da lui proposta e ne aveva segnato il tracciato sul terreno; aveva anche chiesto via radio ad Una che venissero inviati in volo squadre ed equipaggiamenti antincendio; adesso, lui e Taylor non potevano fare altro che aspettare.

Si trovavano più vicini alla zona torrida di quanto non lo fossero stati alla riserva o ad Una, e la luce non era altrettanto tenue; in effetti, Taylor aveva l'impressione che il sole fosse sul punto di levarsi oltre l'orizzonte, anche se sapeva che, in realtà, questo non sarebbe mai accaduto.

Faceva anche caldo, molto più caldo, ed il giovane aveva fatto parecchia strada a piedi, talvolta correndo; si allentò alla vita il davanti dello spolverino mentre guardava con impazienza prima in direzione della zona torrida, poi dalla parte opposta, nella direzione da cui sarebbero dovute arrivare le scavatrici.

«C'è un aereo» disse Lyon, pochi minuti più tardi.

«Sono le squadre antincendio» osservò Taylor. «Non hanno perso tempo.»

«Le organizzeremo immediatamente» disse Lyon, mentre si stava già avviando verso la scala che portava giù dal tetto.

Tre grandi aerei portarono i rinforzi, ed il capo della stazione fu presto impegnato a disporre le squadre intorno alle costruzioni a lui affidate. Nel frattempo, Taylor vide apparire la prima scavatrice, e poi un'altra, fino a

quando non fu in vista un'intera colonna delle grandi macchine cingolate.

La scavatrice di testa si fermò vicino a Lyon, e Manzoni ne uscì fuori: aveva guidato personalmente, e la sua tunica era inzuppata di sudore.

«Questi aggeggi non sono stati fabbricati per correre» spiegò con rammarico. «Ne ho persi per strada cinque che si sono guastati, ma ne ho ancora undici con me.»

«Ripartiremo il lavoro fra di essi» rispose Lyon. «Ora, Manzoni, questo è il mio piano.»

Mostrò allo svizzero il perimetro lungo cui avrebbe dovuto essere scavata la trincea e la linea da lui già tracciata.

«E faremo gettare la terra smossa... quella estratta dallo scavo... sul lato esterno. Potete provvedervi?»

Manzoni annuì, e fece cenno agli altri conducenti.

«Quanto possono scavare profondo?» chiese Lyon.

«Circa un metro al primo passaggio. Potremo scavare più in profondità in un secondo momento.»

«Se ci sarà il tempo» disse cupamente Lyon.

Salì nuovamente sul tetto insieme a Taylor in modo da poter sorvegliare lo svolgersi delle operazioni.

«Sì,» disse Lyon con soddisfazione pochi minuti più tardi, «il nostro amico Manzoni è un uomo in gamba: ha afferrato l'idea piuttosto presto.»

Le scavatrici si erano messe innanzitutto al lavoro sulla rozza sezione semicircolare di trincea che separava gli edifici dalla zona torrida; Manzoni aveva affidato la sua macchina ad un altro conducente e stava sovrintendendo ai lavori: ogni scavatrice aveva un suo compito preciso, e tutte stavano avanzando nella stessa direzione, in modo che le diverse sezioni di trincea scavate da ciascuna avrebbero così finito per unirsi e formare un tutt'uno.

I motori rombavano, i cingoli giravano e cigolavano, la terra si riversava dalle bocche delle macchine, ma a Taylor parve che il loro progresso fosse lento in modo agonizzante.

«È un peccato che gli edifici siano così sparpagliati, signore» disse, «mentre non avrebbero avuto bisogno neanche della metà di questo spazio.»

«Sì, è un grosso perimetro» replicò Lyon, «ma non avevano previsto questi eventi, quando hanno progettato questo posto, e non possiamo farne loro una colpa.»

Taylor lo udì emettere un sospiro di sollievo quando la prima parte del lavoro fu terminata: Manzoni alzò lo sguardo ed agitò la mano verso Lyon

con fare trionfante, poi le scavatrici si girarono per completare il cerchio della trincea.
Quella parte del lavoro, tuttavia, richiese più tempo: c'erano parecchi binari di metallo ed una strada di cemento che si dirigevano verso la stazione su quel lato, e, anche se una delle scavatrici era equipaggiata con trapani adeguati ad infrangere tali superfici, il progresso fu inevitabilmente lento.
Taylor volse le spalle ai lavori, fissando il lucente orizzonte fino a quando i suoi occhi, non più abituati a tanta luminosità, cominciarono a dolergli; parecchie volte gli parve di vedere una macchia di nebbia fosforescente che si avvicinava, ma non poteva esserne certo.
«Finito» disse finalmente Lyon.
La stazione era adesso completamente circondata da una trincea profonda un metro, ed il costone di terra ammassata al di là di essa rendeva ancora più alto l'ostacolo.
Manzoni fece parcheggiare le scavatrici vicino alla costruzione principale e condusse i suoi uomini all'interno, mentre lui raggiungeva Lyon e Taylor sul tetto.
«Quello è davvero un lavoro ben fatto» gli disse Lyon. «Fareste meglio a mangiare e bere qualcosa, finché c'è tempo.»
Ma Manzoni scosse il capo e sedette sul parapetto.
«Avete visto qualche traccia di quelle cose?» domandò.
«Non con certezza» rispose Lyon, «potrebbero non arrivare che fra parecchie ore.»
«Potrebbero non venire affatto» replicò, cupo, Manzoni.
Taylor intuì che lo svizzero stava subendo la tensione del momento, esaurito dal notevole sforzo a cui si era sottoposto fino a poco prima.
«Secondo me» cominciò a dire Lyon, «non dovrebbe mancare più molto: giudicando dagli intervalli fra gli altri attacchi...»
«Guardate laggiù!» gridò Taylor.
Dovette indicare loro quel che aveva visto, ma nonostante la distanza, questa volta non c'erano dubbi: una sezione di terreno a metà strada dalla linea dell'orizzonte appariva distorta, come se la stessero vedendo attraverso un miraggio.
«Sì» disse Lyon, «sono i diavoli di calore... un'intera fila.»
«Avviso il Direttore della Stazione» disse Taylor, balzando verso le scale.
Trovò il Direttore in attesa di sotto: subito ronzò il segnale d'allarme ed il personale si ritirò nelle postazioni predeterminate, lontano dai muri esterni;

Taylor tornò rapidamente sul tetto.
«State indietro!» lo avvisò Lyon. «Tenetevi indietro dal parapetto.»
Le cose erano adesso visibili, non come una linea continua, ma come numerose, separate, colonne di calore: strisciavano in assoluto silenzio sul terreno nei punti in cui questo era nudo; dov'era coperto da vegetazione, si udivano dei leggeri sibili e scricchiolii, seguiti da sbuffi di fumo. Il loro passaggio era marcato dalle ceneri che si lasciavano alle spalle.
«Ed ora a noi!» mormorò Taylor, quando i diavoli di calore si avvicinarono alla trincea.
Lanciò uno sguardo in direzione di Manzoni, che aveva il volto contratto dalla tensione, poi verso Lyon, la cui mascella era strettamente serrata. Un momento più tardi, il giovane ebbe voglia di applaudire.
Il piano di Lyon aveva funzionato: i diavoli di calore si erano fermati di fronte al parapetto ricurvo di terra, poi si erano divisi a sinistra e a destra, e si erano mossi ruotando per aggirare l'ostacolo.
Fu come un balletto da incubo, in cui dei demoni tentassero di penetrare in un cerchio incantato.
Ed il cerchio li tenne lontani: le colonne rotanti ondeggiarono quando tornarono nuovamente ad incontrarsi, e proseguirono verso il lato della stazione non ancora aggirato, fiancheggiando nuovamente la trincea protettiva, per poi ritirarsi, allontanandosi dalla stazione.
«Guardate!» esclamò Manzoni, «Se ne stanno andando, li abbiamo sconfitti.»
Si avvicinò a Lyon, come per abbracciarlo nella sua trionfante esaltazione.
«Aspettiamo ancora un po', prima di decidere che se ne sono andati davvero» suggerì Lyon.
Taylor guardò sorpreso il suo capo: lui stesso si era sentito sicuro che l'attacco fosse finito, e che non si sarebbe ripetuto; eppure fu proprio Taylor, i cui occhi si erano ormai abituati alla luce più violenta, a riferire gli sviluppi successivi.
«Stanno tornando!» esclamò.
«Dove?» domandò Lyon.
«Di nuovo laggiù.»
«Sì, lo vedo. Ma non sono tanti, questa volta: è uno solo, credo.»
«O sono parecchi tutti vicini?» suggerì Manzoni.
«C'è qualcos'altro» disse Taylor, «non un diavolo di calore, ma qualcos'altro che si sta muovendo con loro. Riuscite a vederlo? Deve essere...

una salamandra!»

La sua visuale era distorta dall'aria calda, ma c'era sicuramente una forma eretta in mezzo ai diavoli di calore: quella forma, per quanto apparisse vaga ed indefinita, aveva sostanza.

«Sta attraversando la trincea!» disse Manzoni, serrando il braccio di Taylor.

«No» ribatté Lyon, «la trincea ha fermato...»

«Ma sta facendo qualcosa, laggiù.» intervenne Taylor. «Cosa *sta* facendo?»

Non riuscirono a distinguere le azioni della cosa, ma un'apertura apparve improvvisamente nel parapetto di terra: una qualche forza aveva esercitato della pressione contro di esso, spingendo il terriccio smosso nella trincea.

«Sta riempiendo di nuovo la trincea!» disse Manzoni in tono disperato. «Adesso farà passare tutti i diavoli di calore. Cosa possiamo fare?»

«Aspettate!» disse Lyon. «Non continua ad avvicinarsi a noi, ed i diavoli di calore...;»

«Rimangono fermi là vicino alla trincea» indicò Taylor, sentendo rinascere la speranza. «Stanno indietreggiando!»

«Ma uno dei diavoli di calore viene da questa parte» fece loro notare Lyon in tono quieto.

Gli altri due videro allora che un solo diavolo di calore stava venendo verso di loro: mentre valicava la trincea sul sottile ponte di terra che era stato fatto dalla salamandra, esso appariva molto meno imponente del gruppo di suoi simili che seguiva la salamandra nella sua ritirata. Ma quando quell'unico diavolo di calore, ruotando sul suo asse, cominciò a scivolare più vicino a loro, non ci furono più dubbi sulla sua direzione.

«Dobbiamo rientrare» disse freddamente Lyon.

Mentre si voltavano per lasciare il tetto, Taylor ebbe l'impressione di poter già avvertire le irradiazioni emanate dalla cosa, simili ad un respiro rovente che gli alitasse sulla schiena.

All'interno, essi udirono un crollo e degli scricchiolii mentre una sezione di muro esterno crollava completamente. Ma non ci fu panico: una squadra antincendio con tute isolate localizzò lo squarcio, spegnendo con la schiuma i frammenti incandescenti; passarono alcuni minuti senza che accadesse altro.

«Venite» disse allora Lyon, «andiamo a vedere cosa sta succedendo.»

Invece di salire sul tetto, li guidò attraverso la breccia nella parete.

«Andato» annunciò. «Non c'è rimasto nulla da vedere, ma abbiamo un

sacco di cose da *fare.»*

«Cosa ci capite voi, signore?» chiese Taylor.

Ma Lyon era troppo occupato per rispondergli e stava dando degli ordini a Manzoni.

«Mettete al lavoro le vostre scavatrici: scavate di nuovo quella sezione, e poi fate più profondo tutto il perimetro della trincea.»

«Capito» rispose vivacemente Manzoni, e si volse per andarsene.

«Aspettate, non è tutto! Spostate il terriccio sul lato interno della trincea; questa è una lezione che abbiamo imparato: non lasceremo loro a portata di mano del materiale per farsi un ponte per la seconda volta. E, Manzoni, quando avrete finito, mandate le scavatrici a fare lo stesso lavoro nelle altre stazioni, nell'ordine che vi ho indicato. Sto per informare via radio il Presidente.»

Taylor osservò il Direttore della stazione mentre questi rimandava al lavoro il suo personale: gli uomini si dedicarono ai loro compiti abituali con l'aria di gente che fosse stata salvata dalla morte all'ultimo momento.

Con sorpresa di Taylor, il Direttore della stazione si volse verso di lui e gli strinse entrambe le mani: era il primo gesto di calore e di amicizia che il giovane avesse mai riscontrato in uno degli originari coloni di quel pianeta.

«È magnifico, non è vero?» esclamò il Direttore.

«Ma non è definitivo» replicò Taylor, in tono ammonitore.

«Per lo meno, sappiamo che quelle cose» il Direttore indicò con mano verso il lato torrido, «non sono invincibili. Ora possiamo andare avanti con speranza.»

Lyon, che era appena tornato dal radiotelefono, udì le parole del Direttore.

«Sono d'accordo con voi» gli disse, «e sono felice di sapere che la pensate così: il Presidente invia le sue congratulazioni a voi ed al vostro personale per il vostro comportamento, ed io vorrei aggiungervi anche le mie.»

Il Direttore della stazione lo ringraziò.

«Rimarrete qui?» chiese a Lyon.

«No, tornerò immediatamente ad Una in aereo.»

Capitolo 14

«Mi avete chiesto» disse Lyon a Taylor, dopo che ebbero decollato dalla Stazione Diciannove per tornare ad Una, «mi avete chiesto cosa ci capivo: cosa intendevate dire? Non siete rimasto soddisfatto del risultato?»

«Sì» rispose Taylor, «ma non sono riuscito a comprenderlo. Perché la salamandra non ha sfruttato quel varco? Perché la trincea non è stata valicata da un numero maggiore di diavoli di calore? È stata solo fortuna?»

«Forse, ma io non lo credo. La mia ipotesi... ma è solo un'ipotesi, Taylor... è che le salamandre non possono tollerare a lungo condizioni climatiche che siano diverse da quelle esistenti nella fascia torrida, e che abbiano bisogno di essere circondate da uno schermo di diavoli di calore. Anche così, però, la temperatura finisce per diminuire, per cui non possono rimanere qui a lungo, e sono costrette a tornare rapidamente indietro.»

«Sì,» convenne Taylor «questo spiegherebbe ogni cosa.»

«Ma è solo una mia supposizione» lo ammonì Lyon, «ed io non ho intenzione di proclamare che essa è l'unica possibile spiegazione fino a quando non avrò avuto ulteriori prove, e non voglio che ne facciate ancora parola con alcuno. Nondimeno, se le cose stessero così, ci sono delle possibilità...»

Lyon non disse quali fossero quelle possibilità: per il resto del viaggio rimase tranquillo, e fu solo dopo l'atterraggio all'aeroporto che fece un'ulteriore osservazione.

«Leblanc vuole vedermi da solo» disse a Taylor. «Ha dell'altro lavoro per me, e credo che potremo arrivare a capirci reciprocamente, specie se Sanger non è là anche lui.»

«Devo venire con voi al Palazzo del Governo, signore?» chiese Taylor.

Lyon gli lanciò uno sguardo penetrante.

«No, avete l'aria stanca: prendetevi un po' di riposo, e poi mettetevi in contatto con me, e vi dirò cosa dovrete fare.»

Taylor si recò immediatamente all'ufficio vicino all'aeroporto in cui lavorava Nesina, ma la ragazza non era là; allora il giovane raggiunse con una macchina l'appartamento in città in cui ella viveva, e ve la trovò.

Nesina attraversò a precipizio la stanza per dargli il benvenuto, e gli gettò le braccia al collo di sua iniziativa, baciandolo: era in uno stato d'animo in cui Taylor non l'aveva mai vista, esultante ed eccitata.

«Speravo che mi avresti cercata, così sono venuta a casa: non volevo incontrarti in ufficio. Sei contento?»

«Sì, mia cara Nesina.»

Sedettero e cominciarono a parlare con più calma.

«Sono felice perché tu lo sei» disse lui, «e questo vuol dire che hai saputo...»

«Sì, ho saputo quanto è accaduto alla Stazione Diciannove: il Presidente ha fatto un annuncio alla radio.»

«Cos'ha detto?»

«Che è stato trovato un modo per proteggerci. Ha menzionato il tuo capitano ed anche te: sembra che la distruzione dei diavoli di calore sia una cosa giustificata, ed ora abbiamo davanti ogni speranza. Oh, sono così grata!»

«Sì,» le disse il giovane, «c'è speranza.»

Non c'era ragione per non dirle così: Taylor pensava ancora che l'esultanza della ragazza fosse a stento giustificata, ed il suo primo istinto era stato quello di avvisarla che non era accaduto nulla di veramente decisivo.

Ma il benvenuto datogli da Nesina gli aveva risollevato lo spirito: la ragazza era raggiante, c'era della gioia nella sua voce mentre parlava, e quel sorriso che il giovane aveva talvolta disperato di riuscire a vedere, le sfiorava gli occhi e le labbra.

Taylor non poteva rovinare quel momento dandole un avvertimento.

«Tutto questo fa sperare che adesso sia possibile che il tuo popolo capisca che il mio non è, tutto sommato...» fece una pausa, cercando un modo inoffensivo per spiegare quel che pensava, «...che il tuo popolo ci ammetta ora come suoi pari.»

A quelle parole, la ragazza sorrise davvero, e la vista della sua gaiezza lo incantò.

«Sei molto diplomatico e dotato di tatto» disse Nesina.

«Ma quanto ho detto è vero: c'è più speranza per me, capisci? Se il mio

popolo non sarà più trattato dal tuo come lo è stato in passato, tu non sarai biasimata per...»

«Perché ti considero il benvenuto nella mia casa» completò Nesina al suo posto. «Sì, anche questo è un pensiero piacevole. Vuoi riposare, ora?»

«No,» rispose lui, «non ora.»

Fu sorpreso di scoprire che quanto aveva detto era vero: si era sentito esausto, ed aveva avvertito la necessità di riposare, ma ora non era più così. Quell'incontro lo aveva rinvigorito e riposato più di quanto avrebbe mai potuto fare il riposo, e quando Nesina tornò al suo lavoro, il giovane non perse tempo a raggiungere il Palazzo del Governo.

Là, chiese notizie di Lyon.

«È nel suo ufficio» gli disse un impiegato, indicandogli il numero della stanza.

Taylor trovò il suo capo seduto ad una scrivania ed intento a parlare con Manzoni: al suo ingresso, la conversazione s'interruppe.

«Questo» spiegò Lyon a Taylor, «è il nostro nuovo quartier generale ad Una: il Presidente è stato abbastanza disponibile da darmi un ufficio qui, e sembra che ci sarà parecchio lavoro per voi, se vi sentite in forma.»

Lanciò al giovane un'occhiata penetrante e sorrise.

«Sono pronto a qualunque cosa, signore» rispose Taylor.

«Anch'io» intervenne Manzoni. «Ho chiesto al Presidente di liberarmi da tutti i miei altri doveri in modo da potermi unire...»

La porta dell'ufficio si spalancò con violenza ed entrò un uomo: all'inizio, Taylor non lo riconobbe, poi si accorse che si trattava di Camisse, colui che aveva guidato la spedizione nella zona torrida.

L'uomo era il relitto di quel che era stato una volta, a piedi nudi, con una tunica sporca e tutta di sghimbescio, il volto che gli si contraeva in smorfie involontarie: correndo in modo incerto, l'uomo attraversò la stanza, dirigendosi verso Manzoni.

«Hai sentito le notizie?... Le buone notizie? Le salamandre sono dannate, ed io sono giustificato: non è stato invano. Manzoni, devi dir loro che adesso posso tornare laggiù. Manzoni...»

«Naturalmente» disse Manzoni; «vieni con me che organizzeremo ogni cosa.»

Camisse lo accompagnò docilmente e Manzoni lanciò a Lyon un'occhiata di rammarico, prima che la porta si richiudesse alle spalle dei due.

Lyon sospirò.

«Mi spiace per quel povero diavolo, ma costituisce una responsabilità, e ci saranno altri che crolleranno nello stesso modo. Questa gente non si concede una sola possibilità: lavorano incessantemente senza rilassarsi e riposare, e questo sembra renderli squilibrati nel senso che cadono in preda al panico oppure sperano troppo da un piccolo successo. La maggior parte di loro sembra credere che il pericolo delle salamandre sia già stato scongiurato.

«Ma io stavo per parlarvi del Presidente, Taylor: è un uomo previdente, anche se è bloccato in parte dai suoi consiglieri più anziani. Comunque, ha elaborato una linea politica da seguire e sta preparando un piano: spero solo che la sua gente glielo lascerà portare a compimento.

«Quanto a noi, ci è stato affidato un grosso ruolo da giocare, e vi rientrano anche Kraft e Loddon: manderò a chiamare Loddon non appena...»

Ci fu un'altra interruzione, e questa volta ad entrare fu Sanger.

«Avete visto il Presidente?» chiese.

«È in ufficio.»

«Non in questo momento.»

«Allora non posso aiutarvi.»

«Sono venuto qui» insinuò maliziosamente Sanger, «perché mi sembra di capire che stia collaborando molto strettamente con voi, ed ho pensato che avrei potuto trovarlo qui.»

«Io conferisco con il Presidente nel suo ufficio, non è lui a venire nel mio: dovreste saperlo, Sanger.»

«Come posso sapere cosa accade sotto questo nuovo regime?»

«Non vi capisco» replicò brevemente Lyon. «Come vedete, il Presidente non è qui, ed io sono occupato.»

«Allora me ne andrò. Ma permettetemi di congratularmi con voi per il vostro successo alla Stazione Diciannove: la vostra è stata davvero una supposizione fortunata.»

«Non era una supposizione.»

«Allora, avrete senz'altro previsto cos'è accaduto dopo di allora.»

Lyon non rispose.

«È appena arrivato un rapporto e lo sto portando al Presidente: c'è stato un altro disastro.»

«Ad un impianto d'ossigenazione?» chiese d'impulso Taylor.

Vide che Lyon aggrottava le sopracciglia nella sua direzione, ma non gli riuscì di evitare di formulare l'ovvia domanda.

«No, questa volta si tratta di uno dei più grandi insediamenti agricoli: il

posto è completamente bruciato.»

«Cos'ha causato l'incendio?» chiese Lyon. «Diavoli di calore?»

«Il rapporto parla di globi di fuoco fluttuanti nell'aria» rispose Sanger, «ma non mi è del tutto chiaro cosa intenda dire. Indubbiamente, voi lo capirete, Capitano Lyon.»

Nuovamente Sanger non ricevette alcuna risposta, ed il volto di Lyon rimase inespressivo; allora Sanger se ne andò e, non appena questi fu uscito, Lyon balzò in piedi.

«Adesso ho un aereo a mia disposizione» disse a Taylor. «Mettetevi in comunicazione con l'aeroporto e dite loro di tenerlo pronto. Io vado a cercare Leblanc.»

Lyon tornò in ufficio cinque minuti più tardi.

«Sanger si sta mettendo d'impegno per far guai» disse. «Non gli importa di causare del panico: disfattismo, disperazione, ritirata, evacuazione... questa è la sua politica.»

«Avete trovato il Presidente?»

«Sì, ed ha capito il mio punto di vista: questa cattiva notizia non deve essere resa nota... almeno fino a quando non sarà stata controllata e verificata. Ho saputo dove si trova quell'insediamento agricolo, e ci andremo immediatamente.»

Capitolo 15

Dall'alto non si poteva sbagliare nell'identificare l'insediamento agricolo che erano venuti a vedere, dato che gli edifici anneriti e la vegetazione bruciata si levavano in un evidente e macabro isolamento; due grandi aerei da soccorso erano già sul posto, e quello di Lyon atterrò accanto ad essi.

La maggior parte dell'attività sembrava essere concentrata vicino ad uno degli aerei, e Taylor vide che un pronto soccorso era stato improvvisato accanto al velivolo, dove un dottore stava curando alcuni feriti.

«Vediamo cosa riusciamo a scoprire» disse Lyon, ed i due si diressero verso il pronto soccorso: l'odore di bruciato si fece molto più intenso mentre si avvicinavano al dottore ed ai suoi strumenti.

Il medico stava fasciando un bambino privo di sensi, e Lyon attese che avesse finito, prima di rivolgergli la parola.

«C'è qualcuno in condizioni di parlare?»

«Sì, c'è un vecchio che non ha riportato alcuna ustione.»

«Dov'è?»

«Katz lo ha portato con sé.»

«Chi è Katz?»

«Il nostro capo» rispose il dottore. «È laggiù vicino agli edifici, che tenta di identificare i morti.»

Katz era un uomo alto e sparuto, che indossava una corta tunica grigia: lui ed i suoi aiutanti stavano lavorando in uno spazio aperto che una volta era stato un quadrato circondato da granai, baracche ed abitazioni dell'insediamento: quegli edifici non erano adesso che bassi cumuli di cenere da cui sporgevano le estremità contorte di travi ed altri sostegni.

L'aria era piena dell'odore dolciastro e nauseante della carne bruciata, e Taylor ne fu quasi sopraffatto: il giovane indietreggiò e rabbrividì, lottando

per dominare il senso di nausea che lo aveva assalito.

Senza parlare, Katz tese una fiasca a Lyon, che bevve e la passò a sua volta a Taylor: il liquore contenuto in essa era fresco e forte, e diede a Taylor la forza di affrontare la fila di dodici e più cadaveri che giacevano là accanto; la maggior parte degli aiutanti di Katz frugavano con cura fra le rovine, ma uno di loro stava schedando i morti, aiutato da un vecchio.

Dal momento che il vecchio indossava i gambali ed i pesanti sandali che erano caratteristici dei contadini, Taylor capì che si doveva trattare del superstite di cui aveva parlato il dottore.

«Ditemi cos'è accaduto» disse Lyon.

Il contadino si raddrizzò.

«Quella era Anna,» disse con voce rauca, e l'assistente scrisse chiaramente il nome su un cartellino.

«Ditemi cos'è accaduto!» ripeté Lyon, a voce più alta.

Il vecchio lo fissò stupidamente per un momento, poi sospirò.

«Tutto andato» gracchiò, «persone, animali, foraggio... tutto andato.»

«È stato a causa del fuoco, naturalmente,» disse Lyon in tono pratico. «Quel che dovete dirmi è come è cominciato il fuco.»

«È stato il sole.»

«Il sole? Ma qui non potete vedere il sole!»

Il vecchio rabbrividì, guardandosi intorno con stupore, poi parve improvvisamente tornare pienamente cosciente.

«Naturale che non c'è il sole. Sciocco da parte mia.» Alzò lo sguardo verso il cielo grigio. «Ma quando ero giovane, sulla Terra, ho visto il sole levarsi avvolto nella nebbia del mattino. Si è trattato di una cosa del genere, rossa e luminosa, ma non tanto luminosa da non poterla guardare, ed io ho potuto percepirne il calore, mentre si avvicinava.» Tracciò nel cielo una linea con il dito. «Io ero fuori, nei campi, e mi sono fermato a guardarla: era così bella!»

«Ma ha fatto questo.» Lyon indicò le rovine.

«Rossa e calda e stupenda» insistette il vecchio contadino, «e non ha fatto alcun male: ci è passata sopra... quella prima palla, ed anche la successiva e quella dopo. Ce n'erano molte.»

«Sì?» fece Lyon, e guardò verso Taylor come per accertarsi che il giovane fosse attento e consapevole del significato di quanto stava udendo. «Da quale parte sono andate?»

«Da quale parte?» il vecchio rifletté a lungo sulla domanda, poi stese la mano con le dita allargate. *«Così»* disse, «attraverso il cielo. Io le stavo

guardando, ma non ho visto quanto sono andate lontano perché intanto è arrivata quest'altro.»

«Era come la prima?»

«Sì, ma si teneva un po' più bassa, ed ha colpito il tetto del granaio, che è esploso, ed i suoi pezzi sono volati da tutte le parti.»

«Ha fatto del rumore, quando è scoppiato?»

«Sì, un rumore forte: ero ad un chilometro di distanza e l'ho udito.... un rumore forte. Ed il calore si è fatto ancora più intenso e la luce non era rossa ma bianca: per molto tempo non mi sono potuto avvicinare. Sapevo che quasi tutti i lavoranti erano nel granaio, intenti ad accatastare il fieno in covoni, ma cosa potevo fare? Alcuni sono corsi fuori e si sono salvati, gli altri sono qui...» abbassò lo sguardo verso la fila di corpi, poi lo distolse. «Questo è quel che ha fatto una di quelle palle di fuoco: dove sono andate le altre? Cosa hanno fatto?»

«Questo» disse Lyon, «è quel che dobbiamo scoprire.»

Esaminò le rovine ed interrogò gli altri sopravvissuti che avevano adesso recuperato i sensi; poi, bruscamente, annunciò che sarebbe tornato immediatamente ad Una.

«Volate alto» ordinò al pilota. «Dobbiamo cercare altri incendi.»

«Non ne sono stati segnalati altri» obiettò il pilota.

«Eppure, possono esservi degli incendi» insistette Lyon, «magari in zone di campagna isolate... fuori di vista da qualunque insediamento o stazione.»

In effetti, trovarono le cicatrici lasciate da due incendi, ed il pilota si abbassò tanto che poterono vedere che le fiamme si erano sviluppate in zone coperte dalla foresta di felci; evidentemente, in quei punti, la vegetazione era stata troppo secca perché il fuoco potesse attecchire, ma delle sottili volute di fumo si levavano ancora nell'aria tranquilla.

Finalmente, ad un centinaio di chilometri da Una, avvistarono un focolaio d'incendio che aveva attecchito nella foresta e stava divampando sempre più violentemente.

«Potete individuare quella posizione?» chiese Lyon.

Il pilota annuì e la segnò sulla carta.

«Riferite dell'incendio alle autorità» gli disse ancora Lyon. «Oltre ad occuparsi di quello, dovrebbero anche mandare delle pattuglie aeree in cerca di altri focolai. Lascio a voi il compito di richiedere un'azione immediata: io ho altro da fare.»

Quel che Lyon fece non appena furono atterrati fu di far rapporto a

Leblanc, e portò Taylor con sé.

«Tanto valeva» commentò Leblanc, dopo aver udito le affermazioni di Lyon, «che riportaste un insuccesso alla Stazione Diciannove! Questo è un duro colpo, duro ed inatteso: la nostra gente, gli animali, i viveri... tutto distrutto...»

«Renderete pubbliche le notizie?» chiese Lyon.

«Oh, sì: ora che la verità è conosciuta, non dobbiamo tenerla segreta.»

«Sono d'accordo con voi» disse Lyon. «È meglio che siate voi ad annunciare quanto è accaduto, piuttosto che la storia si diffonda a livello di voci, dato che i fatti non sono poi così brutti.»

«A me» ribatté Leblanc, «sembra che difficilmente le cose potrebbero andare peggio.»

«Ma voi avrete certamente notato, Signor Presidente, che queste palle di fuoco non hanno la stessa efficacia dei diavoli di calore: da quanto abbiamo appreso fino ad ora, non sono altrettanto facili da dirigere e sembra che di solito galleggino ad un'altezza variabile fra i venti ed i cinquanta metri. Non esplodono fino a quando non incontrano un ostacolo, e sorvolerebbero senza far danni la maggior parte delle vostre costruzioni.»

«Incendierebbero una stazione d'ossigenazione.»

«Sì, ma le stazioni possono far fronte ad eventuali incendi, dato che dispongono di squadre ed equipaggiamenti antincendio.»

Leblanc sospirò.

«Per me è come un incubo» disse. «E che ne sarà ora del nostro piano?»

«Andrà certamente avanti, Signor Presidente, e spero che non vi lascerete distogliere dallo scopo principale: è probabile che le salamandre ricorrano anche ad altri congegni. Noi dobbiamo stare in guardia ed affrontarle quando arriva il momento.»

«E nel frattempo continueremo a trincerare le stazioni d'ossigenazione?»

«Più che certamente» ribatté Lyon in tono persuasivo, e Taylor vide che il capitano stava esercitando tutta la sua straordinaria forza di carattere per rincuorare Leblanc.

«Ricordate che la perdita di una stazione d'ossigenazione riversa uno sforzo straordinario sulle stazioni rimanenti» insistette Lyon, «e voi non potete permettere che il livello d'ossigeno dell'aria diminuisca nuovamente, perché in questo momento una cosa del genere sarebbe un duro colpo per il morale.

«Se le salamandre tenteranno di riempire le nostre trincee e di ripristinare il

precedente livello del suolo in modo che i diavoli di calore possano passare, allora le salamandre dovranno essere combattute, tutto qui.»

Leblanc sussultò.

«Sapete che si tratta di una questione politica: sono sottoposto a pressione...»

«Allora dovrete perdonarmi se mi permetto di esercitare una pressione contraria» rispose Lyon con un sorriso, «ma il mio consiglio è di continuare con i lavori attualmente in corso. In aggiunta a questo, potreste fare distribuire un buon numero di equipaggiamenti antincendio fra tutti gli insediamenti agricoli. Forse i vostri aerei saranno in grado di dare l'allarme quando sembrerà probabile che delle palle di fuoco possano incendiare degli insediamenti o delle stazioni.»

«O questa città?»

Lyon annuì.

«Localizzare le palle di fuoco non sarà abbastanza: dobbiamo trovare un modo per distruggerle. Se pensate un po' in anticipo sugli eventi, vedrete che c'è bisogno di nuove armi: è una cosa su ampia scala quella che vi sto chiedendo di organizzare, Signor Presidente.»

«Lo è» ribatté Leblanc, con un raro barlume di umorismo, «non di meno, io accolgo la vostra richiesta, ed acconsento con tanta più facilità, Capitano Lyon, in quanto in realtà siete voi e non io quello che dovrà occuparsi di organizzare tutto questo.»

Capitolo 16

Taylor era sconcertato: il giovane, che sedeva come al solito accanto a Lyon, annotando con discrezione quanto veniva detto, fissò Leblanc.

Quelle parole volevano forse significare il passaggio dei poteri presidenziali nelle mani di Lyon? Era incredibile, eppure sembrava proprio così.

Ma Leblanc si affrettò a rendere chiaro il significato delle sue parole.

«Io ritengo» disse «di dover fare ora un passo che avevo già deciso di compiere tempo addietro: è il passo decisivo, per il capo di uno stato pacifista, ma è anche certamente giustificato dalla situazione attuale. Vi chiedo d'incaricarvi, sotto il mio controllo, di tutte le operazioni che si renderanno necessarie.»

Lyon non espresse alcuna sorpresa.

«Voi parlate di 'incaricarmi' e di 'operazioni', Signor Presidente, ma in effetti mi chiedete forse di divenire il capo militare del vostro popolo, responsabile solo di fronte a voi?»

Leblanc sospirò.

«Quelle parole mi sarebbero sembrate blasfeme solo poco tempo fa. Ora la nostra esistenza è minacciata: qui su Bel siamo gli ultimi sopravvissuti della razza umana, e comprendo quindi la necessità di sacrificare i nostri principi. Ritengo che ci comprendiamo molto bene... voi ed io... Lyon.»

«Sì» disse Lyon, «ho compreso molto tempo fa la natura dei vostri problemi, ed ho simpatizzato con voi.»

«Uno dei miei problemi» disse Leblanc, «era quello di scegliere il momento giusto per presentarvi al mio popolo come...» esitò, poi proseguì deliberatamente, «come il loro capo di guerra. Era difficile, ma ora sono già in apprensione, e, quando sarà detto loro di questa nuova minaccia da parte

delle salamandre, *dovranno* accettare la mia proposta.»

«Perché non assumete voi stesso il comando?» gli chiese bruscamente Lyon.

«Non posso. Dite di aver simpatizzato con me, e ve ne sono grato. Ma come potete voi... il combattente... comprendere il vero pacifista... il pacifista che è tale per nascita e per convinzione? Comprendo la necessità di combattere, ma i miei sentimenti sono troppo profondi perché io possa dirigere la lotta personalmente: ci sarebbe sempre un conflitto dentro di me, ed io fallirei. Ma voi... voi avete le qualità che ci servono... la capacità di trascinare, la saldezza, la volontà di attaccare.»

«Voi mi adulate» rispose Lyon. «Non c'è bisogno che vi dica che quello che mi state offrendo è un duro compito, ma io l'accetto.»

Leblanc emise un sospiro di sollievo.

«Forse posso in qualche misura alleggerire tale compito: vi darò tutto il sostegno politico di cui avrete bisogno, dato che naturalmente ci sarà dell'opposizione da parte degli estremisti.»

«Dei fanatici.» Lyon scrollò le spalle. «Ci si dovrà occupare di loro, se diventeranno turbolenti.»

«Farò quello che posso.»

«C'è un'altra questione» proseguì Lyon. «Siete stato generoso nell'attribuirmi certe qualità, ma, per quel che possono valere, tali qualità sono comuni a tutti i miei uomini della riserva. Dovete riconoscere che ho scienziati e tecnici di prim'ordine fra la mia gente, che sarebbero in grado di confrontarsi con i vostri in qualunque momento, e che, nella guerra che stiamo combattendo, contribuiranno più dei vostri alla vittoria.»

Leblanc era imbarazzato.

«Dal momento che lo dite voi» cominciò, «ma trovo difficile a credersi...»

Stava fissando dubbiosamente Taylor, che arrossì sotto il suo sguardo.

«Dovete farci il favore» proseguì Lyon, «di tentare di liberarvi da tutte le vostre idee di superiorità razionale: questa concezione ci ha tenuti divisi fin da quando sono atterrato qui con i miei uomini. Taylor, qui, è un ingegnere molto ben qualificato, anche se io attualmente gli sto assegnando incarichi di diversa natura. Comunque, non mi stavo riferendo a lui, bensì a uomini come Kraft, il mio Capo Scienziato: lo conoscete già, anche se non avete ancora visto nulla del suo lavoro, che è ottimo, ve l'assicuro. E ci sono anche altri, che sono già occupati a lavorare per la vostra causa.»

«Sì» ammise Leblanc, «Avete ragione, naturalmente: dobbiamo serrare le

nostre fila, adesso siamo un popolo solo.»

«Se potrete indurre anche gli altri a pensarla così, Signor Presidente, ce la faremo.»

«Farò quanto posso» promise Leblanc. «Entro un'ora diffonderò un messaggio radio e parlerò di quanto abbiamo detto qui.»

«Bene» approvò Lyon. «Vi suggerirei di presentarmi e di permettermi di parlare dopo di voi.»

«Sì, dovrete farvi conoscere da tutto il popolo.»

«Non solo questo: devo informarli di cosa mi aspetto da loro.»

Leblanc e Lyon cominciarono in fretta a preparare i loro discorsi, e Taylor venne congedato dal suo capitano.

«Parlate con Harper, alla riserva,» disse questi, «e ditegli di venire qui in volo con Kraft, se è in condizioni di viaggiare, e Loddon.»

Taylor riferì il messaggio ad Harper, dicendo che avrebbe mandato un aereo.

«Grazie» rispose Harper, «dite a Lyon che Kraft verrà con me. Che sta succedendo ad Una?»

«La notizia migliore è che a Lyon è stato dato il comando nella lotta contro le salamandre. Ma sarà lui personalmente a mettervi al corrente.»

Harper ridacchiò al microfono.

«Questa sì che è una promozione veloce» fece. «C'è solo un'altra cosa: abbiamo avvistato qualcosa di strano, un oggetto simile ad una stella rossa che passava qui sopra. Pensavo doveste saperlo.»

«Quelle cose causano un incendio se urtano contro qualcosa» gli disse Taylor.

«Allora ne avete già viste altre?»

«Lascerò a Lyon il compito di mettervi al corrente anche su questo, ma dovreste organizzare delle squadre antincendio: degli estintori schiumogeni sarebbero la cosa migliore.»

Dopo aver parlato con Harper, il giovane si mise in contatto con Nesina, che gli disse di essere sul punto di tornare a casa; il giovane la raggiunse là, ed essi sedettero uno accanto all'altra per ascoltare alla radio il discorso del Presidente.

Fu difficile per Taylor immaginare quale effetto tale discorso avrebbe avuto sull'uditorio a cui era diretto, ma gli parve che Leblanc avesse colpito sul tasto giusto.

Il Presidente diede agli ascoltatori un resoconto aderente ai fatti e

spassionato dell'attacco delle palle di fuoco, senza minimizzare il pericolo ma mettendo in chiaro che la minaccia non era né soprannaturale né invincibile. Fino a quel momento, il suo tono era stato tranquillo e positivo, ma quando passò a parlare dei problemi etici coinvolti, la voce di Leblanc si fece più eloquente e persuasiva.

Essi dovevano chiedersi, disse il Presidente, se la fede permetteva loro di resistere all'attacco da parte di un potere che già esisteva su Bel prima del loro arrivo sul pianeta, e la risposta era chiara: le salamandre erano delle creature viventi, ma la loro aggressione veniva dall'inferno... l'inferno della zona torrida, e la razza umana era giustificata se si fosse opposta a quell'attacco non solo con una difesa passiva, ma anche con misure più attive.

«La difesa» concluse Leblanc, «noi possiamo indurci ad attuarla, ma andare al di là di essa, anche se è per noi una necessità vitale, è qualcosa a cui le nostre vite non sono state precedentemente preparate. Non dobbiamo pertanto vergognarci di cercare una guida al di fuori della nostra comunità: per questo scopo, e fino a quando il pericolo non sia scomparso, abbiamo bisogno di un capo. Per fortuna, ne è stato trovato uno, ed ora ve lo presenterò.»

Dopo quelle parole, cominciò a parlare Lyon: egli parlò dei passi che erano già stati compiuti e dei successi ottenuti.

«Dovete prepararvi ad una lotta lunga e dura» disse, «e dovete organizzarvi per combattere per voi stessi e per gli altri. E, dal momento che dovrete combattere, lottate a cuore aperto.»

Quando il discorso fu terminato, Nesina spense la radio e Taylor si preparò a rilassarsi: si sentiva rincuorato e sicuro, ma quando Nesina si volse verso di lui, l'espressione colpita del suo volto lo lasciò sorpreso e sconcertato.

«È una dichiarazione di guerra!» esclamò la ragazza. «Guerra! Stiamo tornando ad un'epoca oscura.»

«La battaglia è iniziata» replicò lui, «e ci siamo dentro tutti insieme: devi credere che attraverseremo l'oscurità solo per tornare nuovamente alla luce.»

«Tu sei così sicuro...» disse la ragazza, e per un momento chiuse gli occhi, con fare stanco; poi tornò nuovamente a guardarlo, facendosi forza. «Io sento che tu vincerai.»

Il giovane rise.

«Io! Ma io sono solo un ingranaggio molto piccolo nella nuova macchina di guerra. Però, ho fede nel mio capo: lo conosco, è...»

«Tu puoi avere fede in lui,» replicò Nesina, «ma io ho fede in te: tu sei la

mia speranza. La mia.»

Taylor dovette andarsene poco dopo, e, mentre lasciava l'edificio, un uomo alto lo superò andando nella direzione opposta.

Era Sanger, che fissò Taylor con aria inquisitiva, ma non disse nulla.

Capitolo 17

«Adesso sono pronto» disse Loddon.

L'Ingegnere Capo era fermo con Kraft e Taylor accanto ad un intricato apparato di tubi arrotolati, sormontati da un lungo cilindro.

«Tutto pronto per il capo» proseguì Loddon con allegra irriverenza. «Potremmo sperimentarlo prima del suo arrivo.»

«Farete meglio ad aspettarlo» osservò Taylor.

Si volse a guardare alle proprie spalle lungo la strada che portava in città: per l'esperimento era stata scelta una zona di aperta campagna, pianeggiante e priva di vegetazione ad alto fusto, un luogo desolato sotto il cielo grigio. Eppure, il posto prescelto si trovava appena a quindici chilometri da Una, e Lyon li avrebbe raggiunti in auto e non con un aereo.

Loddon si accoccolò con facilità sui calcagni: gli faceva sempre piacere mettere alla prova l'elasticità dei propri arti che una volta erano stati rigidi per l'età avanzata e che ora si sentivano nuovamente giovani; rivolse a Taylor un sorriso.

«Siete voi il capo, adesso: strano pensare che c'è stato un tempo in cui potevo darvi degli ordini.»

Taylor ricambiò il sorriso.

«Sono solo uno degli assistenti del capo, e molto in giù lungo quella lista, se è per questo... troppo in giù per diventare presuntuoso.»

«Una volta o l'altra mi dovrete spiegare l'organizzazione di questo vostro quartier generale» ribatté Loddon, poi guardò verso il Capo Scienziato e parlò più seriamente. «Questo allenamento di tiro, Kraft» disse, «potrebbe dimostrare qualcosa, ma non molto: quello di cui ho bisogno, per sperimentare il mio congegno, è una reale, viva salamandra... se sono vive.»

Kraft era intento a fare delle modifiche ad uno strumento, simile ad una

grande macchina fotografica, che era manifestamente pesante; lo scienziato depose il suo carico prima di rispondere all'ingegnere.

«Non c'è alcun dubbio che siano vive» rispose Kraft. «Se voi le aveste viste così come le ho viste io...»

«D'accordo, d'accordo! Ma di cosa sono fatte? Metallo, silicone... o cosa? Se lo sapessi, sarebbe più facile.»

Kraft scrollò le spalle.

«Ne ho vista una ridotta in polvere da un'esplosione, e si muovono molto in fretta.»

«Questo può aiutare *voi»* fece Loddon, «ma non è di grande aiuto a *me.* Con che cosa pensano? Come fanno a vedere?»

«Non vedono.»

«Ed allora come fanno a localizzare gli impianti d'ossigenazione?» ribatté Loddon. «A quanto pare, non vagano intorno alla cieca, alla loro ricerca, ma puntano diritte verso di essi, e vi lanciano contro i diavoli di calore. Non hanno mai fatto un errore.»

«Devono avere qualche... un qualche organo di percezione» rispose Kraft, «ma probabilmente è qualcosa al di fuori della nostra esperienza, e forse anche della nostra comprensione.»

«In altre parole» borbottò l'Ingegnere Capo, «voi non le capite; sono felice di sentirlo, dal momento che non le capisco neanch'io. E un'altra cosa che non capisco è come mai non bruciano fino a consumarsi: qualunque sia la cosa di cui sono fatte, di certo la temperatura...»

Kraft scosse il capo.

«Non comincerei a teorizzare, se fossi in voi: non c'è abbastanza materiale su cui farlo, e voi state pensando a quelle cose in termini di esseri umani, cosa che non dovreste fare. Voglio dire che voi vorreste che avessero occhi come i nostri...»

«Non come i nostri» lo interruppe Loddon. «Penso ad esse come ad una specie di animali, e che altro potrei fare? In fin dei conti, non sono forse un adattamento della lumaca? E la lumaca ha un occhio ed ha una vita lunga quasi quanto quella di un uomo.»

«Ma qualunque cosa che assomigli ad un occhio deve scomparire nella zona torrida» ribatté Kraft. «E non è necessario che vivano a lungo: le loro vite individuali possono anche essere infinitamente corte se paragonate alle nostre o a quelle di una lumaca della zona temperata, ma può darsi che abbiano una sorta di coscienza collettiva, d'intelligenza ereditaria...»

«Chi è che sta teorizzando senza avere i dati, adesso?» fece Loddon in tono derisorio. Si alzò rapidamente in piedi. «Ecco che arriva il capo.»

Un'auto si fermò accanto a loro e Lyon ne scese, avvicinandosi al gruppo.

«Pronto?» chiese. «Cosa mi mostrerete?»

«Prima tiro su bersagli immobili, signore.» rispose Loddon.

«Un momento» disse in fretta Lyon, «chi è quell'uomo?»

Indicò una figura avvolta in una tunica che sostava vicino ad una delle auto.

«È il mio autista, signore» rispose Taylor. «So che non volete spettatori, ma avremo bisogno di lui per i bersagli mobili e l'altro test. Non parlerà.»

«Meglio che non lo faccia» puntualizzò Lyon. «Ora, Capo.»

Ad una distanza di circa un centinaio di metri, c'erano degli schermi di metallo, ciascuno alto due metri; Loddon allineò con essi il suo cilindro e premette un bottone: con un furioso sibilo, la carica esplosiva fuoriuscì in un sottile raggio diritto e lo schermo di destra divenne incandescente; Loddon spostò la propria mira e lo schermo centrale divenne a sua volta incandescente e si ribaltò, cadendo. Lo stesso accadde a quello di sinistra.

«Humm» fece Lyon. «Ora raddoppiate la distanza.»

«Non serve, signore» gli disse Loddon.

«Voglio vedere.»

Taylor fece un segnale all'uomo in tunica, e venne innalzato uno schermo a duecento metri: ma a quella distanza il cilindro di Loddon era privo d'efficacia.

«Non avevo preteso che avesse un raggio di tiro superiore ai cento metri, signore» protestò Loddon.

Lyon annuì.

«Lo so, e non vi biasimo. Vediamo come colpisce qualcosa che si muove.»

Taylor era pronto per quella prova: aveva fatto montare uno schermo su di un traino di metallo agganciato con un lungo cavo alla sua macchina.

All'interno del più corto raggio di tiro di cento metri, Loddon dimostrò la piena efficienza della sua arma.

«Humm» fece nuovamente Lyon. «Ed ora vediamo la *vostra* scatola di trucchi, Kraft.»

«Registra ed individua il movimento» spiegò Kraft, ed aprì lo strumento per mostrare il pannello visore.

«Che tipo di movimento?»

«Dipende dalla distanza.» disse il Capo Scienziato. «Ma qualunque corpo

ragionevolmente grande di qualunque solidità.»
«Una salamandra?»
«Sì, certamente una salamandra.»
«Un diavolo di calore?»
«No.»
«Tentiamo con il vostro conducente, Taylor. Ditegli che non ci sarà alcun pericolo.»
L'uomo venne registrato sullo schermo non appena cominciò a camminare avanti e indietro.
«Ora» disse Lyon, «useremo la vostra macchina. Dite al conducente di allontanarsi in quella direzione per circa cinque chilometri e poi di tornare qui facendo un ampio giro.»
«Buon lavoro» disse Loddon in tono di approvazione quando il collaudo si fu concluso.
Lyon non era ancora soddisfatto.
«Faremo un'altra corsa con un traino attaccato alla macchina. E voi, Taylor, fatevi una passeggiata in quella direzione.»
Così, Taylor non assistette alla prova, ma, quando tornò vicino al piccolo gruppo, Lyon stava riassumendo i risultati.
«Sono deluso dal vostro congegno esplosivo, Loddon»
«È limitato, lo so. Potrei assottigliare il raggio ed aumentare la distanza, ma anche così...»
Lyon annuì.
«Non ve ne sto facendo una colpa, non pensatelo. Ma si può raggiungere un bersaglio a cinquanta metri di distanza con una piccola pistola esplosiva che è molto più leggera e maneggevole di questo aggeggio. Comunque, lo farò mettere in produzione: potrebbe essere usato su veicoli corazzati e cingolati; voi mettetevi al lavoro su quegli altri progetti di cui abbiamo discusso.»
«Sì, signore» rispose Loddon.
Lyon si rivolse a Kraft.
«Questo vostro indicatore è qualcosa che si avvicina a quel che vogliamo: va bene per un solo oggetto in movimento, ma avete visto cos'è accaduto quando ce ne sono stati parecchi in campo. C'erano alcune immagini confuse: non potreste renderlo più selettivo?»
«Credo di sì, signore, avendo del tempo a disposizione.» replicò lo scienziato.

«Questo è qualcosa che non posso darvi.» rispose brevemente Lyon. «O piuttosto, è. qualcosa che le salamandre non daranno a nessuno di noi. Adesso torniamo al quartier generale e vediamo quali rapporti mi hanno portato: c'erano un sacco di notizie in arrivo quando me ne sono andato. Vedremo se li hanno già selezionati.»

Capitolo 18

La nuova sala d'operazioni di Una era stata progettata da Lyon, che ne aveva affidato la direzione a Manzoni; c'era parecchio personale al lavoro sotto la volta luminosa: alcuni stavano registrando messaggi radio provenienti dalle zone di frontiera, altri stavano marcando le numerose carte geografiche con codici e simboli.

Loddon era andato a consegnare il suo congegno esplodente al capo della fabbrica governativa che avrebbe dovuto produrlo in quantità, dopo di che il Capo Ingegnere sarebbe tornato alla riserva, in quanto sosteneva che, almeno per il momento, si trovava meglio a lavorare nel suo laboratorio e con i suoi attrezzi.

Taylor e Kraft, invece, accompagnarono Lyon quando questi tornò alla sala operazioni: Manzoni lasciò la sua scrivania all'estremità della stanza e rimase accanto a Lyon mentre questi esaminava le carte regionali, ciascuna delle quali rappresentava uno dei settori posti sotto il suo controllo; in aggiunta ai simboli mobili sparpagliati sulle cartine, vi erano anche dei bulbi luminosi che evidenziavano determinati punti.

L'interesse di Lyon si concentrò su due mappe, le cui luci rosse erano accese, poi il capitano si volse ad interrogare Manzoni.

«Ci sono di nuovo delle cattive notizie» disse Manzoni: «Le stazioni Sette e Quindici...»

«Non saranno state distrutte!»

«No, ma sono state seriamente danneggiate.»

«Com'è accaduto?»

Manzoni gli riferì la storia così com'era riuscito a ricostruirla in base alle conversazioni radio avute con uomini profondamente scossi ed in base ai rapporti dei piloti degli aerei di pattuglia.

«Entrambe le stazioni sono state attaccate dai diavoli di calore: alla Stazione Quindici la trincea non era ancora stata ultimata ed alcuni di quei diavoli sono riusciti a raggiungere le pareti. Ci sono stati un sacco di danni prima che i diavoli di calore se ne andassero e le squadre antincendio mettessero sotto controllo gli incendi. Dicono che i danni potranno essere riparati, ma la stazione non potrà produrre nuovo ossigeno per parecchio tempo; inoltre, una scavatrice è andata distrutta con il suo equipaggio.»

«E la Stazione Sette?» chiese Lyon. «E accaduto lo stesso anche là?»

«No, alla Stazione Sette la trincea ha respinto i diavoli di calore e non si sono viste le salamandre, ma nello stesso tempo sono arrivate alcune palle di fuoco, ed una ha colpito la torre di controllo, mentre un'altra ha centrato il muro esterno: sono scoppiati entrambi. A parte i danni alle stazioni, il calore era così intenso che parecchi uomini del personale della stazione sono rimasti uccisi: hanno trovato nove corpi, e stavano ancora cercando quando li ho sentiti l'ultima volta.»

«Hanno già spento tutti i focolai?»

«Sì» replicò Manzoni, «ma la stazione è fuori uso, e dicono che ci sono aree di radioattività tutt'intorno ai punti in cui esplodono le palle di fuoco.»

«Hanno una squadra di decontaminazione?»

«Sì, e sono già al lavoro.»

«Kraft» disse Lyon, «avete sentito? Questa radioattività sembra essere qualcosa di nuovo. Che ne pensate?»

Kraft era intento a studiare carte e diagrammi ed a prendere appunti.

«Le salamandre» disse, «non si sono mai spinte a più di cinquanta chilometri dal confine della zona torrida, fino ad ora.»

«Pensate che non possano addentrarsi più di così nella zona temperata?»

«Lo spero» disse Kraft, ed aggiunse, cauto, «ma non ne possiamo essere certi. Non possiamo intuire come lavorino le loro menti, ed i loro processi mentali possono essere del tutto diversi dai nostri; ma è possibile che il loro piano sia quello di attuare una lenta, paziente avanzata lungo tutto il fronte. Può darsi che considerino gli impianti d'ossigenazione come la nostra prima linea di difesa, dato che casualmente si trovano in posizione più vicina alla zona torrida.»

«Volete dire» disse Lyon, «che stanno tentando di ridurre il numero delle stazioni d'ossigenazione prima di attaccare più a fondo?»

«Credo che sia una possibilità» replicò Kraft. «Vedete, ci sono anche queste palle di fuoco: sembra che vogliano colpire più in profondità nella

nostra zona per indebolire le nostre difese... non è questa l'espressione esatta? Alcune di quelle sfere sono arrivate addirittura fino alla zona artica.»

«Vorrei» disse Lyon, «che sapessimo in base a quale principio funzionano... le palle di fuoco, voglio dire. Dite che si spostano, ma non c'è vento che le trasporti: sembra che volino seguendo dei corsi indipendenti l'una dall'altra.»

Kraft annuì.

«E quel calore più elevato che sviluppano al momento dell'impatto fa pensare alla fissione nucleare, oppure si tratta di qualcosa completamente al di fuori della sfera delle nostre conoscenze.»

Lyon seguì i corsi che erano stati segnati sulla mappa che aveva davanti.

«Sì,» disse, «sono uno spreco perché ben poche esplodono effettivamente, ma quando lo fanno, il loro potere distruttivo è maggiore di quanto si possa immaginare. Da un certo punto di vista sono un'arma economica... ed intelligente. Ma come sono fatte, Kraft? Potete dirmelo? Devo pensare che le salamandre abbiano fabbriche di munizioni?»

Kraft scosse il capo.

«Non sappiamo quasi nulla di quanto accade nel territorio delle salamandre. Quando siamo andati là, in quella spedizione, non abbiamo visto nulla che suggerisca che abbiano delle costruzioni. Non è impossibile, credo, ma a parer mio, non bisogna dar loro il credito di confezionare queste cose in un qualunque modo che noi possiamo capire. Questi congegni che usano possono essere estremamente semplici per loro, come l'uso del fuoco lo era per i primi uomini sulla Terra: può darsi che siano solo un semplice uso che esse fanno del materiale che hanno a loro disposizione. Sappiamo che nella zona torrida esistono degli elementi fissionabili, probabilmente in gran quantità e pronti per...»

«Aspettate un momento» disse Lyon, «cos'è questo?»

Un messaggero era entrato di fretta nella sala operativa e stava sussurrando qualcosa a Manzoni.

«E stata avvistata una palla di fuoco» disse eccitato Manzoni, «che ha sorvolato la periferia della città.»

«Voglio vederla.»

«Potremmo andare sulla torre» suggerì Manzoni.

Li condusse a quella che aveva chiamato la torre: era solo una costruzione squadrata sovrastante l'entrata dell'edificio, ma, dato che nessuno dei palazzi della città era molto alto, l'elevazione leggermente accentuata permise loro di

godere di una visuale abbastanza ampia.
«Eccola là» disse Manzoni.
Ma non c'era alcun bisogno d'indicare loro la palla di fuoco in avvicinamento: essa galleggiava silenziosa nell'aria rilucendo di un color rosso cupo ed il suo corso era così lento che il pilota dell'aereo che la stava tenendo sotto osservazione doveva girarle continuamente intorno, perché se avesse seguito una rotta diritta l'avrebbe sorpassata.
«Circa cinquanta chilometri all'ora» opinò Lyon, «ed è a meno di un centinaio di metri dalla cima dei tetti: sorvolerà la città.»
«Dovrebbe» convenne Taylor.
Nondimeno, il giovane seguì con apprensione il progresso della sfera incandescente: stava sudando, ma quando la cosa si fece più vicina, il calore che emanava da essa gli seccò il volto; Taylor giudicò che l'oggetto dovesse avere meno di un metro di diametro.
«Il congegno esplosivo di Loddon la potrebbe distruggere,» osservò Kraft.
«Possibile,» convenne Lyon, «ma penso che sarebbe una tecnica da usare solo in aperta campagna: sopra la città la cosa si sparpaglierebbe probabilmente in mille frammenti e provocherebbe più incendi di quanto non farebbe se lasciata in pace.»
La palla di fuoco aveva ormai superato quasi tutte le costruzioni: Lyon si volse e si trovò faccia a faccia con Leblanc che era appena arrivato in cima alla torre.
«La città è al sicuro?» chiese il Presidente.
Il suo volto era impassibile, ma parve a Taylor che la voce gli tremasse leggermente.
«Completamente al sicuro» lo rassicurò Lyon.
«Stavo ricevendo i rapporti relativi a quelle due stazioni,» disse Leblanc, «quando ho saputo della palla di fuoco. Che altro accadrà ora?»
Lyon parve fraintendere di proposito la domanda.
«Come vedete, Signor Presidente, l'allarme è cessato e la gente sta uscendo allo scoperto.»
Taylor seguì lo sguardo preoccupato di Leblanc giù verso la strada: era vero che qua e là qualcuno si stava avventurando fuori dalle porte, ma si trattava solo di poche persone terribilmente spaventate.
«Ed il pilota dell'aereo» proseguì Lyon, «riferirà via radio il corso seguito dalla sfera, e se è caduta ed ha generato un incendio lo sapremo.»
«Non può distruggerla? Usare il suo motore per farla scoppiare?»

«Il suo apparecchio sarebbe troppo vicino all'esplosione se lo facesse; ma equipaggeremo gli aerei con congegni esplosivi che sparino da dietro, in modo che essi possano far fuoco mentre si allontanano dall'esplosione e non mentre vi si avvicinano.»

«Armi da fuoco di vecchio tipo sarebbero di qualche utilità?» chiese Leblanc.

«Intendete dire pistole automatiche?» s'informò Lyon.

«Sì, o dei cannoni.»

«Forse» rispose Lyon. «È certamente una buona idea, ma non so quanto ci vorrà per produrli, e non abbiamo alcun modello su cui lavorare. E poi la nostra idea sarebbe quella di semplificare la produzione, creando armi che possano essere usate anche contro le salamandre e possibilmente anche contro i diavoli di calore: sappiamo che le salamandre possono essere distrutte da un'esplosione, mentre i proiettili potrebbero solo stordirle; dopotutto, non hanno sangue da versare.»

Leblanc rabbrividì.

«Scendiamo» disse. «Devo vedere il rapporto completo su quelle ultime due stazioni che sono state attaccate.»

Tornarono tutti insieme nella sala operativa, Kraft e Taylor che seguivano il Presidente e Lyon; dopo che ebbe analizzato i rapporti e le cartine, apparve evidente che Leblanc era profondamente scosso.

«È un brutto colpo» cominciò «molto brutto...»

Lyon gli lanciò un'occhiata ammonitrice: i membri più giovani del personale stavano trascurando i loro compiti per fissare il Presidente.

«Non potreste far sgomberare la sala, Capitano Lyon?» chiese questi. «Con questi uomini presenti non posso...»

«È meglio che rimangano» replicò Lyon a bassa voce. «Arrivano costantemente dei rapporti e le ultime informazioni devono essere segnate sulle carte; inoltre, è meglio che non abbiano tempo per oziose speculazioni. Posso suggerirvi di venire nel mio ufficio?»

Leblanc annuì, ed i quattro uomini entrarono nel vicino ufficio: una volta che la porta si fu chiusa dietro di lui, il Presidente non tentò più di nascondere la propria costernazione.

«Sì, è un brutto colpo, molto brutto» ripeté. «Queste perdite di vite umane, ed altre due stazioni disattivate...»

«Ma non distrutte» disse Lyon con fermezza. «Possono essere riparate.»

«Ci vorrà del tempo,» Leblanc si passò una mano sugli occhi con un gesto

che indicava stanchezza. «Era già difficile mantenere costante la provvista d'ossigeno quando quelle due stazioni funzionavano, ed ora...»

«Se necessario, potremo vivere con meno ossigeno per un po'.»

«Sì,» replicò, cupo, Leblanc. «Voi ed io possiamo farlo. Ma la gente... soprattutto il personale delle stazioni d'ossigenazione e delle fattorie... che ne sarà di loro? Sto già avendo delle grosse difficoltà: hanno bisogno di un successo per rincuorarsi.»

Lyon sorrise.

«Volete dire che dovete riuscire a parlar loro di vittorie conseguite, Signor Presidente?»

«Cosa potete fare *voi?»* domandò Leblanc. «Potete fare qualcosa?»

«Abbiamo già fatto parecchio: ci sono nuove armi che stanno venendo costruite. Come vi ho detto, scienziati e tecnici sono gli uomini chiave di questa guerra ed io li sto pressando per ottenere in fretta dei risultati. Inoltre, Signor Presidente, sto per mandare a chiamare dalla riserva Harper, il mio comandante in seconda, e tutti gli uomini disponibili.»

«Lascerete la vostra città laggiù indifesa? Ammiro la vostra sicurezza.»

«La si può a stento definire una città» rispose Lyon, «è piuttosto un piccolo villaggio compatto, ed io credo che sarà sufficientemente difeso. In ogni caso, dobbiamo accettare tutti la nostra parte di rischio.»

«Ma che farete con questi uomini?»

«Formeranno la mia forza di riserva» rispose Lyon. «Ogni comandante in guerra ha bisogno di una riserva. La vostra gente è già stata per lo più inquadrata, ed inoltre non è ancora addestrata a combattere, senza contare che, se posso dirlo, il suo morale non è tanto alto quanto lo vorremmo. Così, porterò i miei uomini qui ad Una.»

«Per difendere Una?»

«Se necessario. Ma spero di usarli prima in modo diverso: questa mia riserva dovrà muoversi molto rapidamente, ed avrà bisogno di aerei, auto e veicoli corazzati. Taylor!»

«Sì, signore?»

«Provvederete voi in merito. E così» disse Lyon, rivolgendosi nuovamente a Leblanc, «noi faremo la nostra mossa quando le salamandre avanzeranno di nuovo.»

«Ma questo è certamente... incauto!» obiettò il Presidente con aria infelice. «Se voi aveste rinforzato le nostre difese sarei stato d'accordo...»

«No» replicò Lyon in tono positivo. «Mi avete affidato questo compito,

Signor Presidente, e mi dovete permettere di espletarlo come ritengo più opportuno. Avete bisogno di successi... vittorie, ed anch'io: abbiamo ormai raggiunto un punto tale nella progettazione di questa campagna che è ora necessario difendersi attaccando.»

Leblanc sospirò, apparendo ancora dubbioso.

«Siete molto sicuro» disse.

«Sto progettando un'operazione su scala molto piccola» rispose Lyon «un modesto contrattacco locale. Ma sarà un inizio.»

Capitolo 19

«Pouff!» esclamò Pratt, il tecnico dai capelli rossi, «Spero di non dover passare molto del mio tempo dentro a questi calzoni d'amianto.»

Il giovane gettò a terra l'abito di tessuto protettivo che stava provando e raccolse con un sorriso un corto fucile esplodente.

«Però, io un soldato» continuò, rivolgendosi invece che ai suoi compagni ad alcuni lavoranti di Una che si trovavano lì vicino. «Bene, non puoi mai sapere cosa sei capace di fare finché non provi.»

Gli uomini di Una rimasero muti: i loro volti erano tesi, ed i loro occhi erano raramente immobili; lanciavano frequenti occhiate verso il cielo e si guardavano spesso alle spalle.

«Un'allegra banda d'eroi, non vi pare?» mormorò Pratt ai suoi amici, ammiccando.

Gli uomini della riserva del *Colonist* erano stati trasportati ad Una in volo, ed erano ora raccolti nello spazio aperto accanto all'aeroporto, la stessa area che aveva ospitato il luogo di raduno per i partecipanti alla sciagurata spedizione nella zona torrida. Taylor, che era appena giunto dall'ufficio di Lyon, ricordò come avesse guardato Kraft mentre partiva, agli ordini di Camisse: sembrava che tutto questo fosse accaduto molto tempo prima, ed ora il povero Camisse era pazzo, e, a quanto si diceva, in modo incurabile.

C'erano sessanta uomini agli ordini di Harper, e Taylor si sentì orgoglioso di loro: li conosceva tutti, dai vigorosi tecnici ai giovani scienziati ed ingegneri, ed era contento di vedere che non erano oppressi dalla preoccupazione come gli uomini di Una; mentre passava attraverso le loro file per raggiungere Harper, gli fece bene udire di nuovo il suono di una risata.

Il giovane era là per assistere alla consegna, al gruppo del *Colonist,* di un

certo numero di automobili e veicoli cingolati, così come anche di tutte le armi che erano disponibili: Harper aveva portato con sé uno stock di fucili esplodenti, ma si trattava di armi molto leggere, efficaci solo a distanza ravvicinata; c'erano anche una mezza dozzina di tubi esplodenti, affrettatamente fabbricati sul prototipo fornito da Loddon, mentre Kraft era arrivato con quattro dei suoi rivelatori, ed ora si stava preparando a mostrarne il funzionamento.

«Se non calcoliamo i conducenti» disse Harper a Taylor, «ci sarà un qualche tipo di arma per ciascuno di noi. Gli uomini avranno bisogno di fare un po' di pratica con quei tubi esplodenti.»

«E con questi» intervenne Kraft, indicando i rivelatori.

«Quello è un nuovo modello?» chiese Taylor.

«No» rispose lo scienziato. «Sto ancora lavorando a quei miglioramenti che vuole Lyon: mi daranno dei fastidi, ma ne varrà la pena. Comunque, questo modello è meglio di niente. Lasciate che ve lo mostri, Harper.»

«Ecco qualcosa per cui vi tornerà utile il vostro addestramento astronautico» commentò Taylor. «Sarà un gioco da bambini, per voi.»

«Anche un bambino capirebbe com'è fatto» replicò, alquanto rigidamente Kraft.

Dopo che ebbe mostrato loro come funzionava il rivelatore, Taylor e Harper discussero su quali piani adottare nell'addestrare gli uomini nella guida e nell'uso delle armi e degli altri congegni che sarebbero stati dati in dotazione.

«Lyon sta per venire qui personalmente per discutere con voi dei vostri movimenti e della tattica da adottare» disse Taylor. «Avrete tre grandi aerei a vostra disposizione, ma l'idea è che normalmente vi spostiate con i veicoli che avete in dotazione.»

Era giunto per il giovane il momento di tornare al quartier generale, e, sulla via del ritorno, passò nuovamente vicino al gruppo in cui spiccava il testarossa Pratt; gli uomini di Una si stavano preparando a consegnare i veicoli a quelli del *Colonist,* ma ancora gli stanchi, tesi uomini della città non accennavano a mescolarsi a quelli più spensierati provenienti dalla riserva.

«Non ha ancora quindicimila ore di vita, il mio bambino: ho calcolato che equivarrebbe a venti mesi, se avessimo ancora i mesi, ed eccolo là, già grande quasi quanto il suo papà. Ho promesso di portargli qualcosa, al ritorno da questo viaggio: potrei magari portargli una salamandra.»

«Salamandra!» gridò preoccupato un piccolo uomo in tunica, scuotendosi

dal proprio stato di trance per guardarsi intorno con terrore.

«Non ti agitare, amico» disse gentilmente Pratt, vedendo la costernazione causata dalle sue parole. «Non c'è nessuna salamandra che si sta arrampicando sulla tua camicia. Stavo solo dicendo... senti, amico, perché non mi spieghi come si fa ad arrostire una salamandra?»

«Arrostire una... he-he-he!» gridò il piccolo uomo con un'acuta, isterica risata.

Alcuni dei suoi compagni risero quasi normalmente, mentre altri uomini del gruppo si accigliarono irosamente.

«Sono come bestie,» Taylor sentì dire ad uno di loro mentre gli passava vicino; il riferimento all'equipaggio del *Colonist* era evidente. «Si sposano fra di loro come vogliono.»

«Fuori dai loro gradi?» domandò un altro uomo, con orrore.

«Non hanno gradi.»

«Faranno meglio a non tentare di cominciare qualcosa di simile anche qui» aggiunse apprensivamente una seconda voce. «Ho sentito che hanno solo poche donne con loro nella riserva. Supponiamo che vogliano prendere le nostre...»

Sul momento, quelle parole colpirono Taylor, ed il giovane le rammentò senza volerlo più tardi, mentre, avendo esaurito per il momento i propri compiti, se ne stava seduto, come sempre faceva quando era libero, accanto a Nesina.

Taylor notò che la ragazza aveva parzialmente modificato la disposizione del mobilio nella stanza, e quella diversa sistemazione sembrava rendere l'ambiente più confortevole e personalizzato: ormai il giovane pensava a quella casa come appartenente esclusivamente a Nesina; i genitori della ragazza non erano più per lui che un vago ricordo, ed ella non ne parlava mai, tanto che Taylor era giunto a chiedersi quanto in realtà s'interessasse a loro o a cosa stesse loro accadendo nel lontano insediamento dove erano stati evacuati.

«Mi è stato detto che non dovrei tenerti qui» disse improvvisamente Nesina.

«Ma credevo che nell'attuale situazione la tua gente non s'interessasse di... di queste cose.»

«Questo è quanto pensavo anch'io» rispose Nesina. «Non è stata una cosa ufficiale... questo avviso, ma credo possa significare che qualcuno sporgerà denuncia, a meno che...»

«A meno che tu non mi mandi via?» chiese lui. «Lo faresti, Nesina? Non molto tempo fa hai detto che io ti appartengo, ricordi?»

«Naturale che ricordo. Non voglio che tu vada via, non devi lasciarmi. È solo che sono un po' spaventata: chi potrebbe essere tanto interessato alla cosa, vista la situazione attuale, da sporgere denuncia?»

Taylor non rispose, ma avvertì anch'egli una fitta di apprensione; per distrarla, le raccontò dell'arrivo degli uomini di Harper e di come Pratt avesse suggerito di fare arrosto una salamandra, e le strappò una risatina incerta.

Ma non c'erano incertezze nel bacio che ella gli diede quando giunse per loro il momento di separarsi per tornare ai rispettivi lavori.

«Tu *sei* mio» mormorò la ragazza.

«E tu sei mia» rispose Taylor. «Non aver più paura.»

Capitolo 20

«Che notizie ci sono?» domandò Lyon, quando Taylor tornò al quartier generale. «Come va l'esercito?»

«L'esercito di Harper? Saranno pronti a partire presto, signore.»

«Dovremo utilizzarli non appena lo saranno» disse Lyon, ed aggiunse. «Adesso ho alcune cose da dirvi, e voglio che ne prendiate nota.»

«Sì, signore.»

«Il primo punto è il seguente: da quanto è iniziata questa faccenda, mi avete accompagnato dovunque sono andato, ma d'ora in poi ci saranno delle occasioni in cui non vi potrò portare con me.»

Questo esordio lasciò Taylor sconcertato e ferito.

«Spero che non pensiate, signore, di non potervi fidare di me per qualunque informazione, per quanto segreta...»

Lyon lo interruppe con impazienza.

«Sembrate piuttosto suscettibile in questo momento. Naturale, ho in voi una fiducia, completa, non ve l'ho forse dimostrato? Se mi lascerete finire, comprenderete l'esatta ragione che mi ha portato a dire quanto ho appena detto. Quando andrò nei settori più esposti, voglio che rimaniate qui: c'è sempre la possibilità di restare uccisi, laggiù, e la campagna deve continuare, anche se io dovessi morire. Vi consegnerò tutti i miei piani, in modo che se io dovessi cadere vittima di un diavolo di calore o di una salamandra, rimarrà comunque qualcuno che saprà cosa va fatto. Voi avete già capito i principi in base a cui sto lavorando, vero?»

«Penso di sì, signore.»

«Allora cominceremo con il piano a lungo termine, l'attacco... il *nostro* attacco... che deciderà le sorti della guerra: detesterei di dover pensare che, se io morissi, esso dovrebbe essere rimandato o non sviluppato in modo

adeguato, quindi il vostro compito sarà quello di mantenere la pressione sul nemico e di fornire tutti i dettagli al mio successore. Avete compreso?»

«Sì, signore, ma spero... sono sicuro che questa necessità non si verificherà.»

«Diamo per scontati i soliti discorsi di cortesia» ribatté Lyon. «Ora, i fattori da prendere in considerazione sono i seguenti: le armi... nuove armi, io spero..., il potenziale umano, la velocità di movimento, la sorpresa e, soprattutto, lo spirito offensivo. Tutto chiaro fin qui?»

«Sì, signore.»

Lyon trascorse un'ora spiegando a Taylor tutti i dettagli del piano, ed il giovane trovò ammirevoli la preveggenza e la completezza con cui esso era stato elaborato.

«Quest'idea di attendere passivamente di essere attaccati è una sciocchezza» disse Lyon con calore: si alzò dalla scrivania e prese a passeggiare avanti e indietro, come a dimostrare la sua esigenza di agire. «È un modo sicuro per essere sconfitti: nemmeno una sortita... nessuna iniziativa... non c'è bisogno che mi dilunghi in merito: dirò soltanto che non sarà facile persuadere i nostri alleati che l'idea di quest'eterna difesa passiva è un errore. Perfino Leblanc... l'ho convinto mentalmente, ma il suo spirito si ribella.»

Tornò a sedersi alla scrivania.

«Ora, per quanto riguarda l'offensiva a breve termine,» proseguì «è qui che intendo far entrare in ballo le forze di Harper: dobbiamo farli arrivare ad una stazione mentre è sotto attacco, e dobbiamo farli arrivare in tempo. Può darsi che non sia facile, dato che sta diventando sempre più difficile prevedere quale sarà il prossimo bersaglio delle salamandre, ma, supponendo che Harper si trovi ad una distanza ragionevole, la mia idea è questa: lui non dovrà preoccuparsi della difesa della stazione, che rimarrà affidata agli uomini all'interno; no, dovrà andare verso il confine mentre i diavoli di calore avanzeranno, localizzare le salamandre e distruggerle. Capite cosa intendo dire?»

«Sì, signore.»

Taylor avvertì un violento desiderio di allontanarsi per un po' dall'ufficio, di sperimentare la realtà della guerra che stava aiutando a progettare.

«Andrete con Harper, signore?»

«No, non sarebbe onesto nei suoi confronti: è perfettamente in grado di condurre un contrattacco, ed io sarei solo d'impiccio.»

«Allora, potrei andare io, signore?»

«Voi!?» esclamò Lyon, e scosse il capo.

Ma Taylor perorò la sua causa con un fervore maggiore di quello che normalmente usava nel rivolgersi al suo capo.

«Sono inferiore di grado ad Harper, signore, e lui potrebbe probabilmente far buon uso di me. Non ci sarebbe alcun rischio che i piani che mi avete illustrato andassero dimenticati dato che voi stesso sarete qui a provvedervi.»

«Questo» replicò Lyon con un sorriso, «non era esattamente quello che io intendevo dire, e penso che voi lo sappiate: io ho parlato di lasciare *voi* qui mentre *io* andavo avanti... e non intendevo dire che *voi* lasciaste me. Ma, dal momento che desiderate un cambiamento, tanto vale che partecipiate alla prima caccia alla salamandra.»

«Grazie, signore.»

«Aspettate!» disse Lyon, mentre Taylor si alzava per andarsene. «Potete guadagnarvi il vostro posto in quest'operazione aiutandomi a capire quale sarà la prossima mossa delle salamandre, o almeno a provarci.»

Si immersero in un complicato studio degli attacchi che erano già stati effettuati, ed il lavoro lì tenne impegnati per molto tempo.

«Sembra esserci un certo ritmo nelle loro mosse» osservò Lyon.

«Un disegno matematico» suggerì Taylor.

«Qualcosa del genere. Qual è la vostra previsione?»

«Stazione Ventiquattro o Stazione Tredici, signore.»

«Sì,» convenne Lyon, e misurò le distanze sulla mappa. «Quelle due stazioni non sono molto distanti l'una dall'altra... anche se sono molto lontane da qui. Faremo piazzare Harper in modo tale da poterle coprire entrambe.»

«Quando partiremo, signore?»

«Fra circa trenta ore, ma questo non vale per voi: non vi permetterò di sprecare tempo rotolando su quei veicoli di Harper. Potrete lavorare a tempo pieno qui, e poi raggiungerlo in aereo quando avrà già occupato la sua postazione.»

Taylor si chiese cos'avrebbe detto Nesina quando lo avesse saputo.

Capitolo 21

Quel che la ragazza disse fu:

«Sapevo che prima o poi saresti andato a combattere in questa guerra.»

«Hai detto di aver fiducia che io avrei vinto» le disse il giovane. «Non con una mano sola, spero.»

«Non ridere di me mentre sto tentando di essere coraggiosa quanto lo sei tu: ora che è giunto il momento, non è poi così brutto come temevo, ma lo è abbastanza. Devi ritornare: dimmi che tornerai.»

«Oh, mia cara!» disse in fretta lui, «Tenterò!»

«Quando tornerai... quando il pericolo sarà scomparso... allora credo che sarò in grado di ridere, ma ora non posso.»

E più tardi egli pensò che sarebbe valsa la pena di sopportare qualunque prova, se, così facendo, avrebbe potuto guadagnarsi il diritto di tornare da lei vittorioso ed udire la sua adorabile risata.

Taylor stava riposando sotto un alto gruppo di felci quando questi pensieri attraversarono la sua mente: l'aereo che lo aveva trasportato da Una fino alla postazione di Harper era appena ripartito per il campo d'atterraggio del più vicino insediamento, dove il pilota avrebbe potuto attendere i suoi ordini via radio.

Harper ed i suoi uomini si erano accampati al riparo della giungla di felci, e ben presto Harper, tornando da un'ispezione, invitò Taylor ad unirsi a lui sul veicolo di comando; i due uomini sedettero là in attesa di chiamate via radio, ma non giunse nulla: gli uomini che se ne stavano in piedi o seduti nei pressi, accanto ai loro veicoli, stavano ormai attendendo da molto tempo e stavano cominciando ad innervosirsi, diventando sempre più tesi man mano che l'attesa si prolungava.

Si trovavano in un punto quasi equidistante dalle due stazioni che

sarebbero state i probabili bersagli del nuovo attacco delle salamandre, stando ai calcoli; ma quei calcoli erano poi esatti? Taylor cominciò a porsi quella domanda e ben presto anche Harper cominciò a dimostrare di avere anch'egli dei dubbi.

«Deve trattarsi di certo di una o dell'altra delle due stazioni» argomentò con irrequietezza, «e nello stesso tempo può anche darsi che decidano di attaccare altrove, e, se lo fanno...»

«Non saremo in condizioni peggiori» replicò Taylor, «se non per il fatto di aver perso del tempo e dovremo aspettare un'altra occasione, tutto qui.»

«Sì, ma tutto quello che voglio ora è venire alle prese con queste cose al più presto. Lyon mi ha trasformato in qualcosa di simile ad un soldato, ed anche i miei uomini sono su di giri; Lyon ha fatto un buon lavoro, quando ha spiegato loro il piano: adesso sentono di avere tutti una posta, in questo gioco.»

Suonò il segnale radio: era il pilota dell'aereo di pattuglia che faceva il suo rapporto.

«Negativo» disse Harper quando chiuse la comunicazione. «Sono della gente in gamba» continuò, riferendosi ai suoi uomini, «ma non possono mantenere a tempo indefinito uno stato d'animo combattivo: sarebbe un peccato che il fuoco che li anima si spegnesse.»

Mentre attendevano, Pratt ed i suoi compagni stavano pulendo le armi ed apportando lievi modifiche ai veicoli, che erano delle scavatrici cui era stata tolta la maggior parte del macchinario ed era stata aggiunta una camozza resistente al calore.

«Dirò loro di farsi da mangiare adesso» commentò Harper.

Preparare il cibo fu una distrazione ben accetta: Pratt catturò una piccola lumaca, e, essendo un buon cuoco, preparò ed arrostì personalmente quella delicatezza, che costituì una piacevole variante alle razioni portate da Una.

Giunse un altro messaggio radio, ed ancora una volta si trattò di un rapporto fatto da un aereo alle forze di terra.

«Attività termica in vista, proveniente dalla Stazione Ventiquattro.»

«Distanza?» scattò Harper.

Il dato gli venne immediatamente fornito, ma Harper non volle lasciare nulla al caso.

«Datemi un altro punto di riferimento» disse.

Così il punto venne fissato sulla mappa solo con un leggero margine d'errore.

Harper avviò il motore del suo veicolo: non c'era bisogno di dare ordini agli uomini, che lo seguirono a tutta velocità per quindici chilometri.

«Potete controllare la nostra posizione?» chiese Harper a Taylor, guidando ora più lentamente e controllando le distanze sulla mappa.

«Là c'è la Stazione Ventiquattro» rispose Taylor, dando le coordinate.

«Sta accadendo qualcosa laggiù?»

«Siamo troppo lontani per vedere se c'è qualche diavolo di calore intorno ad essa, ma non c'è alcun segno che sia stata incendiata.»

«Bene, siamo abbastanza vicini al punto indicato dall'aereo» disse Harper, e si fermò. «Ed ora, tocca al rivelatore del vecchio Kraft.»

«Ne avete certo bisogno.»

La pianura dinnanzi a loro era priva di lineamenti ben definiti, salvo che per delle leggere ondulazioni; essa era ricoperta da un manto uniforme di bassa vegetazione e soltanto quando si girò nuovamente, Taylor potè vedere qualcosa di diverso dalla grigia uguaglianza del paesaggio: laggiù le alte pareti dell'impianto d'ossigenazione noto come Stazione Ventiquattro erano chiaramente visibili, ma apparivano prive di sostanza, come se mancassero di spessore. Lo spettacolo non fu più rassicurante del precedente per il giovane, che si volse nuovamente verso Harper.

Questi stava facendo girare il rivelatore, manovrando le manopole di messa a punto mentre lo faceva, ma fino a quel momento sullo schermo non era apparso nulla; il ricevitore radio accanto a Taylor cominciò a ronzare come se ci fosse un messaggio in arrivo, ed Harper imprecò.

«Non posso far funzionare questo aggeggio se la radio è attiva,» disse, «perché crea ogni tipo d'oscillazione. Chi sta chiamando?»

«È locale: deve essere uno dei nostri.»

«Scoprite chi è e ditegli di tenersi fuori dai piedi» fece Harper. «Avevo detto che dovevano chiudere tutto, non è vero?»

«Sì, signore.»

Taylor si arrampicò sopra il veicolo e segnalò.

Il segnale radio cessò e la testa di Pratt, fiammeggiante ed inconfondibile, comparve sulla soglia di un veicolo poco più avanti nella colonna.

«Eravate voi a chiamare, Pratt?» gridò Taylor.

«Sì, signore volevo soltanto dire che abbiamo visto qualcosa *laggiù.»*

Guardando nella direzione indicata da Pratt, Taylor potè vedere un inconsistente disturbo nell'aria e lo fissò a lungo: era causato da una

processione di quattro diavoli di calore che stavano strisciando verso l'impianto d'ossigenazione.

«Continuate a sorvegliare» ordinò Taylor.

Saettò nuovamente all'interno del veicolo e riferì ad Harper quanto aveva visto.

«Non pensate a quelli» disse Harper. «Sto ricevendo qualcosa sullo schermo proprio in questo momento.»

Fece descrivere un arco al rivelatore e lo schermo mostrò un'evidente reazione.

Harper lesse la distanza e le coordinate.

«C'è qualcos'altro su un'estremità dello schermo» gli fece notare Taylor.

«Non preoccupatevi neanche di quello... può trattarsi di una sola salamandra che sta seguendo i diavoli di calore, ma la concentrazione principale di quelle cose deve essere là.»

Sintonizzò con cura il rivelatore fino a quando lo schermo non mostrò un chiaro punto luminoso: poi il punto si offuscò e si spostò.

«Un qualche movimento verso l'alto» disse Harper, «ma le salamandre non possono aver messo le ali e cominciato a volare. Cos'è?»

«C'è qualcosa che si sta sollevando!» esclamò Taylor.

Harper alzò lo sguardo dal suo strumento.

«È una palla di fuoco.»

Non era necessario un commento da parte di Taylor: il rosso cupo del globo che si stava sollevando era fin troppo chiaramente visibile; poi esso cessò di sollevarsi e prese a fluttuare con moto costante verso la Stazione Ventiquattro.

«E un'altra ed un'altra ancora» disse Harper.

Era affascinante vedere le palle di fuoco comparire una ad una: Harper cominciò a contarle, ma poi riportò lo sguardo sul rivelatore e sui comandi del veicolo.

«Tempo di muoverci» disse.

La tattica che il suo piccolo gruppo doveva seguire era già stata elaborata nei dettagli e collaudata: i veicoli si divisero in due colonne e poi conversero, calcolando i tempi dei loro movimenti in modo da arrivare contemporaneamente nel punto in cui il rivelatore aveva individuato la prima traccia di movimento.

Harper, che ora era concentrato nella guida, chiese a Taylor cosa riusciva a vedere delle salamandre.

«Sono raggruppate intorno al punto da cui sì alzano le palle di fuoco.»
«Questo è quanto ci aspettavamo. Siete pronto?»
«Pronto» rispose Taylor, preparandosi all'azione: era responsabile del funzionamento delle due armi, il lungo tubo ed il corto fucile esplodente.
«Andiamo!» esclamò Harper, ed accelerò l'andatura.
Taylor guardò con attenzione attraverso il pannello d'osservazione: pareva esserci un qualche movimento a metà strada fra loro e l'obiettivo da raggiungere; Taylor lo perse di vista e poi, per un istante, lo vide di nuovo, stagliato contro il bagliore di un'altra palla di fuoco che non si era ancora alzata al di sopra del livello del suolo.
Taylor ebbe l'impressione che la cosa fosse un ammasso sciolto di cerchi... uno scheletro semovente.
Poi, quando la palla di fuoco si alzò maggiormente, il contorno della salamandra svanì ed essa tornò ad essere di nuovo spettrale ed inconsistente. Il giovane continuò tuttavia a tenerla d'occhio e puntò su di essa il lungo tubo per quanto glielo permettevano i sobbalzi e le vibrazioni dei veicolo in movimento: premette il pulsante azionante l'arma e vide scaturire il getto, ma esso mancò la salamandra.
La cosa scartò immediatamente e si spostò sulla sinistra di Taylor descrivendo un arco: il giovane si volse e vide, attraverso un altro pannello, che la salamandra si stava lanciando contro il veicolo della colonna che veniva immediatamente dopo quello di Harper, attaccandosi alla cabina.
Istintivamente, la mano di Taylor si mosse sui controlli del lungo tubo, ma egli ricordò in tempo quale effetto l'arma avrebbe avuto sul veicolo ed i suoi occupanti, quindi prese invece la mira con il fucile esplodente.
Mancò il primo colpo ed anche il secondo, ma il terzo sfiorò il lato della cabina e la salamandra cadde dalla sua posizione, disintegrandosi nello stesso tempo.
Il veicolo che essa aveva attaccato ruotò improvvisamente su se stesso, con uno dei cingoli inceppato mentre l'altro girava vorticosamente, poi si fermò, ma gli altri veicoli lo aggirarono e proseguirono in buon ordine.
Harper stava ancora guidando veloce, e Taylor si volse ancora verso il pannello d'osservazione anteriore: un bagliore rosso lo illuminò, perché una palla di fuoco, rasentando il terreno, stava volando diritta verso la colonna di Harper.

Capitolo 22

Il pericolo in arrivo costrinse Taylor a pensare rapidamente e freddamente: la palla di fuoco doveva essere colpita, e, quando fosse esplosa, il veicoli di Harper doveva essere il più lontano possibile; eppure il raggio di tiro più lungo ed efficace del tubo esplodente era solo di circa centoventi metri.

La mente di Taylor analizzò dati e fatti con tanta rapidità da lasciargli un secondo di riserva, che egli impiegò puntando il tubo sulla palla di fuoco, e, mentre la cosa distava ancora duecento metri, il giovane si sentì certo di non mancare il bersaglio.

Il sottile getto balzò fuori dal tubo per affondare direttamente nel cuore lucente della sfera fluttuante, ma per un terribile momento Taylor credette di averla mancata: si era aspettato che al suo sparo seguisse una violenta esplosione, ma, in mezzo al cigolio dei cingoli ed al rombo dei motori sotto pressione, l'unico suono che udì fu un debole, derisorio *pop,* simile al suono prodotto dallo scoppio di un sacchetto di plastica.

Tuttavia l'effetto visivo fu spettacolare e convincente: il piccolo seme rosso della palla di fuoco si gonfiò in un mostruoso, incandescente fiore che riempì il cielo, mentre delle lingue di fiamma bagnavano l'intera scena in una gloria di luce malvagia.

Proseguire in quell'inferno sembrava un atto di pazzia, ma Harper lo fece, confidando nella velocità del mezzo unita alla corazza ed all'isolamento termico del suo veicolo; Taylor, gli occhi istintivamente chiusi per proteggersi dal bagliore, avvertì un'improvvisa vampata di calore che era di un'intensità terrificante e minacciava di diventare insopportabile, ma l'esperienza fu misericordiosamente breve, e durò solo pochi secondi.

Poi Harper saettò fuori dall'area in fiamme e raggiunse la zona pianeggiante che si stendeva tranquilla al di là di esse.

L'altra metà delle loro forze era nuovamente in vista, convergente da opposte direzioni sull'obiettivo che era chiaramente indicato da un'altra palla di fuoco: Taylor pensò di aver visto numerose salamandre grottescamente delineate contro il bagliore, poi la palla di fuoco parve staccarsi dal suolo e si levò alta nell'aria, volando via mentre le salamandre rimasero, anche se erano ora difficili a vedersi e si stavano già disperdendo.

Sul momento, parve a Taylor che le cose si stessero muovendo in tutte le direzioni senza un piano preciso, e solo in seguito si rese conto che i loro movimenti avrebbero potuto indicare uno scopo, dato che, in effetti, alcune di esse svolsero un'azione di retroguardia che coprì la ritirata delle altre.

Ma mentre era in corso la scaramuccia, il giovane fu troppo occupato a fronteggiare le singole fugaci situazioni che si determinavano di volta in volta per riflettere sui motivi o sulle intenzioni delle salamandre.

Il movimento generale era adesso orientato verso il lato torrido; Taylor usò parecchie volte il tubo esplodente, ma tutte le volte che c'era pericolo di colpire un altro veicolo usò invece il fucile esplodente.

Il giovane si concentrò selvaggiamente sul suo compito, esultando nel vedere le salamandre esplodere nel nulla.

Una volta, qualcosa lo avvertì di girarsi verso il pannello d'osservazione posteriore, attraverso il quale vide una salamandra che li stava raggiungendo: prima che il suo distruttivo abbraccio afferrasse il veicolo, il fucile esplodente del giovane la disintegrò.

Quel che era cominciato come un combattimento si trasformò in un inseguimento: la velocità delle salamandre aumentò e divenne sempre più difficile colpirle; Taylor notò che alcune di esse, sfiorate ma non colpite in pieno da un raggio esplodente, barcollavano e si riprendevano, continuando nella loro fuga.

Il giovane notò anche che c'erano dei diavoli di calore mescolati alle salamandre e che quando un diavolo di calore si trovava davanti ad una salamandra, le armi esplodenti divenivano inefficaci: schermate dai diavoli di calore, le salamandre restavano intatte.

La velocità delle salamandre in fuga aumentò ulteriormente, mentre si allontanavano costantemente dai loro inseguitori: Harper con riluttanza pose fine all'inseguimento e, rallentata la velocità, fece voltare il veicolo e ruppe il silenzio radio da lui imposto ordinando a tutti i veicoli di radunarsi vicino al loro originario obiettivo.

Taylor avvertì un netto allentamento della morsa della tensione mentre gli

stanchi conducenti e mitraglieri scendevano rigidamente dai loro veicoli, figure grottesche nelle pesanti tute protettive.

Ma c'era ancora molto da fare... quelli fra gli uomini che erano feriti dovevano essere curati e schedati, i danni ai veicoli andavano riparati.

Sul terreno vicino a dove era esplosa la palla di fuoco la vegetazione stava ancora bruciando e c'era qualche traccia di radioattività: Taylor ordinò ad alcuni uomini di decontaminare la zona e di spegnere i focolai, poi tornò là dove aveva lasciato Harper.

«Secondo voi» chiese Harper, «è di qui che venivano le palle di fuoco?»

«Sì» rispose Taylor, «più o meno era da qui.»

«Stavo cercando delle tracce, qualcosa che ci dicesse di cosa sono fatte: qui il terreno sembra diverso, vedete?»

«Sì» convenne Taylor, «ma quella è la traccia di un diavolo di calore: ne ho già viste di uguali prima... le stesse bruciature e quel che sembrano delle perle di vetro.»

Harper si deterse il sudore dal viso.

«Quelle palle di fuoco non possono venire create dal nulla» disse, esaminando il terreno.

Alcuni uomini stavano esplorando l'area circostante e Pratt, che era stato intento a riparare alcuni danni del suo veicolo, li raggiunse.

«Cosa stai cercando, amico?» lo sentì chiedere Taylor.

«Sto cercando di capire di che cosa sono fatte quelle palle di fuoco.»

«Sai cosa penso?» borbottò Pratt. «Che non siano mai state *fatte.* Qualche capo salamandra le ha tirate fuori dal suo cappello come uno sporco prestigiatore.»

Nondimeno, Pratt si mise a frugare diligentemente, ma nello stesso tempo doveva aver tenuto d'occhio la campagna circostante perché fu lui a dare poco dopo l'allarme, indicando ad Harper quanto aveva visto.

«I diavoli di calore stanno tornando» disse Harper. «Montate sui vostri veicoli e tenetevi pronti.»

Harper sperava di riuscire a tirare qualche colpo alla salamandra da essi scortata, ma, invece di entrare nell'area occupata dagli uomini di Harper, i diavoli di calore l'aggirarono rapidamente e si allontanarono: Taylor ebbe l'impressione di aver visto una salamandra in mezzo ad essi, ma la cosa era di gran lunga fuori tiro.

Non appena ebbe lasciato il veicolo di Harper dopo quella delusione, Taylor si guardò alle spalle in direzione della Stazione Ventiquattro, che gli apparve quasi nascosta da una cortina di fumo; il giovane richiamò l'attenzione di Harper sulla cosa.

«La Stazione sta bruciando.»

A quella vista, Harper si fece minaccioso, ed ordinò immediatamente a tutti i veicoli di seguirlo; tuttavia, mentre si precipitavano verso gli edifici, il volume del fumo stava già diminuendo, e quando si arrestarono sotto le mura ormai si levavano solo pochi vapori.

Il danno era però considerevole: grossi buchi si aprivano nelle costruzioni e la distruzione non era rimasta limitata ad un solo punto.

«Dov'è il Direttore della Stazione?» gridò Harper.

«È morto» rispose una voce disperata, «moltissimi sono morti!»

«Non è morto, l'ho visto...»

Ci furono un sacco di grida all'interno della costruzione e poi il Direttore della stazione apparve: era un piccolo uomo che, sul momento, sembrava stordito; ma quando Harper e Taylor furono scesi dal veicolo e si furono avvicinati, l'uomo era già in grado di parlare coerentemente.

«Cos'avete fatto?» chiese.

«Vi abbiamo vendicato» rispose Harper.

«Vendetta!» esclamò irosamente il direttore, ma poi si controllò e proseguì. «Non era questo che volevamo: volevo che la mia stazione fosse protetta.»

«Com'è accaduto tutto questo?» chiese Taylor, indicando i danni. «I diavoli di calore hanno valicato la trincea?»

«No, sembrava che la trincea venisse riempita...»

«Da una salamandra!»

«Non lo so, era difficile vedere: se era una salamandra, se n'è andata con le altre cose non appena ha visto voialtri muovervi *laggiù.* Ma poi una palla di fuoco ci ha colpiti ed è esplosa.»

«Sono gravi i danni?» chiese Harper.

Il Direttore annuì.

«Possiamo continuare a lavorare, ma la nostra produzione sarà molto ridotta.»

«Farete meglio a contattare Una via radio» consigliò Harper.

«Non posso: la radio è distrutta. Potreste mandare voi un messaggio per conto mio?»

«No» rispose Harper, «gli apparecchi sui veicoli sono tutti per trasmissioni

a corto raggio.»
«Ma Lyon deve essere informato» disse ansiosamente Taylor.
«Naturalmente, ed anche Leblanc.»
«Volerò fin là e porterò un messaggio» Taylor fissò la zona di terra battuta accanto alla Stazione d'ossigenazione. «Ma dov'è l'aereo?» chiese poi.
«Il pilota stava all'erta» rispose il piccolo uomo, «ed è decollato quando ha visto i diavoli di calore che si avvicinavano. Non penso che sia andato lontano: dovreste riuscire a richiamarlo via radio.»
Taylor tornò a bordo del veicolo e non gli ci volle molto per mettersi in contatto con il pilota: l'aereo fu presto in vista.
«Mi spiace andarmene così» si scusò il giovane, «quando avete tanto da fare: vorrei poter rimanere a dare una mano.»
«Dovete andare» rispose Harper. «Lyon deve sapere cos'è accaduto. Ci penserò io a ripulire quaggiù: ci saranno alcune sepolture» sospirò, e aggiunse: «Chiedete a Lyon se vuole che torni di riserva ad Una o se preferisce che protegga la Stazione Tredici. Se la radio non funziona, dovrà mandarmi un messaggio con un aereo. Grazie per tutto quello che avete fatto, Taylor: non avrei potuto desiderare un mitragliere più efficiente.»
«È stato piacevole tornare in mezzo a gente in tuta,» fece Taylor. «Qualche volta mi stufo di vedermi intorno quegli uomini in tunica.»
Harper sorrise.
«Oserei dire che Lyon si deve sentire nello stesso modo. Fareste meglio ad affrettarvi: ora come ora deve essere circondato da gente in tunica, e questo lo renderà felice di vedervi, indipendentemente dalle notizie che gli portate.»

Capitolo 23

La predizione di Harper si rivelò esatta alla lettera: non appena arrivato al quartier generale, Taylor cercò Lyon nel suo ufficio, ma il capitano non era là.

Taylor provò allora nella sala delle riunioni, e vi trovò Lyon, una poderosa figura in tuta nera, seduto a capo della tavola; per il resto, la sala era piena di tuniche, e coloro che le indossavano costituivano una folla urlante e gesticolante: tutti i presenti si erano alzati dai loro posti intorno alla tavola.

Taylor non fu soltanto mezzo assordato dal baccano, ma non riuscì neanche a raggiungere Lyon rapidamente come avrebbe voluto per fare il suo rapporto: tutto quello che riuscì a fare fu di fermarsi appena all'interno della soglia, e, incontrato lo sguardo di Lyon, fare un lieve cenno che sperò venisse interpretato come un segnale di successo; poi il giovane cominciò lentamente a farsi strada fra la folla, guardandosi intorno per vedere se fosse presente qualcuna delle persone che conosceva.

Non c'erano né Leblanc né Manzoni, ma Taylor vide Sanger che stava parlando ad alta voce ad un gruppo di persone; quegli uomini in tunica... erano tutti delegati politici minori, ed apparivano tanto arrabbiati quanto spaventati: un buon materiale su cui lavorare per Sanger, pensò il giovane.

Quando era entrato nella stanza si era sentito stanco, ma ora quel senso di crisi imminente che aleggiava intorno a lui lo aveva reso di nuovo attento e vigile.

Lyon aveva una voce potente, e l'usò ora per assicurarsi l'attenzione del suo discorde uditorio.

«Se avete finito con la vostra discussione, possiamo anche proseguire.»

Gli obbedirono tutti, almeno nel senso che tornarono a riunirsi intorno al tavolo, anche se nessuno di loro si sedette; Taylor continuò nei suoi sforzi per

farsi strada fino a Lyon, ma si fermò istintivamente quando Sanger cominciò a parlare.

«Vogliono essere sicuri di poter respirare» disse, cominciando con un tono di voce sorprendentemente ragionevole.

«Ma non c'è ancora alcuna carenza d'ossigeno.»

«Ci sarà. Chiedono delle bolle.»

Venendo da un uomo come Sanger, la parola conclusiva suonò comicamente incongrua.

Lyon emise una breve risata.

«Bolle?» chiese. «Chi vuole delle bolle?»

«Questi delegati» replicò irosamente Sanger spalancando le braccia per indicare tutti gli altri uomini riuniti nella stanza. «Essi rappresentano tutto il popolo.»

«Non il mio popolo» ribatte con orgoglio Lyon.

«Non siatene troppo sicuro. In ogni caso, il vostro gruppo costituisce una minoranza troppo piccola. Quello che ci vuole ora è un certo numero di ripari protettivi, come li avevamo prima: voi non potete ricordarli perché è stato prima del vostro arrivo.»

«So a cosa intendete riferirvi. Ma chi li costruirà?» domandò Lyon. «Tutti sono totalmente occupati.»

«Questo» disse Sanger con soddisfazione, «è il punto centrale della nostra richiesta: voi dovete liberare gli uomini, allontanarli da quell'empia attività bellica.»

«Perché dovrei?»

«Perché quanto fate è peccaminoso: le salamandre sono state inviate per mandarci via, e noi non dovremo opporre resistenza.»

«Mi chiedo» ribatté sprezzante Lyon, «perché voi tentiate sempre di restarvene al coperto: perché non vi sdraiate tutti e non attendete la morte? Non siete coerenti, Sanger.»

«C'è una differenza» proclamò Sanger, ma era sconcertato.

Lyon cominciò a sfruttare il proprio vantaggio, ma Sanger si fece cupamente insistente.

«Io abbandonerei del tutto il pianeta» disse, «e spero di persuadere tutte le persone ragionevoli che questa è la soluzione migliore; attualmente, ci sono molti qui che sperano in un compromesso: pensano che possa esserci una zona in cui le salamandre permetteranno loro di rimanere, ma, qualunque sia la nostra convinzione, noi non siamo dei suicidi, come voi pretendete di

pensare. E sia che ci spostiamo su un altro pianeta o in un'altra zona di Bel, abbiamo bisogno di tempo per prepararci al prossimo passo; è per questo che dobbiamo essere protetti dalla carenza d'ossigeno: potete ribattere a questo argomento? Non potete!» esclamò trionfante Sanger.

Ci fu un momento di mortale silenzio, mentre tutti i presenti nella stanza avvertivano che la contesa era fra i due uomini; Taylor riuscì a portarsi un po' più vicino a dove sedeva il suo capo.

«Intendete dire, suppongo» disse Lyon a Sanger, «che non posso darvi una risposta che vi soddisfi, il che è vero; ma ho comunque qualcosa da replicare.»

A questo punto Lyon fece un'abile pausa, assicurandosi così la completa attenzione di tutti gli ascoltatori.

«Potrei dire» proseguì, «che degli elmetti ad ossigeno sono pronti, se saranno necessari, ma quello è solo un palliativo, ed io non l'offro né come una soluzione né come un compromesso. No, quel che avrete... che lo vogliate o no... saranno battaglie... non bolle: questa è una guerra, e voi ne dovrete accettare non solo i pericoli ed i disastri, ma anche i disagi.»

«È un peccato!» gridò Sanger, con la voce che gli si spezzava.

«Credete» disse pazientemente Lyon, «che l'umanità abbia una missione nell'universo? Io lo credo, e credo pertanto che sia nostro dovere sopravvivere, anche se questo significa guerra.»

Taylor vide che, dopo che Lyon ebbe detto quelle parole, alcuni dei delegati annuirono, sia pure riluttanti, mentre altri si scambiavano occhiate in tralice, cominciando poi a discutere su quanto era stato appena detto: l'atteggiamento controllato di Lyon aveva acquietato la folla e fatto rientrare la minaccia di uno scoppio di panico.

Ma Sanger fece ancora uno sforzo per arringare i delegati e portarli a sostenere i suoi punti di vista.

«È l'ira della provvidenza!» gridò. «L'ira della provvidenza perché vengono trascurate le leggi morali!»

«Io non capisco cosa intenda dire Sanger» ribatté Lyon, «e dubito che lui stesso lo capisca.»

Anche i delegati apparivano sconcertati, e guardarono dubbiosamente Sanger; e Sanger parve, con uno sforzo, riuscire a controllare la sua ira mentre cercava argomenti per proseguire: sul suo volto emaciato si accese una luce quasi di trionfo, quando trovò le parole di cui aveva bisogno.

«Io dico che il comportamento del vostro popolo... degli stessi membri del

vostro stato maggiore... sta provocando disobbedienza alle nostre leggi.»

Lyon si accigliò, continuando a non comprendere.

«Siate più preciso» disse.

«Così non capite?» sogghignò Sanger. «Guardatelo!» indicò in modo drammatico Taylor. «*Lui* capisce. Ma tornerò su questo punto più tardi; per il momento, Lyon, mi limiterò a porvi una domanda a cui dovreste essere in grado di rispondere: diteci, se potete, cos'è accaduto alla Stazione Ventiquattro.»

A Taylor parve che la domanda fosse stata posta nello stesso tempo con malizia e con sicurezza, e si chiese se Sanger non avesse un qualche sistema d'informazione, un qualche rapido mezzo di comunicazione personale: per lo meno, era evidente che sperava di mettere Lyon in imbarazzo.

Lyon rispose immediatamente, senza tentare di evadere la domanda.

«Non abbiamo avuto messaggi di recente: la radio è fuori servizio.»

«Così, non lo sapete» Sanger guardò i delegati, rivolgendosi non più a Lyon ma a loro. «Questo è il vostro capo: non lo sa.»

«Ma» proseguì imperturbato Lyon, «come vedete, Taylor è qui: è appena venuto dalla Stazione Ventiquattro per farmi rapporto. Permettetemi di dividere con voi la conoscenza delle notizie di cui è portatore.»

Adesso l'attenzione di tutti era concentrata su Taylor, e la folla si aprì in modo da permettergli di passare e di fermarsi accanto a Lyon. Il giovane fece il suo rapporto senza emozione, evitando qualunque espressione d'incoraggiamento che avrebbe potuto far sorgere l'errata convinzione che la lotta fosse terminata e che non fossero necessari ulteriori sforzi, ma non lasciò alcun dubbio ai suoi ascoltatori circa il fatto che fosse stata vinta una battaglia.

Quando ebbe finito, Taylor guardò verso Lyon, sperando di leggere dell'approvazione nella sua espressione: quello era il primo tentativo da parte del giovane d'influenzare diplomaticamente un'assemblea, ed egli sentiva di aver espletato il suo compito in modo ragionevolmente soddisfacente; era quindi comprensibile che si aspettasse la sua ricompensa d'approvazione.

Ma lo sguardo di Lyon era puntato, in modo calcolato, sul suo principale oppositore.

Sanger era rabbioso, su questo non c'erano dubbi, e Taylor pensò che le sue informazioni avevano dovuto essere incomplete; Sanger aveva fatto affidamento sulla distruzione della Stazione Ventiquattro e sulla sconfitta delle forze di Harper, mentre le notizie che erano state appena annunciate non

erano in alcun modo quelle che aveva sperato di udire.

«Penso» disse Lyon, «che con il rapporto di Taylor possiamo anche concludere questa riunione: avete molte cose a cui pensare e spero che siate in uno stato d'animo più ottimista di quello in cui eravate quando siete venuti qui.

«Comprenderete che, se vogliamo usare nel migliore dei modi questo vantaggio che abbiamo ottenuto, io avrò ora molto lavoro per il mio stato maggiore.»

Dopo aver ultimato quel breve discorso, Lyon rivolse a Taylor il rapido sorriso d'approvazione che il giovane stava attendendo; i delegati cominciarono a sfilare fuori dalla sala delle conferenze, e Taylor si fece più vicino a Lyon, attendendo di ricevere da lui ulteriori istruzioni.

Ma prima che Lyon potesse nuovamente parlare, Sanger si avvicinò al tavolo, protendendosi su di esso.

«Chiedetegli di Nesina.»

Sanger si rivolse a Lyon, indicando però Taylor mentre parlava; pochi secondi più tardi, Lyon e Taylor rimasero soli, e Lyon emise un profondo sospiro.

«Sono felice che sia finita.» disse.

«Perché avete indetto questa riunione, signore?» chiese Taylor. «È stata una cosa rischiosa.»

«Anche Leblanc aveva dei dubbi in merito» ammise Lyon. «È stata una mia idea: ho pensato che era meglio incontrarli e rispondere alle loro critiche che non lasciar covare lo scontento sotto la cenere, e non credo che sia stato alcun danno. Al contrario, grazie a voi ne è venuto del bene, ed almeno ora so a cosa stanno pensando.»

«Perfino cosa sta pensando Sanger, signore?»

«Sanger» ripeté Lyon. «Sì, lui interpreta il pacifismo come gli fa comodo, ed è certo efficiente come agitatore: la sola risposta esauriente che gli possiamo dare è il completo successo delle nostre operazioni.»

«Ho notato che i nostri uomini stanno cominciando ad andare d'accordo con quelli di qui» osservò Taylor. «Questo, naturalmente, ad un livello minore di quanto sostenga Sanger, ma è chiaro che il pericolo sta rendendo più umana questa gente. Se solo si rilassassero! Hanno bisogno di riposo e di allegria.»

«Vedo che vi attenete alla vostra teoria, Taylor, ed io non dico che vi sbagliate, ma Sanger potrebbe semplicemente capovolgere la cosa a nostro

svantaggio. È un uomo pericoloso. Cos'è che ha detto riguardo a voi ed a quella... com'è che si chiama?»

«Nesina» disse Taylor, arrossendo, e mise francamente Lyon al corrente del profondo legame che lo univa alla ragazza.

«Così, si tratta di questo» disse Lyon alla fine, e si appoggiò all'indietro sulla poltrona, riflettendo sulla questione.

«Sanger» disse infine, «sta cercando di colpirci usando tutti i mezzi a cui può far ricorso. Forse si aspetta che io vi allontani, e comunque sta stiracchiando troppo l'interpretazione della legge... la lettera della legge, per così dire. Comunque è innegabile che voi ne state offendendo lo spirito.»

Taylor scoprì di avere la bocca arida.

«Volete che smetta di vedere Nesina, signore?» domandò.

Lyon scosse il capo.

«No, perché dovrei? Ma non c'è altro che io possa fare per aiutarvi...» fece un'altra pausa, poi riprese vivacemente, passando a questioni più pratiche. «Farò tornare qui Loddon: è tempo che mi mostri qualche risultato; e farò tornare ad Una le forze di Harper: avete detto che aveva qualche ferito, non è così? Avranno bisogno di cure.»

«C'è un dottore alla Stazione Tredici» disse Taylor.

«Potrebbero essere curati là, ed Harper potrebbe trovarsi in una posizione migliore, nel caso che il prossimo attacco...»

«No, dovranno tornare qui: può darsi che abbiamo presto migliori mezzi di trasporto ed anche armi migliori per loro. Fra quanto? Non posso dirlo con certezza» disse Lyon alzandosi in piedi. «Ma dobbiamo vincere, e la vittoria dipende dagli scienziati e dai tecnici: li metterò ancor più sotto pressione.»

Capitolo 24

Taylor si recò nell'ufficio di Lyon per uno dei suoi rapporti periodici.

«Il livello dell'ossigeno è calato ancora un po', signore,» disse. «Nelle ultime venti ore...»

«Lasciate perdere i dati» disse Lyon, «Posso avvertire da solo i risultati della situazione. Andate a vedere come se la sta cavando Loddon nel suo nuovo laboratorio e ditegli che mi aspetto che il suo proiettore entri in produzione al più presto.»

«Sì. Lui sa di cosa si tratta, se non lo sapete voi.»

Taylor si guardò bene dal fare ulteriori domande.

«Sì, signore» disse, ed uscì.

A Loddon era stato dato un laboratorio nel basamento del palazzo che ospitava quelli governativi, e Taylor si aspettava di trovarlo là, ma si trovò la via sbarrata da una grande porta di metallo, simile a quella di una grande cassaforte: la porta era sprangata ed il giovane non riuscì ad aprirla in alcun modo. Dato che nel resto del basamento non c'era nessuno a cui rivolgersi, Taylor andò in cerca di Kraft e lo trovò che lavorava in un laboratorio al pianterreno: nella lunga, spoglia sala, c'erano una dozzina d'assistenti in tunica.

«Dov'è Loddon?» chiese Taylor.

«Eh?» fece Kraft, distratto, con la testa ancora china sulla scrivania.

«Loddon» ripeté Taylor. «Il suo laboratorio è chiuso a chiave. Dov'è andato?»

A quelle parole, Kraft si alzò in fretta, aggrottò la fronte e fece un leggero gesto d'avvertimento.

«Cercherò di rintracciarlo per voi» disse.

Taylor rimase perplesso, mentre Kraft si chiudeva in una cabina telefonica;

quando ne uscì, lo scienziato annuì al giovane in modo rassicurante e lo condusse fuori dal laboratorio.
«Loddon è giù e gli ho parlato. Ci aprirà.»
«Perché non parliamo di lui davanti agli assistenti di laboratorio?» chiese Taylor. «Perché tutta questa segretezza?»
«Necessaria» mormorò il Capo Scienziato. «Ordini di Lyon.»
Scese goffamente le scale, seguito da presso da Taylor: la grande porta di metallo si stava aprendo appena quel tanto che fu necessario per permettere a Loddon di scivolare fuori; non appena all'esterno, l'Ingegnere Capo spinse il battente, richiudendolo.
Nel breve lasso di tempo in cui essa rimase aperta, si udì provenire dall'interno un sibilo discorde... un suono rabbioso, bestiale, che venne troncato bruscamente dal richiudersi del battente.
L'espressione di Loddon era irritata, quando questi venne fuori; egli riuscì a sorridere a Taylor, sia pure con sforzo, ma poi cominciò immediatamente a brontolare.
«Rinchiuso in una cantina!» esclamò. «E tutto perché un pazzo potrebbe rovinare tutto il lavoro che sto facendo per salvare anche lui insieme agli altri! È pazzesco: sarebbe stato meglio se fossi rimasto alla riserva.»
Kraft intervenne in tono conciliante.
«Là non avevate i mezzi... i compressori per i cilindri, e quando si arriverà alla produzione, sapete che il lavoro dovrà essere fatto qui. Avete fatto un sacco di progressi.»
Loddon scosse tristemente il capo.
«Bene, adesso il mio progresso si è arrestato.»
Taylor ricordò allora lo scopo della sua visita.
«Lyon mi ha mandato a vedere come andavano le cose» disse all'Ingegnere Capo. «Quanto avete detto non mi sembra molto incoraggiante.»
«Oh, ecco, Lyon ha già abbastanza cose di cui preoccuparsi» rispose Loddon, improvvisamente emerso dalle profondità del suo umor nero. «Ditegli semplicemente che ho incontrato un altro ostacolo, ma che tutto andrà bene: in qualche modo riuscirò ad aggirarlo... in tempo.»
«Tempo» citò Taylor, facendo una buona imitazione del tono e dell'atteggiamento di Lyon, «è ciò che non posso concedervi, ma c'è qualcos'altro che vi serve... qualcosa che possa permettervi di arrivare prima ad un risultato?»
«Qualche salamandra viva» replicò Loddon. «Voglio vedere come fanno a

muoversi e cosa può farle fermare: specialmente cosa può farle fermare.»
«Il vostro proiettore, presumibilmente» suggerì Taylor. «Ditemi, Capo, cos'è che fa andare quello?»
«Lasciate perdere il suo proiettore» intervenne Kraft con affettata gelosia, «e venite a vedere i risultati che stiamo ottenendo con il mio rivelatore.»
Lo condusse nella fabbrica adiacente al laboratorio e gli mostrò come il rivelatore, in un modello migliorato e più sensibile, stesse venendo messo in produzione su vasta scala.
«Sono molti di più di quanti Harper ne userà mai» commentò Taylor.
«Sì» rispose Kraft. «Saranno dati in dotazione anche agli insediamenti ed agli impianti d'ossigenazione, in modo che possano essere avvertiti in tempo di un'eventuale emergenza.»
Kraft aveva abbassato la voce: lo scienziato guardò gli operai della fabbrica con la stessa furtiva espressione con cui aveva guardato gli assistenti di laboratorio e non parlò più liberamente fino a quando tutti e tre non furono tornati nel basamento.
«Il Presidente è venuto personalmente ad incitare il personale della fabbrica» disse Kraft. «Leblanc sta sicuramente facendo del suo meglio per noi, ed ha fatto in modo che godessimo di tutte le possibili facilitazioni.»
«Fintanto che» aggiunse Loddon, «non chiediamo nuovi attrezzi o macchinari.»
«Sì,» convenne Kraft, «da quel punto di vista siamo ostacolati.»
«Non capisco» disse Taylor.
«Vuol dire che i miei strumenti sono più primitivi di quanto vorrei, e lo stesso vale per le armi di Loddon: dobbiamo adattare le nostre idee agli impianti esistenti, e non c'è tempo per fabbricare dei nuovi strumenti.»
«E non c'è nessuna fabbrica di armamenti» rincarò Loddon.
«È per questo» proseguì Kraft, «che il suggerimento dello stesso Leblanc di fabbricare armi da fuoco vecchio stile è crollata: la tecnica è ormai andata perduta, e non abbiamo il tempo di ricominciare tutto da capo.»
Loddon annuì e sospirò.
«Cosa sta accadendo lungo il confine?» chiese a Taylor. «Non sappiamo mai nulla qui.»
«Gli attacchi continuano» li informò Taylor. «Deve esserci dell'intelligenza dietro di essi, ma è un'intelligenza così strana che non sempre riusciamo a prevederne le mosse. Le Stazioni d'ossigenazione che non sono state danneggiate troppo gravemente stanno venendo riparate: è un lavoro difficile,

ma dovrebbe presto darci aria migliore da respirare. Harper è stato di nuovo fuori con i suoi uomini ed ha conseguito alcuni successi locali... ma ad un certo prezzo. Lyon continua a sperare in armi e veicoli migliori, ma non credo che vi sia bisogno di dirvelo.»

«Gli uomini di Leblanc stanno lavorando ai veicoli» gli disse Kraft. «Non lavorano male, ma non hanno entusiasmo né ispirazione, e non mi piace il modo in cui gli scienziati reagiscono.»

«Sono sul punto di cedere al panico?» chiese Taylor.

«Non direi questo, ma sembra che abbiano rinunciato a sperare.»

«Pensavo che i discorsi di Lyon stessero cominciando a far bene.»

«Lo fanno, fra la gente comune: ma non sono formulati in modo da attrarre l'intellighenzia.»

«Il guaio della vostra intellighenzia» ribatté Loddon, «è che i suoi componenti hanno il sospetto che le salamandre siano ancora più intelligenti di loro.»

«Comunque, l'intelligenza non basta» disse Kraft. «Questa gente non è più sicura che le sue credenze abbiano una solida base morale: hanno bisogno di buon senso e di umorismo.»

Loddon interruppe la conversazione: come al solito, quelle congetture astratte lo avevano rapidamente annoiato.

«Questo non ci porta a nulla» disse. «Io torno al mio infernale proiettore.»

«Buona fortuna, Capo.» gli disse Taylor,

Loddon scrollò le spalle, sorrise con aria contrita e si volse per entrare nuovamente nel suo laboratorio segreto; Kraft tornò anche lui al suo lavoro, e Taylor venne lasciato solo con la spiacevole sensazione che mai, da quando gli uomini erano atterrati su Bel, le sorti dell'Umanità avevano raggiunto un livello così basso come l'attuale; tornando al quartier generale, il giovane avvertì un terribile bisogno di essere a sua volta rassicurato, e questo bisogno lo guidò fino all'appartamento di Nesina.

Nel momento in cui lo vide, la ragazza ne fu felice, ed il giovane le fu grato per il sollievo che gli veniva dalla sua grazia e da qualcosa di nuovo e più gentile nel suo atteggiamento; ma questo sollievo non durò a lungo, perché egli presto si accorse che qualche preoccupazione opprimeva la mente di Nesina, che poco dopo cominciò a sfogarsi, sia pure con fare riluttante e come se se ne vergognasse.

«Qualcuno mi ha insultata, per strada» disse.

«Chi è stato?» chiese, fieramente, il giovane.

«Non lo so, non ho potuto vederlo. E ci sono state anche delle lettere, ma le ho distrutte.»
«È tutto qui?»
«Il capo del mio ufficio mi ha avvisato di ricordarmi dell'interdizione.»
«Nesina» disse lui, «vuoi che mi tenga lontano da te?»
«Ah, no! Non potrei sopportarlo!»
«Detesto l'idea che tu venga derisa e minacciata.»
«Qualche volta penso che mi stiano sorvegliando» disse debolmente la ragazza.
«Non potrebbero vedere nulla che serva ai loro piani» Taylor pensò intensamente per qualche istante. «Tu non hai infranto nessuna legge, vero? E l'interdizione, come la chiamano, non ha la stessa forza della legge matrimoniale.»
«È sottinteso» replicò lei. «È una regola di comportamento che...»
«Che tu non frequenti nessuno al di fuori del tuo gruppo complementare, è così, non è vero? Ma come possono provare che lo stai facendo? Supponiamo che io appartenga al gruppo giusto?»
«Potresti far domanda di classificazione,» rispose Nesina, speranzosa.
«Se lo Tacessi, e se accadesse che il mio gruppo fosse quello giusto...»
Nesina emise una risatina di sollievo a quel pensiero.
«Tenterai?»
«Forse.»
«Solo forse»
«Anche noi abbiamo le nostre leggi ed i nostri principi» rispose il giovane, «e siamo contrari al vostro sistema matrimoniale. Ma chiederò consiglio a Lyon.»
A quelle parole la ragazza esclamò, sgomenta:
«Ma deve proprio saperlo? È un uomo così severo: questo creerebbe guai maggiori.»
«Gli ho già parlato di te e di me, e si è dimostrato comprensivo. Per favore, credimi.»
«Sì, sono contenta» rispose la ragazza con una forma di gentile pazienza che lo ferì.
Ma quando Taylor fu sul punto di andarsene, ella disse, con un sospiro:
«Come finirà per noi?»
Il giovane non potè rispondere a quella domanda, e la portò con sé; stanco, respirando a fatica (l'ossigeno era ancora scarso), egli pensò a sé ed a Nesina,

e poi alla razza umana presente su Bel: erano tutti sotto attacco, assediati da nemici. Come sarebbe andata a finire per tutti loro?

Capitolo 25

«No» fu l'immediata replica di Lyon al suggerimento di Taylor. «Non posso permettervi di fare questo: chiedere di essere graduato ed inserito nell'ambito delle loro leggi matrimoniali sarebbe un grosso sbaglio in quanto implicherebbe che siamo d'accordo con loro, mentre non è vero.

«So che è duro per voi e per questa ragazza, ma se uno solo di noi cede su quel punto, il nostro potere di contrattare in seguito sulla questione ne uscirà indebolito.»

«Capisco, signore, ma per noi non è una questione politica, è una questione umana: è in gioco la nostra felicità.»

«Esatto, sono coinvolte le vostre emozioni, cosicché non riuscite a vedere chiaramente. Farete come dico io, Taylor.»

«Questo non ci lascia molta speranza, signore.»

«Rimane fermo il punto che questa gente non può incolpare la ragazza di aver infranto l'interdizione, e tanto meno la legge, a meno che noi si provi che voi appartenete al gruppo sbagliato, e questa è una cosa che potrebbe essere fatta facilmente con uno dei loro uomini, mentre non vedo come potranno fare nel vostro caso. Finché c'è un dubbio... non capite? È un'arma che avete in mano.»

«Un'arma molto debole, signore.»

«È meglio di niente, e poi io non mi dimenticherò di voi, Taylor, se solo in seguito mi troverò in una migliore posizione per influenzare Leblanc ed il governo. Mi avete servito bene, ed io farò per voi tutto ciò che posso.»

«Vi sono molto grato, signore, ma...»

«E c'è qualcosa che possiamo fare subito.» aggiunse Lyon.

Chiamò Manzoni al telefono, ed un minuto più tardi questi entrò nella stanza: appariva stanco, ed era dimagrito.

«Avete tenuto Sanger sotto sorveglianza?» gli chiese Lyon.
«Sì» replicò Manzoni. «Soprattutto, i miei agenti stanno tentando di neutralizzare la sua propaganda.»
«Con quale successo?»
Manzoni scrollò le spalle.
«Stiamo riuscendo in una certa misura» replicò, cauto, «ma il morale non è buono.»
«Ho motivo di credere che Sanger stia cercando di creare dell'animosità nei confronti di un'amica di Taylor che si chiama... qual è il suo nome?»
«Nesina» disse Taylor.
«Nesina. I vostri agenti possono coprire anche quest'aspetto dell'attività di Sanger, Manzoni?»
«Capisco a cosa vi riferite,» replicò lentamente Manzoni, «ma la cosa non mi entusiasma; è diverso dalle altre questioni. Dovete ricordare che la legge del mio popolo...»
«La legge non è ancora stata infranta.»
«Tecnicamente può essere così, ma...»
Lyon lo interruppe rapidamente, in tono persuasivo.
«Sanger non sta tormentando questa ragazza in nome del suo rispetto per la legge: fa tutto parte del suo piano per creare confusione e scontento... per garantire la nostra sconfitta. Sono certo che capite.»
Manzoni rifletté sulla cosa.
«Molto bene» disse infine. «Ora sono completamente con voi, e farò quanto mi chiedete: Nesina sarà protetta, ma se le cose andranno male, io sono perduto.»
«Siete un brav'uomo, Manzoni» Lyon parlò con maggiore calore del solito, «ed io vi sono grato. Faremo in modo che le cose non vadano male: adesso avete dato a Taylor un incentivo.»
Taylor aggiunse i propri ringraziamenti a quelli di Lyon, poi Manzoni uscì, lasciando soli i due uomini.
«Ed ora» disse vivacemente Lyon, «voglio un sacco di lavoro da voi: dimenticate per un po' questo vostro amoretto.»
«Non si tratta di questo, signore!» protestò Taylor.
«Qualunque cosa sia» rispose, tollerante, Lyon, «deve venire dopo il vostro dovere; andate immediatamente da Harper: ho nuovi piani per lui. La gente di Leblanc ha prodotto dei veicoli più piccoli.»
«Più piccoli, signore? Ma gli altri vanno bene, con le modifiche che sono

state fatte.»

«Può darsi che sia così, ma non possono essere trasportati in aereo, mentre questi nuovi sì: veicoli più piccoli ed una flotta di aerei più grandi. Li troverete allineati all'aeroporto.»

«Una vera colonna volante!» esclamò Taylor.

«Due colonne, forse addirittura tre. Saremo in grado di contrattaccare dovunque nel giro di un'ora da quando arriverà l'allarme.»

«E le forze d'attacco entreranno fresche in azione,» fece Taylor, entusiasmandosi sempre di più. «Niente più viaggi di ventiquattr'ore per loro. Questo... è grandioso, signore. Dovrebbe capovolgere la situazione!»

«Dovrebbe comunque essere d'aiuto, ma dovremo fare il miglior uso del nuovo materiale: Harper deve iniziare immediatamente il nuovo corso d'addestramento, e vedere che i suoi uomini imparino a guidare i nuovi veicoli. Dovranno anche far pratica nel caricarli e scaricarli dagli aerei. Voi conoscete i miei progetti: andate da Harper ed aiutatelo nei preparativi.»

All'aeroporto Taylor scoprì che un senso di rinnovato ottimismo si stava diffondendo fra gli uomini di Harper, così come anche fra tutti coloro che venivano a contatto con essi.

I disegnatori e gli ingegneri di Leblanc avevano fatto un buon lavoro, ostacolati com'erano dalla necessità di usare parti e macchinari standard per risparmiare tempo; i nuovi veicoli erano proprio ciò che serviva ad Harper ed ai suoi uomini: per i lunghi viaggi attraverso la campagna essi sarebbero stati scomodi e stancanti per gli equipaggi o comunque generalmente inadatti, ma, data la facilità ad essere trasportati in aereo, e per quanto riguardava l'uso in azione, essi erano equivalenti sotto ogni aspetto a quelli più grossi usati fino ad allora.

Ogni veicolo aveva un equipaggio di due uomini, era ben corazzato e schermato contro la radioattività, ed era facilmente manovrabile.

Harper li esaminò con soddisfazione.

«Aumenteranno di parecchio la nostra efficacia operativa» disse. «Tutto quello che ci serve ora sono delle nuove armi altrettanto efficienti.»

«Vi dovrete arrangiare con quello che avete ancora per un po'» gli rispose Taylor. «Sono facili da guidare, questi aggeggi?»

«Hanno comandi standard ed un pannello strumentale più semplice: faremmo meglio a provarne uno noi, prima di mettere al lavoro gli uomini.»

Harper e Taylor guidarono a turno, collaudando il veicolo ed acquistando

nella guida il tocco più leggero necessario per i nuovi comandi; entrambi erano dei buoni istruttori, e presto ebbero stabilito quale sequenza d'addestramento fosse necessaria per gli uomini e misero al lavoro gli equipaggi senza ulteriori ritardi.

Gli uomini erano stati iniziati alle attività belliche in circostanze sfavorevoli, ma avevano risposto molto meglio di quanto ci si sarebbe potuto aspettare, ed erano quindi ora consapevoli del loro valore come combattenti; le loro menti erano state stimolate dalle recenti esperienze ed essi furono pronti ad intuire ed apprezzare i vantaggi che sarebbero venuti da quella combinazione di veicoli leggeri ed aerei da trasporto.

Dopo qualche esercitazione a terra, gli equipaggi tentarono la serie di manovre più complicate richieste per guidare su per le rampe abbassate degli aerei, assicurare i veicoli all'interno, fare brevi voli, atterrare e riportare i veicoli giù per le rampe fino a terra.

Pratt diede prova della solita allegra efficienza, e, quando la sua prova fu terminata, uscì tutto sudato dalla piccola cabina del suo veicolo e si rivolse ad un gruppo di uomini in tunica che sostavano lì vicino: erano gli uomini che avevano guidato i veicoli fino al campo d'aviazione e che erano rimasti a guardare come sarebbe stato accolto il frutto del loro lavoro e come se la sarebbero cavata nella guida gli uomini della riserva.

«Se lo chiedete a me,» fece Pratt, «d'ora in poi non vorrei essere una salamandra: non appena si faranno vedere verranno fatte esplodere in mille pezzi, senza alcun fastidio. Grazie infinite, amici!»

Uno o due degli uomini in tunica ebbero un sorriso incerto.

«È un peccato che non possiate venire con noi a vedere come le sistemeremo... quelle salamandre» proseguì Pratt. «Non ci sarà neanche un po' di trambusto, amici.»

I sorrisi si accentuarono.

«Vuoi che venga?» chiese uno degli uomini in tunica.

Pratt non mostrò né sorpresa né esitazione.

«Naturale che lo voglio, compare. Tutti lo vogliamo. Solo, dovrete prima chiedere il permesso al capo.»

Gli uomini in tunica avevano preso sul serio le parole scherzose di Pratt, ed una delegazione cercò Harper, che parlò con loro per qualche tempo, lasciando a Taylor il controllo dell'addestramento che stava continuando.

«È una cosa stupefacente» disse Harper, al suo ritorno. «Quegli uomini si sono offerti volontari per venire con noi fino in fondo: dicono che vogliono

combattere.»

«Sono dei bravi conducenti» osservò Taylor, «e sarebbero utili come rimpiazzi per i nostri feriti.»

«A quanto pare, è stata opera di Pratt.»

«Lo so, ha un modo di fare tutto suo: dovrete promuoverlo. Accetterete l'offerta di quegli uomini?»

«Vorrei» disse Harper, «ma dovrò chiedere prima il permesso a Lyon: si tratta di un problema politico. Gli telefonerò.»

Taylor annuì: adesso era assorbito nel lavoro: il problema che stava tentando di risolvere era se un aereo potesse decollare verticalmente con un veicolo all'interno.

Sarebbero stati necessari dei fermi molto robusti e nello stesso tempo docili da sciogliere; il giovane stava ancora facendo delle prove quando Harper tornò.

«Lyon ha risolto la cosa con Leblanc» disse.

«Volete dire che possiamo servirci di quegli uomini?»

«Sì, come rinforzi volontari.»

Taylor, ancora assorbito nel suo problema, proseguì:

«Voi riuscite a capire» chiese, «come si possa fare a decollare senza squarciare la fusoliera? Potete atterrare dovunque con i vostri uomini, ma sarebbe utile se poteste decollare verticalmente con i veicoli a bordo.»

«Tuttavia, non è essenziale; una volta conclusa l'azione, i veicoli possono essere guidati fino ad un campo d'atterraggio. Gli aerei possono facilmente decollare in verticale una volta scaricati, ed aspettare sul campo di usare la pista di decollo dopo aver caricato nuovamente a bordo i veicoli.»

«Lo so, ma nell'altro modo si potrebbero risparmiare delle ore preziose.»

Harper considerò il problema per un po', poi scosse il capo.

«Dobbiamo temporeggiare» disse. «Prendiamoci un po' di cibo e di riposo, e poi tenteremo ancora.»

Poche ore più tardi, tornarono tutti al lavoro, e mentre Harper metteva alla prova gli equipaggi misti, composti di suoi uomini e di conducenti di Una, Taylor lottò mentalmente fino a quando non trovò il modo in cui un veicolo poteva essere assicurato all'interno di un aereo in modo che le tensioni di un decollo verticale fossero bilanciate.

Il giovane tradusse in pratica la sua teoria, e, pur essendo certo del risultato, trascorse alcuni spiacevoli momenti finché l'aereo fu al di sotto della quota a cui i paracadute sarebbero stati efficaci in caso di guasto.

Ma non ci fu alcun guasto: l'aereo prese quota in modo costante, volò in cerchio e poi tornò a posarsi sulla pista così com'era decollato... verticalmente.

Taylor stava ancora assaporando la gioia di quel successo quando un messaggero proveniente da un blocco di edifici gli disse che il Capitano Lyon gli voleva parlare.

«Harper è già pronto?» chiese al telefono la voce di Lyon.

«Sì, signore.»

«Ditegli di muoversi immediatamente: c'è dell'attività davanti alla Stazione Diciannove.»

«Di nuovo, signore? Ma non è già stata attaccata una volta?»

«Sì, stanno tornando per tentare di nuovo, non c'è dubbio.»

«Bene, signore, lo farò partire subito. E... posso andare anch'io, signore?»

«Non questa volta. Venite subito qui, capito?»

«Sì, signore.»

Nel giro di due minuti, Harper aveva già scelto i suoi uomini, meno della metà di quelli disponibili; quelli che sarebbero rimasti vennero affidati al comando di Pratt.

Cinque minuti dopo aver ricevuto gli ordini di Lyon, Taylor osservò gli aerei, già decollati, che si dirigevano verso la Stazione minacciata; l'eccitamento dovuto al compito di organizzare la colonna si spense rapidamente, e fu con un senso di frustrazione che il giovane tornò agli uffici del quartier generale.

Capitolo 26

Non c'erano da fare molti scalini per raggiungere l'ufficio di Lyon, nel Palazzo del Governo, ma Taylor dovette fermarsi in cima ad essi con il cuore che gli batteva spiacevolmente; il giovane pensò che il livello dell'ossigeno si doveva essere ulteriormente abbassato.

Si avviò lentamente lungo il nudo corridoio vivacemente illuminato, fino a raggiungere la porta della stanza di Lyon.

Quando entrò, scoprì che là vi era già un altro uomo, con la schiena rivolta all'ingresso, seduto dall'altra parte della scrivania rispetto a Lyon.

«Allora date inizio alla produzione» stava dicendo Lyon.

L'uomo si alzò, e Taylor vide che si trattava di Loddon.

«Nessun altro test, signore?» chiese l'Ingegnere Capo.

«No» replicò Lyon, «l'ultimo test sembra abbastanza soddisfacente: non ci possiamo aspettare nulla di meglio.»

«Lo so, signore, ma potremmo ottenere qualcosa di molto peggio. Potrebbe verificarsi qualche cosa... qualche fattore che ancora non comprendiamo.»

«Sì, lo so, significa correre un rischio; bene, io accetto la mia responsabilità: è il mio compito. Quanto a voi, procedete con la fabbricazione: quello è compito vostro. Vedrò di farvi avere dagli impianti tutto ciò di cui avete bisogno.»

Loddon non fece ulteriori commenti.

«Farò del mio meglio, signore» disse, ed uscì per fare quanto aveva detto.

Lyon si rivolse a Taylor.

«Avete visto partire Harper?»

«Sì, signore.»

«Sembrava su di morale, quando gli ho parlato.»

«Sì, signore, e lo sono anche tutti i nostri uomini. Ma quel che mi ha veramente stupito è stato il modo in cui hanno reagito quegli altri; si stanno davvero indurendo... stanno diventando molto primitivi, come dicono loro. L'avete saputo da Harper, signore, vero? Del fatto che vogliono davvero combattere.»

«Sì, l'ho saputo, ma non sono certo che la cosa sia così notevole: lo spirito combattivo è contagioso, e se i nostri uomini erano tanto su di giri, è perfettamente logico che abbiano comunicato anche agli altri il loro stato d'animo.»

«Vorrei essere andato con Harper» disse Taylor, «ma anche se non ho potuto, mi sento lo stesso molto meglio per quel che ho visto ed udito mentre ero con lui.»

«Tanto di guadagnato» ribatté asciutto Lyon. «Questo vi aiuterà a vedere le cose nella loro giusta prospettiva, perché ora che siete tornato qui, vedrete che non tutta l'opposizione è scomparsa: siamo tuttora una minoranza, come scoprirete.»

«Speravo, signore, che il resto della gente di Una stesse cominciando a condividere i sentimenti di quei conducenti.»

«È possibile, con il tempo, ma non ancora. Manzoni è dalla nostra, e sta facendo molto; anche Leblanc è con noi, ma sta avendo un mucchio di fastidi politici. Gli scienziati, per esempio, sono disposti a lavorare a congegni protettivi, ma la maggior parte di loro si rifiuta di toccare qualunque cosa sia connessa con le armi.»

Lyon fece una pausa: quali che fossero i suoi pensieri, era raro da parte sua formulare riflessioni generiche o astratte, ma ora aggiunse, cupo:

«C'è qualcosa di strano e penoso in tutto questo, Taylor: c'è la razza umana... o quel che ne è rimasto... minacciata d'estinzione, eppure le divisioni al suo interno continuano ancora. Il solo Sanger è già di per sé decisamente degno delle salamandre: è un peccato che goda di tanta libertà.»

«Dovrebbe essere...» esplose selvaggiamente Taylor.

«Imprigionato?» suggerì Lyon con un asciutto sorriso. «È questo quel che stavate per dire? Ma le vostre motivazioni sono di natura mista, non è vero?»

Taylor arrossì.

«Ho del risentimento personale, ma, a parte questo...»

«Non funzionerebbe» disse Lyon. «Qualunque cosa pensiate di questa gente, dovete ammettere che sono progrediti molto al di là di un sistema dittatoriale: qualunque suggerimento di sopprimere Sanger ci metterebbe

contro anche Leblanc e tutti i moderati, ed il loro appoggio vale molto.»

Taylor non era convinto.

«Sembra che stiamo facendo molto più della nostra parte» obiettò.

«Non potremmo far nulla senza l'equipaggiamento che ci è stato dato. Guardate com'è stato appena riequipaggiato Harper: è decisamente qualcosa al di là di quanto avremmo potuto fare noi.»

«Siamo uguali a loro in tutto, signore.»

«Salvo» puntualizzò Lyon, «per il fatto che non abbiamo le loro risorse: ci servirebbero migliaia di ore solo per costruire un solo aereo.»

«Suppongo di sì» sospirò Taylor.

«Sapete che è così, e le salamandre non aspetteranno; la loro è una strategia intelligente: una volta potevo prevedere sempre la loro mossa successiva, ma ora... non è più così facile.»

«Vi riferite al secondo attacco alla Stazione Diciannove?»

«Non solo a questo» rispose Lyon. «Ho appena saputo qualcosa di peggio, che è accaduto mentre voi stavate venendo qui: un altro insediamento agricolo è stato incendiato.»

«Ma» disse Taylor perplesso, «eravamo preparati a questo: fino a quando non saranno stati tutti trincerati, è facile che qualcuno di essi venga distrutto. È un brutto colpo, naturalmente, ma, fintanto che la gente si salva...»

«In questo caso mi par di capire che si sono salvati... la maggior parte. Ma,» proseguì cupo Lyon, «il punto non è questo: l'insediamento *era* trincerato, ed il danno non è stato fatto da una palla di fuoco.»

«Allora come...»

«Già, come? I rapporti non sono chiari, ma sembra che sia stato usato un nuovo tipo di diavolo di calore... uno che può valicare una trincea.»

«Ah!» l'esclamazione di Taylor era quasi un gemito. «Tutto quello scavare... tutto quel lavoro... sprecato!»

«No» disse brusco Lyon, «è servito al suo scopo per un certo tempo. Ora dobbiamo pensare a qualcosa di meglio.»

Andò ad un armadio e ne trasse un abito protettivo; mentre si cambiava disse:

«Sto andando a vedere personalmente cos'è accaduto: è il solo modo. Manzoni è al corrente dell'accaduto: voi e lui dovrete dirigere le cose qui fino al mio ritorno.»

«Sì, signore.»

Taylor tentò di parlare allegramente, ma aveva la gola secca.

«E non lasciatevi deprimere: questo è il momento adatto per mettere un uomo alla prova, Taylor: l'ossigeno di nuovo calato, Sanger che ci combatte nel solo modo che conosce, gli altri scoraggiati e le salamandre alla porta!» rise aspramente. «Volete sapere la risposta? Ve la dirò io: attaccare. Non scavare trincee protettive, e neanche contrattaccare, bensì attaccare... a fondo. Portare la guerra contro le salamandre: questo è qualcosa a cui potrete pensare e lavorare mentre io sarò via. Può darsi che non torni prima di cinquanta ore.»

Capitolo 27

Erano passate più delle cinquanta ore previste da Lyon, e questi non era ancora tornato; un radiomessaggio aveva però comunicato che era sulla via del ritorno, e lo stato maggiore al quartier generale lo stava attendendo.

Taylor, che era rimasto in servizio durante tutto quel periodo di tempo, si sentiva stanco, ma avvertiva anche un senso d'esaltazione che non era dovuto solo all'aumento della quantità d'ossigeno nell'aria; il giovane aveva svolto un sacco di lavoro: Manzoni lo aveva aiutato quando la supervisione dell'attività dei suo agenti gli aveva lasciato un po' di tempo, ma l'idea di base era di Taylor... un completo progetto amministrativo per un attacco sulla più vasta scala possibile. Sarebbe toccato a Lyon decidere la strategia da seguire, ma il resto era tutto pronto fino all'ultimo dettaglio.

Lyon entrò con l'aria decisa di un uomo che abbia molto lavoro da svolgere che lo aspetta: mentre si lavava ed indossava uno spolverino pulito, Taylor non riuscì a dedurre nulla dalla sua espressione; poi Lyon sedette alla sua scrivania e lanciò al giovane un'improvvisa domanda.

«Palle di fuoco» esordì: «le abbiamo già sotto controllo?»

«Non completamente, signore, ma non hanno appiccato altri incendi... solo pochi focolai che sono stati localizzati ed estinti. La maggior parte delle palle di fuoco è stata fatta esplodere in aria, ed abbiamo perso qualche pilota e qualche aereo... non molti.»

«Bene!» fece Lyon. «Ho visto molte cose lungo il confine, cose che non mi sono preoccupato di riferirvi via radio. Sembra che le salamandre stiano lavorando sempre allo stesso piano generale, ma ci sono stati nuovi sviluppi: quando vengono sferrati, gli attacchi sono più violenti, le salamandre si stanno avvicinando ulteriormente e stanno esercitando una pressione davvero

notevole grazie a quei nuovi diavoli di calore che possono sollevarsi da terra fino ad un'altezza di dieci metri.»

«Ma questo permette loro di superare qualunque trincea o parapetto che noi possiamo costruire» osservò Taylor.

«Sì, adesso le scavatrici non possono più esserci d'aiuto. Un'altra cosa interessante, Taylor, è che le salamandre non distruggono le lumache: le ho viste avvicinarsi ad un gruppo di grosse lumache e mi è parso che stessero in qualche modo comunicando con esse.»

«Naturalmente, si suppone che siano della stessa specie.»

«Sì, anche se è difficile vedere il legame che le unisce. Forse le salamandre intendono consegnare la zona temperata alle lumache dopo che avranno sterminato noialtri umani.»

Taylor guardò il suo capo e vide che Lyon stava sorridendo: forse quell'ultima osservazione poteva essere considerata come una macabra battuta.

«È solo una supposizione, naturalmente,» continuò Lyon, «dato che non possiamo legger loro nella mente. Vorrei essere altrettanto certo che esse non possono leggere nella nostra: ci sono stati dei momenti in cui è parso che anticipassero le nostre mosse in modo davvero soprannaturale.»

«Strano che diciate questo, signore: Manzoni è stato occupato a lavorare su qualcosa... il trasferimento del pensiero, lo chiama... Mi ha detto qualcosa in proposito, ma forse voi fareste meglio ad ascoltare la cosa da lui: ha chiesto se poteva vedervi.»

Lyon annuì.

«Avete qualcos'altro per me?» chiese.

Taylor esibì il fascicolo in cui era ordinatamente spiegato il piano amministrativo, ed osservò il suo capo mentre lo studiava, vedendo che il volto di Lyon si rasserenava sempre più.

«Sì» disse Lyon con soddisfazione. «Questo ci farà risparmiare un sacco di tempo. Grazie, Taylor, adesso vedrò Manzoni.»

Manzoni stava passeggiando nervosamente su e giù per il suo ufficio quando Taylor gli riferì il messaggio.

«Tocca a voi, ora» gli riferì il giovane. «Il capo è pronto per vedervi.»

«È la mia ora!» esclamò drammaticamente Manzoni. «Posso dirgli quel che ho scoperto... quel che ho fatto.»

Poi l'entusiasmo e la sicurezza dell'uomo parvero svanire.

«Ma approverà?» mormorò, mentre si lisciava affrettatamente all'indietro i ricciuti capelli neri, afferrava un fascio di carte e lasciava l'ufficio.

Taylor lo guardò allontanarsi con affettuosa ansietà: quell'uomo gli piaceva, ed il giovane comprendeva in parte i suoi problemi ed il suo interiore conflitto di lealtà a principi diversi.

Tornato nel suo ufficio, Taylor esaminò i rapporti di routine; le cose non stavano andando tanto male: altre stazioni d'ossigenazione danneggiate erano state riparate ed erano tornate in funzione. D'altronde le riserve di cibo erano scarse in quanto c'erano state grosse perdite in seguito alla distruzione dei magazzini di alcuni insediamenti agricoli: comunque, fino a quel momento, la situazione relativa ai viveri non si era ancora fatta acuta.

Non erano stati riferiti nuovi attacchi, e, stando al ritmo seguito fino ad allora dagli attacchi delle salamandre, c'era da attendersi una tregua di venti ore ed anche di più.

Le forze di Harper erano tornate alla base per riorganizzarsi ed effettuare alcune riparazioni; Loddon... non c'erano notizie di Loddon, e Taylor era sul punto d'indagare quando venne chiamato da Lyon.

«Il presidente vuole vedermi, Taylor. Venite con me.»

Leblanc attraversò la stanza a grandi passi per salutare Lyon con calore: c'era una nuova impazienza nell'atteggiamento del presidente... la vigilanza e la certezza di un uomo che ha finalmente accantonato ogni dubbio ed ha deciso un corso d'azione.

«Terranno le vostre difese?» chiese immediatamente, e, prima che Lyon potesse replicare, aggiunse: «La ragione per cui ve lo chiedo è questa: la mia gente si è finalmente decisa ad acconsentire a fabbricare armi e perfino ad usarle.»

Lyon sorrise.

«So cosa significa, Signor Presidente... tutto ciò che questo implica: abbiamo lavorato duramente per arrivarvi.»

«Sì, sì» disse con impazienza Philippe Leblanc, «ma arriveremo in tempo?»

«Naturalmente lo spirito della popolazione sarà d'aiuto.»

«Non avete risposto alla mia domanda: vi ho chiesto se le difese terranno.»

«Le difese fisse... gli scavi... sono ormai mutili perché le salamandre hanno trovato il modo di valicarli.»

Leblanc sospirò.

«Troppo tardi!»

«Per favore, non giudicate troppo affrettatamente, Signor Presidente: ricordate quanto ho detto prima, e cioè che la salvezza della nostra gente consiste nell'attaccare. Anche noi abbiamo fatto dei progressi, e grazie ad essi disponiamo di aerei e veicoli per spostarci rapidamente.»

«Ma le armi? Sono le armi che sono rimaste indietro, non è vero?»

«Non è più così» replicò Lyon con sicurezza. «I miei ingegneri hanno dato anch'essi il loro contributo, e siamo pronti per una prova.»

«Voi siete pronti...» ripeté incredulo Leblanc. «Vi credo perché vi conosco e perché so di poter fare affidamento su quanto dite. Ma avrei voluto...»

«Altre armi saranno le benvenute,» disse rapido Lyon, «anzi, saranno d'inestimabile valore in futuro. Ma molto fortunatamente siamo in condizioni di poter iniziare l'offensiva immediatamente.»

«Avete imparato la diplomazia, a quanto vedo, Capitano Lyon» il presidente andò alla scrivania e fece cenno a Lyon e Taylor di sedere. «Ditemi in che modo io ed il mio popolo possiamo essere d'aiuto.»

«Il mio Ingegnere Capo può lavorare a stretto contatto con i vostri tecnici» replicò Lyon. «Possiamo tranquillamente affidare loro tutti i dettagli tecnici.»

«Non c'è null'altro?»

«Ci sono due questioni, signor Presidente: stiamo per combattere una dura campagna, e ci sarà d'aiuto se il popolo ci sosterrà più unanimemente che sarà possibile, il che non è certo la situazione attuale, anche se voi mi avete indicato un enorme miglioramento, avvenuto sotto la vostra guida.»

«Ci sono alcuni elementi che non sono certamente con noi» disse Leblanc. «Fortunatamente essi non sono più molto numerosi.»

«Ma sono influenti, non è vero? Sono quelli che Manzoni definisce intellighenzia, e per me sarebbe impossibile affrontare con successo le loro critiche, mentre *voi* potete farlo, Signor Presidente.»

«Tenterò, ma parlare della guerra a quelle persone è... difficile.»

«Lo comprendo: menzionare il mio piano relativo ad un'offensiva potrebbe sollevare il loro antagonismo, ma, se posso suggerirvelo, voi potreste andare incontro ad un successo. La riparazione delle stazioni d'ossigenazione danneggiate, il fatto che il livello dell'ossigeno è nuovamente salito... questi sono benefici che non possono essere negati. Forse anche il valore e l'umanità degli uomini della riserva potrebbe essere sottolineato in modo da rendere più facili i nostri rapporti.»

«Di nuovo diplomazia» il Presidente ebbe un leggero sorriso.

«Diplomazia?» fece Lyon. «State parlando ad un rozzo e primitivo

guerriero, Signor Presidente: io lascio ad altri la diplomazia.»

«Ma indicate in alcuni dettagli le linee che essa dovrebbe seguire» osservò Leblanc. «Molto bene, prendo nota delle vostre istruzioni.»

Taylor guardò con ansia il Presidente, ma non vide traccia d'irritazione nella sua espressione; intanto, Lyon stava per fare l'ultima richiesta.

«L'altra questione» egli disse, «è Sanger e l'influenza che egli esercita: gradirei parlargli personalmente.»

Il Presidente esitò.

«Siete certo che sarebbe la cosa migliore?»

«Ne sono assolutamente certo, signor Presidente: il mio obiettivo, come vi ho detto, è di neutralizzare ogni opposizione qui prima di far guerra alle salamandre.»

«Molto bene» disse Leblanc. «Combinerò l'incontro.»

Capitolo 28

«Indubbiamente» disse Sanger, «vi sentite orgoglioso di voi, Lyon: la vostra posizione è più forte di quando vi ho visto l'ultima volta, ma non crediate di potermi zittire.»

«Ho alcune informazioni da darvi» replicò Lyon, «tutto qui.»

L'incontro fra i due uomini si stava svolgendo su terreno neutrale, in una costruzione non lontana dall'aeroporto; Sanger aveva portato con sé un segretario, e Lyon, come al solito, era accompagnato da Taylor.

Sanger, il lungo viso più sottile che in passato e gli occhi maggiormente infossati, appariva sospettoso.

«È tutto qui?» chiese.

«Davvero: ho investigato sui procedimenti mentali delle salamandre, Sanger. Il soggetto mi interessa, naturalmente, in quanto desidero conoscere il più possibile la mente del mio nemico, ed interesserà anche voi.»

«Perché dovrebbe?»

«A causa della vostra simpatia per le salamandre. Ora, Sanger, ho qui una scoperta piuttosto sorprendente: per gli uomini è possibile avere scambi mentali con quelle creature.»

Sanger soffocò un'esclamazione, e si riprese rapidamente.

«Forse avete conversato personalmente con loro?» sogghignò.

«No, io non ho il dono necessario per farlo; pochi uomini ce l'hanno, ed io ne conosco con certezza uno.» Lyon guardò attentamente Sanger. «Pensavo che questo vi avrebbe interessato.»

«Potrebbe, se sapessi cosa volete dire.»

«I vostri uomini di legge, i vostri ipnotizzatori, sono caduti alquanto in disgrazia ultimamente, non è vero?» continuò Lyon, con fare meditabondo. «Non sono riusciti ad influenzare le salamandre, e conseguentemente hanno

perduto mordente e sicurezza in se stessi. La maggior parte di loro hanno indubbiamente perso anche i loro poteri, e probabilmente hanno meditato sul loro fallimento.

«Ma uno di loro ha scoperto di avere un altro potere..., il potere di scambiare idee con le salamandre: era in comunicazione con esse. E, come voi, quest'uomo ha scoperto anche di avere simpatia per quelle cose, ed ha avuto la sensazione di essere sottovalutato dalla gente di qui. E così... a questo punto dovrei dire che il suo nome è Neumann, e che ha un intimo amico alla stazione radio attraverso cui passavo i nostri messaggi ed i miei ordini..., e così, Sanger, le salamandre sono venute a conoscenza delle nostre intenzioni, ed i risultati sono talvolta stati sfortunati, anche se non posso aspettarmi che voi siate d'accordo.»

«Io non sono responsabile per Neumann.»

«In questo caso, non vi disturberà sapere che quel suo particolare dono non può più essere usato e che non ha più la possibilità di fare alcun danno.»

«Lo avete assassinato!» gridò Sanger.

«Assolutamente no: non l'ho assassinato, ma drogato: è drogato e resterà drogato fino a quando le salamandre non avranno smesso di costituire un pericolo.»

«Quando annuncerò questo» disse furiosamente Sanger, «sperimenterete l'ira del popolo.»

«Sarete davvero il benvenuto se l'annuncerete, Sanger. Avrete certo notato il recente mutamento dell'opinione pubblica: la maggioranza della popolazione mi sarà grata per la misura che è stata adottata. Ma non lasciate che io vi scoraggi, se pensate che sia vostro dovere farlo.»

Sanger lanciò a Lyon un'occhiata rovente e si volse per andarsene.

«Un momento, prego» fece Lyon. «Vi ho promesso delle informazioni, ed ora vi dirò qualche cosa dei nostri piani: guardate là.»

Lyon era andato alla finestra.

«Il vostro esercito?» chiese Sanger, strozzandosi quasi sulla parola. Gli uomini di Harper erano là, fuori, affaccendati intorno ad alcuni veicoli su cui stavano montando nuovi accessori dotati di lunghi iniettori: era la prima volta che Taylor vedeva quel nuovo equipaggiamento, e, anche se nella luce grigia non ne poteva distinguere tutti i dettagli, notò che esso appariva pesante.

«No» disse Lyon, «guardate là, nel cielo.»

Guardando sopra la sua spalla, Taylor vide che Lyon stava indicando un piccolo, spettrale quarto di luna: era il più vicino dei tre satelliti di Bel, e

Sanger lo chiamò per nome.
«È Kolos» disse a disagio, «ed allora?»
«Il nostro piano» disse Lyon, «è di usarlo nella campagna contro le salamandre: ruota intorno al lato torrido, quindi può essere usato come punto d'osservazione e forse anche in modo più attivo. Dobbiamo guardare molto avanti: il progetto richiederà molto tempo per essere attuato, ma ho pensato che vi interessasse.»
Adesso Sanger non faceva più alcun tentativo per mascherare i suoi sentimenti: per qualche momento fu troppo sconcertato e furente per poter parlare.
«Le vostre spie!» gridò, volgendo le spalle alla finestra. «Così vi hanno detto che...»
«È un errore, Sanger, credere di avere il monopolio delle spie. Sì, conosco il vostro piano: voi ed i vostri seguaci dovevate occupare Kolos, trasformarlo in una grande astronave e lasciare il resto della razza umana qui ad essere arso vivo dalle salamandre.»
«Ho sempre detto che dovevamo andarcene da Bel» disse rauco Sanger. «Non ne ho mai fatto un mistero.»
«No, solo dei mezzi da usarsi. Era un progetto grandioso, Sanger: non so se sarebbe riuscito, ma voi avete commesso l'errore di non avanzare una richiesta per Kolos, ed io vi ho preceduto.»
Sanger rimase immobile, lottando per recuperare il controllo, ed alla fine riuscì a parlare con dignità.
«Non c'è altro da dire.»
«Penso di no» replicò Lyon; rimase stagliato contro la finestra mentre Sanger se ne andava con il suo seguace.
Quando fu rimasto solo con Taylor, Lyon emise però un involontario sospiro di sollievo.
«I suoi artigli sono stati estirpati: ora è impotente e lo sa» disse.
«Come lo avete scoperto, signore?» chiese Taylor.
«Devo tutto a Manzoni, ma era meglio che Sanger non lo sapesse: per questo mi sono attribuito io il merito della scoperta. E così, alla fine, siamo pronti ad agire, Taylor. Niente più problemi politici.»
Stava preparandosi ad andarsene a sua volta.
«Fareste meglio ad approfittare di ogni momento libero dal servizio, finché potete» disse a Taylor. «Attaccheremo presto.»
«Tutti, signore?»

«Sì, fino all'ultimo uomo.»

Taylor era ansioso d'agire, ed il suo dubbio, mentre andava da Nesina, era relativo al modo in cui doveva dirle che se ne sarebbe andato di nuovo; fortunatamente, la trovò di un umore più spensierato di quanto non fosse stata in precedenza.

«Non mi stanno più sorvegliando, ne sono certa» disse gioiosamente la ragazza. «È opera tua?»

«Di Lyon» le rispose Taylor, decidendo che era meglio non nominare Manzoni.

«Ma glielo hai chiesto tu? Lo hai fatto per me?»

«Farei qualunque cosa per te» rispose lui.

«Puoi far cambiare le leggi?»

«Potrebbe essere... con il tempo.»

«Oh, so che è una cosa impossibile, ti stavo solo stuzzicando: hai un aria così solenne! Ma la legge non mi spaventa più.»

«La stai sfidando? È coraggioso da parte tua.»

«Ma non vedi» rispose lei, «che non ho bisogno di molto coraggio, ora? Posso percepire il cambiamento... non è così anche per te? La gente di qui sta cominciando in numero sempre maggiore a pensarla come te, stanno mettendo in dubbio i dogmi, ed io sono felice: mi sento più libera di quanto non mi sia mai sentita in vita mia. Questo è quel che hai fatto per me: vedi quanto ti devo?»

«Allora sono felice anch'io, Nesina. Ed ora devo...»

«Devi baciarmi e andare?»

«L'hai indovinato?»

«Naturalmente. Tu devi sempre andare a combattere questa tua guerra: è un tuo bisogno.»

«Un mio dovere» la corresse lui, quasi inconsciamente.

«Ed io ho bisogno che tu ritorni, e così sarà fino a quando la guerra non sarà finita e tu tornerai per non andartene più. Tu mi hai insegnato ad essere felice, mi hai insegnato a ridere.»

«Ora» rispose lui, «sei tu che devi insegnarlo a me: ho paura che sto cominciando a dimenticare come si fa.»

«Ma tu devi tornare» ripeté Nesina.

Quante donne, pensò il giovane, avevano detto quelle parole a dei combattenti che stavano partendo? Ma la voce di lei risuonava sicura, e la sua sicurezza lo riscaldò e gli diede forza, in quel momento come poi anche in

seguito.

Capitolo 29

Il terreno che Lyon aveva scelto con tanta cura era estremamente desolato: il suolo era spoglio, proprio al confine con la zona torrida, e pochi chilometri più avanti era assolutamente desertico; i soli punti di riferimento erano costituiti da una linea sparsa di felci sparute e da un basso costone rozzamente parallelo ad esse.

Un distaccamento dei piccoli veicoli di Harper, portato fin là dai grandi aerei da trasporto, era appostato sotto le felci, ed un altro aveva preso posizione appena al di sotto della cresta del costone: quei due distaccamenti formavano i lati della trappola approntata da Lyon.

L'esca per la trappola era una stazione d'ossigenazione posta circa un paio di chilometri più indietro, i suoi alti muri bianchi chiaramente visibili in quanto riflettevano la luce del più luminoso orizzonte della zona torrida.

Sopra di loro, il cielo era grigio, e l'orizzonte alle spalle della stazione era scuro e cosparso di stelle.

Lyon aveva anche altre forze ai suoi ordini: c'erano leggeri aerei armati pronti sulla pista d'atterraggio accanto alla stazione, e tutti i pesanti veicoli cingolati che era stato possibile radunare erano in viaggio da Una e sarebbero presto arrivati; quando la trappola si fosse richiusa sulle salamandre più vicine, a quei pesanti veicoli sarebbe toccato il compito di continuare l'operazione.

Il posto di comando di Lyon era situato all'estremità posteriore del costone, in una posizione da cui egli godeva di una buona visuale del terreno e poteva controllare via radio i comandanti posti ai suoi ordini.

«C'è un rivelatore rotto nell'ala sinistra di Harper» Lyon disse a Taylor, «prendete un ricambio e portateglielo.»

Sul fronte non era stato ancora riportato alcun movimento, e Taylor andò

quindi senza scorta, guidando personalmente un piccolo veicolo; quando ebbe disceso il fianco del costone il suo campo visivo si restrinse, ma il giovane mantenne la sua direzione, e non ebbe difficoltà a trovare Harper, che gli mostrò dov'era necessario il rivelatore.

Per il suo viaggio di ritorno, Taylor attraversò direttamente il lembo estremo del costone e poi tornò indietro lungo il pendio controllando nel frattempo le posizioni dei vari veicoli; alcuni uomini erano di servizio ai rivelatori ed agli apparecchi radio, ma la maggior parte degli equipaggi era libera di rilassarsi, e fra gli uomini in riposo spiccava il testarossa Pratt. Taylor fece arrestare il veicolo e si sollevò attraverso la stretta apertura della cabina.

Per la prima volta il giovane notò che sul suolo sterile dei fili d'erba lottavano per sopravvivere: in passato, doveva essere stato fatto un tentativo di consolidare il terriccio piantandovi dei semi e, anche se l'esperimento era fallito, ed il progetto era stato abbandonato, le vestigia delle piante seminate un tempo erano ancora visibili, e lo erano ancora di più per chiunque fosse stato sdraiato sull'erba, come lo era adesso Pratt, che masticava uno stelo mentre teneva banco come al solito fra i suoi compagni.

«Bella roba» stava dicendo. «Vorrei che ne coltivassero di più qui: mi ricorda com'era laggiù sulla Terra a primavera.»

«Ah!» sospirò uno dei suoi ascoltatori.

«Nei parchi» disse Pratt, «e su per l'Hampstead 'Eaf: era delizioso lassù. Naturalmente, c'era sempre un po' di confusione nei giorni di festa. Come, mi ricordo quella volta...»

Pratt vide Taylor fermo là vicino e balzò in piedi per fargli rapporto con la sua solita allegria.

Taylor, continuando per la sua strada verso il posto di comando, stava pensando ai verdi prati della Terra ed ai semi, trasportati in astronave da laggiù: probabilmente, dove c'erano stati i campi, c'era adesso una distesa di scorie, ed i semi portati fino su Bel erano stati piantati solo perché mettessero delle precarie radici da cui gli stentati steli spuntavano solo per morire.

Il giovane si guardò intorno e l'intero triste scenario che lo circondava destò in lui un senso di repulsione, ed il suo oppressivo grigiore lo riempì di cupi presentimenti: il piano di Lyon gli era fino a quel momento sembrato splendidamente semplice, ma la vittoria sarebbe poi stata così facile da conseguire?»

Il periodo di attesa ebbe termine prima ancora che Taylor ritornasse al

posto di comando; una serie di messaggi in arrivo segnalava che tutti i rivelatori stavano reagendo: gli operatori radio erano occupati, e gli altri uomini erano intenti a riportare sulla carta i punti in cui era stato notato del movimento.

Taylor notò immediatamente che quei punti formavano una linea che oltrepassava gli orli della carta: qualcosa non andava. All'inizio il giovane pensò confusamente che ci sarebbe voluta una carta più grande, poi, improvvisamente, la mente gli si schiarì: l'ampiezza della carta rappresentava tre chilometri, ed avrebbe dovuto essere fin troppo grande, in quanto il fronte delle salamandre non avrebbe dovuto superare il mezzo chilometro, dato che fino ad allora quelle cose erano sempre avanzate in formazioni compatte.

Anche allora, Taylor sperò che i segnalatori avessero sbagliato a calcolare la scala: non poteva essere vero!

Ma lo era: nuovi pezzi di carta stavano venendo attaccati ai lati della mappa, e Lyon, che era stato intento a sorvegliare il lavoro dei marcatori, si volse tanto bruscamente che andò a sbattere contro Taylor.

«Dieci volte la lunghezza che hanno usato in precedenza» disse Lyon «Se non fosse stato per i rivelatori di Kraft saremmo stati noi ad essere presi in trappola invece d'intrappolare loro.»

Parlò rapidamente ma chiaramente, e Taylor, guardando verso il luminoso orizzonte, vide il bagliore dei diavoli di calore che si stavano avvicinando: avrebbero superato la lunghezza dello stretto fronte di Lyon, ed i due distaccamenti sarebbero stati circondati... soffocati.

Ma Lyon era già al microfono, dando gli ordini che avrebbero potuto ancora scongiurare la sconfitta: gli uomini di Harper erano adesso nei loro veicoli e si stavano muovendo, cominciando a precipitarsi verso l'esterno rispetto al loro precedente schieramento, stendendosi lungo un fronte di tre... quattro... cinque chilometri.

Quella era l'unica mossa possibile, ma l'estensione della linea del fronte era fantastica, per una forza così ridotta numericamente.

«Taylor!» chiamò Lyon. «Non riesco ancora a vedere Manzoni, ma so che sta venendo avanti su *quelle* coordinate: io gli parlerò via radio, ma voglio essere certo che non ci siano errori, quindi voi dovrete andargli incontro e guidarlo intorno al nostro fianco destro e poi lungo la linea delle salamandre. Non possiamo trattenerle a lungo. Prendete un uomo con voi... cos'è quello?»

Era il rosso bagliore di una palla di fuoco che si stava levando lontano, dall'altra parte della pianura; il terreno che poco prima era stato così smorto

era adesso un campo di battaglia: gli uomini di Harper stavano entrando in azione con i loro tubi esplodenti ed i fucili, combattendo contro probabilità disperate lungo tutto il fronte.

Quella fu l'ultima visione che Taylor ebbe dello scontro mentre sbatteva la pesante porta della sua cabina e guidava a tutta velocità verso la retroguardia: sentì un improvviso spasimo di vergogna al pensiero che stava agendo come un disertore, fuggendo dal campo di battaglia, ma poi rammentò gli ordini ricevuti e si concentrò nella loro esecuzione.

Il giovane sapeva che Manzoni si era aspettato di essere tenuto per qualche tempo in riserva insieme ai pesanti veicoli da lui comandati, ma ormai doveva aver ricevuto il messaggio di Lyon che lo avvertiva dell'improvviso mutamento di tattica dall'imboscata alla difesa, e Manzoni era rapido di riflessi e di pensiero.

Taylor aveva percorso quattro chilometri in altrettanti minuti, ed ancora non gli riusciva di vedere la colonna di riserva: controllò le coordinate, che risultarono esatte, eppure, dopo un altro chilometro, non c'era ancora traccia della colonna; il giovane si stava chiedendo se non era ormai il caso di svoltare a destra o a sinistra, quando il suo mitragliere, situato più in alto di lui nella cabina, e che quindi usava un altro pannello d'osservazione, gridò qualcosa.

Un momento più tardi la testa della colonna di Manzoni era in vista; Taylor fece ruotare il suo veicolo descrivendo un semicerchio, fino a quando non si fu messo alla guida della lunga fila di veicoli.

«Ci stanno seguendo?» chiese al mitragliere.

«Sì, signore.»

Taylor guidò nuovamente verso il costone, e, quando vi fu giunto, vide che Harper era stato respinto tanto indietro che la linea di combattimento non era più molto distante da dove si era trovata la postazione di comando: di Lyon e del suo stato maggiore non c'era traccia, e Taylor, pur sapendo che si dovevano essere uniti al combattimento, non riuscì ad identificarne i veicoli; il giovane ebbe anche l'impressione che molti dei veicoli di Harper fossero ora immobili, bruciati, poi dovette decidere quale direzione prendere.

Taylor era vicino al limite delle forze: la cabina era calda in modo soffocante, il sudore gli colava lungo il volto ed era assordato dal rombo del motore sotto sforzo e dei cingoli del proprio veicolo; poi il giovane pensò di aver visto il fianco che stava cercando e lo aggirò, venendo così a trovarsi più avanti anche del più avanzato veicolo di Harper.

Non aveva ancora visto una salamandra, ma non potevano esserci dubbi riguardo ai diavoli di calore, che sembravano essere centinaia: aveva guidato la colonna di Manzoni nel punto giusto, ed ora era libero di prendere parte all'azione.

Il giovane vide, o credette di vedere, una sola salamandra: il mitragliere aveva già usato una volta, senza effetto, il lungo tubo esplodente, quando un violento bagliore illuminò il campo di battaglia ed una tremenda esplosione fece tremare il suolo.

«Hanno beccato una palla di fuoco» gridò il mitragliere, «è stato uno dei nostri aerei, l'ho visto io!»

Un diavolo di calore si delineò davanti a loro: Taylor tentò di cambiare direzione e, per un momento, sperò che la cosa gli sarebbe passata sopra: invece, mentre il calore sembrava provenire dall'alto, il veicolo piegò violentemente sulla sinistra.

Un cingolo si era rotto e l'altro stava girando selvaggiamente, scavando un profondo solco nel terreno: il giovane reagì prontamente spegnendo subito il motore, ma il veicolo era ormai pericolosamente inclinato, ed una salamandra stava strisciando verso di esso.

Il mitragliere lottò per abbassare il fucile esplodente, ma non riuscì ad inclinarlo abbastanza da poterla prendere di mira.

Uno dei veicoli di Manzoni si mosse rombando verso la salamandra, e Taylor ricordò allora che i veicoli più pesanti erano stati equipaggiati tutti con gli ingombranti macchinari che erano necessari per il funzionamento della nuova arma di Loddon, il proiettore: impotente ad agire personalmente, il giovane rimase a guardare mentre la nuova arma veniva usata: un raggio venne emessa da un lungo tubo sottile, ed il getto di gas liquido si avvolse intorno alla salamandra immobilizzandola. Per un momento la nebbia che avvolgeva la cosa si schiarì ed uno scheletro cinereo si contorse, poi scomparve nel nulla.

Il mitragliere gridò nuovamente qualcosa e cominciò ad arrampicarsi fuori dal suo posto: probabilmente il suo movimento compromise l'instabile equilibrio del veicolo inclinato, perché Taylor sentì che si stava ribaltando, mentre i pesanti strumenti, strappati dal loro alveo, gli stavano crollando addosso.

Istintivamente, il giovane alzò le braccia a proteggersi la testa: il suono rombante della colonna di Manzoni che lo oltrepassava per attaccare gli risuonò acuto nelle orecchie mentre sprofondava nel buio dell'incoscienza.

Capitolo 30

Il giovane emerse dal buio per trovarsi immerso in una luce che gli ferì gli occhi: qualcuno emise un'esclamazione e la lampada centrale venne spenta, mentre un'altra luce, ben schermata, veniva lasciata accesa accanto al lettino su cui giaceva; Taylor si trovava in un piccolo reparto d'ospedale, e Nesina era accanto a lui.

«Sono tornato» mormorò.

La ragazza rispose molto gaiamente.

«Sì, sei tornato come avevi detto, tornato dalla guerra.»

I ricordi della battaglia tornarono ad affollarsi nella mente di Taylor, che lottò per tirarsi su a sedere, scoprendo solo allora di avere la testa fasciata.

«Devo tornare là» disse.

«Non ce n'è bisogno: la guerra è stata vinta.»

«Lyon... avrà bisogno di me, là fuori.»

«Può fare a meno di te: il tuo cranio era incrinato. E poi Lyon è tornato qui ad Una.»

«Devo vederlo» insistette, ostinato, il giovane.

«Lo vedrai, solo devi star giù tranquillo: l'infermiera è andata a chiamare il suo ufficio. Lyon ha detto che voleva essere informato non appena tu fossi stato in grado di parlare, e sta venendo a vederti.»

Taylor sospirò di sollievo.

«Ora dimmi come ti senti veramente» disse la ragazza.

Conversarono quietamente fino a quando Lyon non entrò nel reparto: Taylor guardò ansiosamente il suo capo, e Lyon ricambiò il suo sguardo in modo rassicurante mentre si sedeva accanto al lettino.

«Voleva tornare in battaglia» disse Nesina.

«Cosa gli avete detto?» le chiese Lyon.

«Ho lasciato tutto a voi.»

Lyon si chinò in avanti verso Taylor.

«Vorrete sapere cos'è accaduto: siete rimasto privo di sensi per cento ore, il che non è molto...»

«È stato troppo per me» intervenne Nesina.

«...ma nel frattempo sono accadute molte cose. Abbiamo fatto esplodere le palle di fuoco...»

«Questo lo so» disse Taylor. «È all'incirca l'ultima cosa che ricordo di aver visto.»

«Ed abbiamo annientato anche i diavoli di calore: il proiettore di Loddon ne ha avuto ragione rapidamente. Allora le salamandre hanno ceduto terreno ritirandosi, e noi abbiamo raggiunto la posizione programmata in origine e le abbiamo inseguite fin nel loro territorio. I proiettori di Loddon hanno funzionato stupendamente, ed i rivelatori di Kraft ci sono stati d'aiuto, ma il vero trionfatore è stato Manzoni, che ha localizzato un altro esercito di salamandre: ha scoperto che avevano delle costruzioni o fortificazioni di qualche tipo ed ha messo in fuga anche quell'esercito, continuando poi a dar loro la caccia.

«È tornato indietro solo quando il calore si è fatto insopportabile, ed ormai sappiamo che le salamandre non ci attaccheranno più, fintanto che non permetteremo loro di riprendersi.»

«Allora è tutto finito?» chiese Taylor.

«Almeno è finita quella fase. Adesso il problema è semplice: dobbiamo sterminarle. Sarà un lavoro lungo, ed avremo bisogno di aerei e veicoli isolati meglio, ma stiamo già provvedendo.»

«E il progetto Kolos?»

«Può darsi che adesso non serva più, comunque sta ad Harper deciderlo: gli ho affidato l'organizzazione dell'intera operazione.»

«Sono felice che se la sia cavata.» disse Taylor.

«Sì, non ha avuto un graffio, ed il vostro amico Pratt è già tornato dalla sua famiglia. Abbiamo perso un sacco di veicoli ma non molti uomini.»

«Sarebbe potuta andare peggio.»

«Sì, adesso è difficile credere quanto si fossero messe male le cose, ma la crisi è passata, e con essa il peggio della guerra: stiamo lavorando agli impianti d'ossigenazione e si stanno rimettendo in funzione anche gli insediamenti agricoli.»

Nesina incontrò lo sguardo di Lyon.

«Si sta stancando» disse, in tono protettivo.

«Ma potrà sopportare di sentire qualche altra buona notizia» disse Lyon.

«Mi sento bene» protestò Taylor.

«Vi sentirete ancora meglio quando avrete sentito il resto. Io ho combattuto anche altre battaglie nel frattempo... battaglie politiche, questa volta. Tutti erano stupefacentemente grati quando è stata diffusa la notizia che le salamandre erano in rotta, ma la gente ha la memoria corta, e l'occasione doveva essere colta al volo. Abbiamo conquistato la nostra uguaglianza, Taylor. Questa gente... la gente di Nesina... si è resa conto che anche noi possiamo essere utili.»

«Io conoscevo le vostre qualità.» ribatté la ragazza.

«Avevate un buon campione da analizzare.» Lyon sorrise a Taylor. «Voi siete stata la prima convertita, Nesina, ed ora le cose sono più facili, si respira un'atmosfera di liberalità e di tanto in tanto si vedono dei sorrisi, ricordate la vostra teoria, Taylor?

«E così, tramite Leblanc sono riuscito ad ottenere alcune concessioni, una delle quali riguarda voi... il vostro rapporto.»

«Si tratta...» cominciò Nesina, ma non riuscì a concludere la domanda.

«Sì, stanno rivedendo la legge matrimoniale, e non credo che vi dobbiate più preoccupare in merito: è stato semplicemente uno dei punti dell'accordo. Ah, e Manzoni riceverà una promozione, se la merita.»

Lyon fece una pausa, rendendosi conto che Nesina e Taylor non lo stavano più ascoltando: i due avevano sospirato contemporaneamente, ed ora si stavano guardando l'un l'altra negli occhi, inconsapevoli di tutto il resto.

«Tempo che io vada...» mormorò Lyon.

Taylor sbatté le palpebre e guardò verso l'aitante figura del suo capo.

«E Sanger?» domandò il giovane. «Ho dimenticato di chiedere di lui.»

«È stato sistemato tutto, in modo assolutamente pacifico: su Bel non c'è posto per lui e per i suoi malcontenti compagni, quindi Leblanc sta accelerando la loro partenza: penso che verrà concesso loro di usare Kolos, se lo vorranno, per trasformarlo in una gigantesca astronave.»

«Poveri diavoli!» fece Taylor.

«Non so» fece Lyon, guardando fuori dalla finestra. «Pensateci... un mondo viaggiante... pensate quale avventura sarebbe! Invidio Sanger.»

Si riscosse e sorrise ai due innamorati.

«Ma naturalmente voi state cominciando una vostra avventura personale insieme. Che vi importa di Kolos?»

CHARLES CARR